

Universale Economica Feltrinelli

**PIERGIORGIO  
PATERLINI  
RAGAZZI  
CHE AMANO RAGAZZI**

Nuova edizione ampliata









Universale Economica Feltrinelli



**PIERGIORGIO  
PATERLINI  
RAGAZZI  
CHE AMANO RAGAZZI**

Nuova edizione ampliata



Feltrinelli

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano  
Pi-ima edizione in "Anni Novanta" ottobre 1991  
Prima edizione nell'"Universale Economica" aprile 1992  
Terza edizione, ampliata, ottobre 1998  
Settima edizione settembre 2005

ISBN 88-07-81519-2

[www.feltrinelli.it](http://www.feltrinelli.it)

Libri in uscita, interviste, reading,  
commenti e percorsi di lettura.  
Aggiornamenti quotidiani



## Dieci anni dopo

Era l'autunno del 1988 - dieci anni fa esatti - quando inizia-vo il mio "tour" in giro per l'Italia alla ricerca dell'adolescenza omosessuale sommersa. Che, detto così, suona incongruamente sociologista e burocratico. Cercavo in realtà - e ho trovato - la vita reale, quotidiana, e "normale" (nella quasi totalità dei casi nascosta), di ragazzi omosessuali dai quindici ai venti anni. L'adolescenza omosessuale "normale", dieci anni fa, *non essendo rappresentata non esisteva*. La prostituzione, la violenza quelle sì, a scaffali. La normalità rimaneva totalmente sommersa, meglio: rimossa.

Oggi gli adolescenti gay sono sicuramente più visibili. Questo piccolo libro ha anticipato e un poco favorito (vedi le lettere che vengono pubblicate per la prima volta in occasione di questa ristampa), l'esplosione di un fenomeno che rappresenta e sempre più rappresenterà la novità più rilevante e interessante del "mondo" omosessuale di fine millennio: la presa di coscienza precoce, e attiva, da parte dei giovanissimi, della propria condizione. Sono nati i primi gruppi di gay organizzati nelle scuole superiori (aspettatevi presto quelli delle medie!), nascono gruppi giovanili all'interno dell'Arcigay ma anche al di fuori di questa organizzazione non più totalmente "egemone"; realtà inimmaginabili (lo scoutismo, ad esempio) discutono appassionatamente, anche se per ora solo al proprio interno. Si interessano fortemente al "problema" - ne sono testimone diretto quasi tutti i giorni ormai dalla fine del 1991, quando uscì appunto *Ragazzi che amano ragazzi* - centri sociali e associazioni giovanili in genere,

autogestioni scolastiche, convegni, istituzioni (dalla Regione Lombardia al ministero della Pubblica istruzione). Traboccano di storie e richieste di adolescenti omosessuali le rubriche dei più diffusi giornali giovanili (mentre rimangono totalmente assenti le radio e le televisioni).

Allora *Ragazzi che amano ragazzi* ha raggiunto il suo scopo e va messo in archivio?

Purtroppo no.

I ragazzi omosessuali di oggi raccontano ancora le stesse storie di fatica dolore speranza rabbia amore spiragli di felicità. I ragazzi omosessuali di oggi continuano a dirmi che le storie del libro *narrano esattamente la loro storia*. Sono solo più coraggiosi, e sono più numerosi quelli che si dichiarano gay, ma la fotografia che questo libro voleva essere ed è stata una decina d'anni fa è ancora attuale. Nelle metropoli come nelle città di provincia o nei piccoli paesi, la paura, la discriminazione, l'invisibilità prevalgono di gran lunga.

Per questo - non lo dico io, lo dicono i ragazzi e i lettori in genere - *Ragazzi che amano ragazzi* è ancora utile. Forse più utile oggi, se riuscirà a raggiungere tutti quegli adolescenti gay che, nella loro presa di coscienza e nella scelta di uscire allo scoperto, hanno in numero maggiore e con maggior urgenza bisogno di confrontarsi con le storie, i problemi, le soluzioni dei loro coetanei.

Ma a maggior ragione serve ribadire che questo libro non è stato scritto per gli omosessuali. E nemmeno per i ragazzini omosessuali. Non solo per loro, cioè. È destinato ai ragazzi *tout court*, e a chi ha a che fare con loro, cioè praticamente tutti: insegnanti, educatori in genere, vicini di casa e di autobus, genitori... E serve ribadire ancora una volta con molta convinzione che questo libro come non voleva essere e non è stato un'operazione "militante" allora, così non lo vuole essere e non lo è adesso. Utile, ma come è utile la fotografia di qualcosa di importante che non si riesce a vedere direttamente.

Sembra così ovvio eppure non lo è: come dietro ogni adulto c'è stato un ragazzo, dietro ogni adulto omosessuale c'è stato un ragazzo omosessuale. Col suo senso di solitudine, col casino in testa (o forse no), con l'assenza di modelli o con modelli inadeguati, con la sua troppa e troppo inutile sofferenza. E dietro di lui una frotta di adulti e ragazzi eterosessuali che hanno fatto di tutto - insultandolo o, persino peggio, relegandolo nell'irrealtà

trasparente dei fantasmi - per rendergli la vita il più difficile possibile. Una frotta di ragazzi e adulti che oggi potrebbe operare una specie di "redistribuzione democratica, egualitaria del coraggio": poiché da trent'anni a *venir fuori* sono solo gli omosessuali, giovani e no (sono sempre loro a rischiare amicizie rapporti sociali familiari professionali), sarebbe, come dire?, simpatico che per i prossimi trent'anni *venissero fuori*, per primi, gli eterosessuali non razzisti: che so, un professore che dicesse, in classe: "Io do per scontato che tra voi ci possono essere *persone* omosessuali, va tutto bene, magari parliamone"; un ragazzo che, in un gruppo d'amici, tenesse conto di questa probabilità (tra l'altro non irrilevante: uno su dieci) e su questa misurasse linguaggi, scelte... Questa sì sarebbe una bella rivoluzione! Cambierebbe più il mondo una cosa del genere - facile facile, se ci pensate - che non mille libri (il mio per primo), mille convegni, mille dichiarazioni d'intenti! E che respiro di sollievo - finalmente - per tanti ragazzi gay che non dovrebbero più passare anni a chiedersi (e parliamo sempre di chi il coraggio prima o poi riesce a darselo: cosa non scontata, non obbligatoria): lo dico-non lo dico-a chi-e se lo dico poi cosa mi succederà?

È vero che io ho impiegato *due anni* a trovare venti ragazzi in tutta Italia disposti a raccontarsi mentre pochi mesi fa un insegnante romano ci ha messo *due mesi* a raccogliere le storie di altrettanti studenti gay solo nelle scuole superiori di Roma. Appunto, il fenomeno è esplosivo. Ma proprio questi stessi ragazzi continuano a raccontare di aver pensato di essere *i soli* e *da soli*. bisogna dimostrare loro che non è così.

No, purtroppo non è ancora venuto il tempo di *Ragazzi che amano ragazzi/2: la vendetta*. Siamo ancora al film originale, e alla necessità delle repliche. Ci stiamo arrivando. *Loro* stanno arrivando. Spero si sbrighino, ma non facciamo fare tutto a loro. Sarebbe bello che questo libro venisse un giorno ristampato come interessante documento del passato, non come attualissima urgenza dell'oggi.

Reggio Emilia, 9 luglio 1998

Piergiorgio Paterlini



RAGAZZI CHE AMANO RAGAZZI



Non aveva che diciassette anni: ma pensavamo, Robert e io, che per la felicità non è mai troppo presto.

SIMONE DE BEAUVOIR





## Il signore della porta accanto

Neanche un grande illusionista riuscirebbe a tanto. Far sparire nel nulla cinquecentomila ragazzi. Mezzo milione di adolescenti dai quindici ai vent'anni dei quali non sospettiamo nemmeno l'esistenza. Ragazzi che si innamorano del compagno anziché della compagna di banco. Che la notte, stringendo il cuscino, sognano Richard Gere anziché Kim Basinger. Che si ritrovano il cuore in gola incontrando all'improvviso il giornalista invece dell'affascinante signora della porta accanto.

A occhio e croce, un figlio ogni cinque famiglie, due-tre studenti per classe, parecchi amici di quartiere, bar, associazione. Forse un compagno della squadra di calcio. Con altissima probabilità un fratello, un cugino, l'amico dell'amico. Un vero e proprio universo di cui non sappiamo nulla.

Cosa fanno, cosa pensano? Come sarà la loro vita?

Quando la misteriosa linea d'ombra dell'adolescenza incontra la linea d'ombra della diversità sessuale, sui nostri occhi cala il buio. Se parliamo di adolescenti li supponiamo tutti eterosessuali, se parliamo di omosessuali li pensiamo tutti adulti, se parliamo di adolescenti che hanno rapporti omosessuali li immaginiamo tutti "ragazzi di vita". Siamo disposti a far venire alla luce la faccia clandestina dell'adolescenza omosessuale, non a far uscire dalla clandestinità la sua faccia più quotidiana e normale.

Nemmeno quando qualcuno di loro si toglie la vita ci accorgiamo che esistono. Sé ne occupano le cronache, ma che ci siano ragazzi gay *morti* sembra non far venire in mente a nessuno che debbono per forza esserci stati prima dei ragazzi gay *vivi*; che altri sicuramente ce ne sono.

Nell'ottobre del 1980, a Giarre, in Sicilia, avvenne un misterioso fatto di sangue. In un bosco furono trovati un uomo e un ragazzo, uccisi da un colpo di rivoltella. L'uomo aveva venticinque anni, il ragazzo quindici. Tutti sapevano, in paese, che Giorgio e Antonio erano legati da una storia d'amore. Stanchi di essere insultati e derisi, avevano scelto di morire insieme.

I giornali - dimenticando stranamente il tabù dell'omosessualità, e quello ancora più potente della differenza d'età fra i due amanti - si commossero. Ma non per questo qualcuno si accorse che quell'epilogo drammatico accendeva i riflettori anche sul fatto che c'era stato un adolescente che aveva amato un uomo. C'era dunque un'adolescenza anche per gli omosessuali. C'era un'omosessualità nell'adolescenza che non aveva niente a che fare con la "fase di passaggio all'eterosessualità adulta" cara ai manuali, o con un'esperienza di "gioco", esplorazione del corpo fra coetanei. E c'era un'adolescenza omosessuale che non era violenza e prostituzione.

Qualche tempo fa in un paesino del nord viveva un ragazzo di tredici anni. Tutti lo beffeggiavano chiamandolo *checcinna*. Una sera d'inverno, dopo aver visto un film sull'ibernazione, il ragazzo uscì di casa e si sdraiò in mezzo alla neve. Lo trovarono così, la mattina dopo, addormentato per sempre. Aveva lasciato un biglietto: "Spero di svegliarmi in un mondo più gentile."

A volte è l'insulto, gridato in faccia o mormorato alle spalle, che colpisce duro. Ma per un caso di disprezzo esplicito ce ne sono cento, mille di clandestinità e silenzio non meno brutali. Chi insulta, paradossalmente conferma un'identità. Chi, in buona fede, non viene nemmeno sfiorato dall'ipotesi che qualcuno sia *così*, consegna questo qualcuno a un limbo d'inesistenza ancora più pericoloso.

In una delle storie di questo libro, Giovanni racconta come, dopo essersi confidato coi genitori, rimase impressionato soprattutto dal loro cadere dalle nuvole: "Non si erano mai ac-

corti di niente. E dire che un po' si vedeva. Si chiedevano solo perché non ridessi mai." Ma è una situazione ricorrente. Spesso chi decide di "aprirsi" - ai familiari, agli amici - deve faticare a convincerli che lui è davvero come dice di essere. Quasi sempre c'è un genitore che gli risponde: "Non è vero che sei omosessuale, *credi* di esserlo"; uno zio molto aperto che osserva: "Va bene, non c'è nessun problema, ma potresti cambiare"; un amico che proprio non ne vuol sapere e ripete: "No, non è possibile".

Nel *Giovane Holden* il protagonista racconta: "Diceva che non contava niente se uno era sposato. Diceva che in tutto il mondo metà degli uomini sposati sono finocchi e nemmeno lo sanno. Diceva che uno come niente può diventare finocchio dalla sera alla mattina, se ne ha tutte le caratteristiche e via discorrendo. Ci metteva addosso una paura infernale." E Pier Paolo Pasolini, alla fine dell'adolescenza, tracciava un bilancio drammatico della propria vita: "Avevo vent'anni, neanche - diciotto, / diciannove... ed era già passato un secolo / dacché ero vivo, una intera vita / consumata al dolore dell'idea / che non avrei mai potuto dare il mio amore / se non alla mia mano, o all'erba dei fossi".

È ancora così? È così per *tutti* i ragazzi che amano i ragazzi? Per oltre un anno sono andato in giro per l'Italia a cercarli. Dal Nord al Sud, dai paesini alle metropoli, ho incontrato molti adolescenti gay. Nel mondo normale dei loro coetanei, non lungo i viali di notte. A tutto pensando tranne che a un reportage torbido e compiaciuto come questo apparso recentemente su un serissimo quotidiano: "Angeli' da sporcare per un'estate. L'amore gay si compra sotto la luna."

Ma quale luna? Quando Paolo mi è venuto a prendere alla stazione di Catania erano le due del pomeriggio. Abbiamo chiacchierato indisturbati fino alle otto di sera nel soppalco deserto di un bar del centro. La sala da tè in cui ho ascoltato il racconto di Giovanni, a Roma, era al contrario fin troppo chiassosa, ma il frastuono non ha impedito che ci capissimo bene.

E ancora a Roma ho incontrato Enrico, un sabato pomeriggio, in una sezione del Pds. Dopo un po', passeggiando, siamo capitati davanti al suo liceo. Ho dovuto riaccompagnarlo a casa in taxi perché si era fatto buio, e il film che avrebbe dovuto

vedere, secondo la bugia raccontata in famiglia, era finito da un pezzo. Marco, appena quindicenne, è arrivato abbastanza tranquillo al mio albergo a Sassari, anche se poi, vinto dalla paura di essere riconosciuto, mi ha trascinato sui gradini di una chiesa fuori mano, incurante del cielo scuro scuro che minacciava pioggia ogni minuto.

Altri ragazzi mi hanno raccontato la loro storia presso una sede Arci, a Verona e a Empoli; o in un paio di centri gay, a Bologna e Milano.

Stefano invece, appena diciassettenne, da una bella piazza di Genova mi ha subito accompagnato nella stanza presa in affitto, col consenso dei genitori, presso un amico. E così via. Quasi tutti, col passare dei mesi, mi hanno tenuto "aggiornato" sui cambiamenti della loro vita; e alla fine hanno riletto le loro storie nella versione che appare qui. Storie tutte rigorosamente vere. Nelle quali non compaiono - per una volta - soldi, lampioni e signori che si fermano con la macchina. Storie che dicono come sono oggi i ragazzi omosessuali in Italia. Ma prima ancora che essi ci sono, *esistono*, anche se non ci accorgiamo quasi mai di loro.

Nelle sue memorie Groucho Marx arrivava a dare questo consiglio ai ragazzi: "Cominciate a dar la caccia alle ragazze il giorno in cui cominciate ad allacciarvi da soli le scarpe e non mettetevi in testa stramberie che alla fine possono rovinarvi fisicamente e moralmente". Molte cose oggi sono cambiate. Ma fino a quando non sarà diventato un vero e proprio riflesso condizionato chiedersi, di fronte a un normale ragazzino: gli piaceranno le donne o gli uomini?; fino a quando nelle inchieste sulla sessualità degli adolescenti non verrà preso stabilmente in considerazione il fatto che non esistono solo i ragazzi che si innamorano delle ragazze, il consiglio di Groucho rimarrà attuale. E conserverà solo il sapore amaro del paradossoso l'aneddoto raccontato dallo scrittore americano Edmund White, che si sarebbe sentito rivolgere, un giorno, questa domanda: "Lei è un omosessuale dichiarato, uno scrittore e un americano. Quando si è accorto di essere americano?"

No, per amor di Dio

*Marco, Sassari, 15 anni\**

Mi sono accorto di essere omosessuale verso i dodici anni, in seconda media. Durante l'ora di educazione fisica guardavo le gambe dei miei compagni, di quelli più belli, naturalmente. La tuta, i calzoncini corti... mi emozionavano. L'ho capito di colpo, con chiarezza: mi piacciono i ragazzi.

A dodici anni ho scoperto la masturbazione. Pensavo sempre e solo a loro, ai miei compagni. Anche se prima avevo creduto di provare una certa attrazione per le ragazze. Ancora adesso mi capita una cosa strana, per alcune sento una gelosia molto spinta, che sembrerebbe giustificata solo dall'attrazione, che però non c'è assolutamente. Forse tutto nasce dal fatto che quando ho scoperto che ad eccitarmi erano i miei compagni ho avuto un po' di paura, e ho cercato di contrastare questa tendenza.

Anche ora la contrasto. A causa della mia fede. E poiché questa inclinazione è potentissima in me, combatto una dura battaglia interiore. Penso spessissimo al sesso, ne sono molto preso. Persino a scuola, quando viene interrogato un mio compagno carino io sto lì a guardarlo... Per non dire al mare, d'estate... E a letto, tutte le sere. Figurati che mi eccito addirittura leggendo libri cattolici di sessuologia. Li cerco più per eccitarmi che per imparare. Anche la mia intervista, questo libro:

\* Studia ragioneria, è un attivista cattolico e un convinto sostenitore della sinistra Dc. Secondo di quattro fratelli, appartiene a una famiglia piccolo-borghese: padre impiegato, cinquant'anni; madre insegnante, di pochi anni più giovane del marito.

penso dovrebbero servire alla medicina, a studiare i traumi degli omosessuali. In realtà, mi immagino servirà a eccitare delle persone. Lo so che è un pensiero brutto, che non è certo questo il suo scopo, però...

Ho moltissima voglia di far l'amore. E come potrebbe essere diversamente, a quindici anni? Sono nell'età in cui questo bisogno è più violento. Io voglio farlo assolutamente con un uomo. Ma io credo in Dio, l'omosessualità è contronatura, immorale. Dunque ho deciso di combatterla. La vivo un po' come una disgrazia, preferirei non aver avuto questa inclinazione. Però non me la prendo con Dio. Dio non c'entra niente. Questa è una cosa psicologica, dipende da come hai vissuto l'infanzia, dal carattere.

È un po' una malattia. Penso che quando sarò grande, quando avrò uno stipendio mio, tenterò una cura. O forse lascerò stare, non so. Non penso sia un disturbo mentale. A me i matti capita di vederli spesso, non mi sembra ci siano punti di contatto fra le due cose. Voglio dire, non è come una forma di pazzia. Gli omosessuali sono persone perfettamente coscienti, che però hanno un'inclinazione particolare e innaturale. So che gli psicologi e gli psichiatri la considerano una malattia.

A tredici anni ho cominciato a comprare "Le Ore". Non sapevo esistessero altri generi di riviste pornografiche. Un giorno leggendo "L'Espresso" ho scoperto l'esistenza di "Babilonia"<sup>1</sup> e, di riflesso, l'esistenza delle riviste porno per omosessuali. Mi sono precipitato a comprarne una. In un'edicola un po' lontano da casa. Avevo paura degli altri clienti, non dell'edicolante. Mi succede ancora così, non so perché. Degli edicolanti mi fido, chissà quanti ne vedono come me.

A guardarla ho provato una grandissima eccitazione. E ho continuato a comprarne, più o meno una ogni due mesi. Adesso non mi fanno già più l'effetto di un tempo, mi pare logico. Mi sono un po' assuefatto. L'assuefazione, dal mio punto di vista, potrebbe anche essere un bene, visto che io non voglio viverla, la mia omosessualità. In realtà vorrei vedere delle videocassette pornografiche. Vorrei passare al "gradino supe-

<sup>1</sup> "Babilonia", mensile diretto da Ivan Teobaldelli, è la più diffusa rivista gay non pornografica italiana. Venne fondata nel 1982 dai redattori del bollettino "Lambda".

riore". E però vorrei vedere anche una storia tenera, alla *Maurice*<sup>2</sup>. Non mi piacciono le storie di sesso brutali, così brutali che i protagonisti quasi si "sfasciano" a vicenda.

Ho combinato un paio di casini, finora. In terza media ho comprato un rotocalco che annunciava foto di Alberto Tomba nudo. Sono rimasto delusissimo perché lui si vedeva solo di spalle. Non è giusto, con le donne non fanno così. Avevo nascosto il giornale sotto il letto e naturalmente mia madre l'ha trovato. Per fortuna in copertina c'era anche Serena Grandi!

La seconda volta è stato più difficile puntare sull'equivoco. Ero stato nel letto di mia madre perché avevo avuto la febbre. E lì sulle coperte avevo dimenticato l'inserito di una rivista gay. C'erano due ragazzi in pieno orgasmo. Ho detto che avevo comprato *Playboy* e che avevo staccato l'inserito perché mi faceva schifo. Chissà se mia madre l'ha bevuta.

Ho molta paura della gente, che mi scoprono, ma dei miei genitori no. Non me ne preoccupo perché penso che non lo sapranno mai. Non ci penso proprio a dirglielo, né ora né mai. Sarebbe una cosa del tutto fuori luogo, viste le mie idee. La prenderebbero male, molto molto male. Mia madre mi ha visto con le ragazzine, ci scherza sopra come fanno tutti i genitori, si aspetta da me tutt'altra cosa.

A quattordici anni, cioè l'anno scorso, ho sentito fortissimo il bisogno di parlare con qualcuno. Sapevo che a Bologna c'era la sede dell'Arci gay,<sup>3</sup> lo sanno tutti che Bologna è la capitale degli omosessuali. Ho telefonato alla Sip e mi son fatto dare il numero, poi ho chiamato. Ho chiesto se loro conoscevano qualcuno in Sardegna, e nella mia città in particolare. Sono stati gentilissimi. Mi hanno dato qualche numero di telefono. Ho chiamato un ragazzo. È venuto a prendermi con un gran

<sup>2</sup> *Maurice* è un romanzo di Edward Morgan Forster (1879-1970). Scritto nel 1913-1914, venne pubblicato solo postumo, nel 1971. Racconta la storia di Maurice, del suo amore platonico col compagno di studi Clive e, in seguito, del suo "matrimonio" col guardacaccia Alec. Dal libro, James Ivory ha tratto nel 1988 un film di successo anche presso il vasto pubblico.

<sup>3</sup> L'Arci gay, coi suoi circoli diffusi in una trentina di città, è la principale organizzazione di omosessuali in Italia. Fondata da Marco Bisceglia a Palermo nel 1980, dal 1982 si è trasferita a Roma. Nel 1985 viene rifondata come organizzazione nazionale a Bologna. Recentemente i suoi esponenti sono stati ricevuti dal presidente della repubblica Francesco Cossiga.

macchinone. Abbiamo chiacchierato della situazione gay di qui. Gli ho chiesto se conosceva qualcuno della mia età, mi ha detto di no. Lui non mi piaceva, e a lui non piacevano gli adolescenti. Non ci siamo più rivisti. È l'unico gay che io abbia mai incontrato. Lui mi ha detto di stare attento alle malattie, mi ha parlato di una discoteca in cui vanno anche i gay, ma io c'ero già stato e non mi ero accorto di nulla. Se davvero ci sono, non si notano assolutamente.

Mi ha anche parlato di una palestra in cui va lui. Ma io frequento già una palestra, vicino a casa. La sua è lontana, scomoda. Il vantaggio sarebbe che la sua ha le docce senza le tendine, potrei almeno vedere qualcosa... Ma poi avrei paura a parlargli lì, paura di essere scoperto. Temo quasi di incontrarlo per strada. Qualche volta mi sembra di riconoscerne qualcuno in giro, ma non ho certo il coraggio di fermarli.

A questo punto non c'è nemmeno bisogno che ti dica che non sono mai "stato" con qualcuno. Se lui fosse stato bello le cose sarebbero andate forse diversamente.

La stessa sera - erano le otto - ho visto per la prima volta una checca, anzi uno che si prostituiva. L'ho visto salire su una macchina. Mi ha molto impressionato. Mi son reso conto di vivere in un ambiente ovattato. Una cosa è parlare, di questi problemi, molto diverso vederli.

Non mi sono mai innamorato di un uomo. Provo solo attrazione fisica, erotica. Oggi vedo uno, mi piace, poi ne vedo un altro che mi piace di più, e mi dimentico del precedente. Non sempre però: ho diverse persone che mi piacciono contemporaneamente. Il mio tipo ideale va dai quindici ai vent'anni, muscoloso ma non gonfiato. E bello, naturalmente.

Credo che innamorarsi significhi provare anche affetto. L'attrazione è una cosa che passa. Nei confronti degli amici ai quali voglio bene, ad esempio, è impossibile che riesca a provare desiderio, anche se sono bellissimi. Non mi è mai successo di provare per la stessa persona attrazione e affetto. Così come non mi capita mai di pensare all'omosessualità come a una cosa bella, cioè come a una storia anche d'amore fra due persone. Fra due uomini una storia d'amore mi dà l'idea di qualcosa di appiccicoso. Saremmo solo noi due, sempre solo noi due, senza mai poterci far vedere. Con una ragazza no, è bello anche farsi vedere insieme, uscire con gli amici. Io vorrei esser libero di farlo vedere, il mio amore.



Secondo me un grosso problema dei gay è quello dei figli. Mi piacerebbe moltissimo averne. Forse mi sposerò, non lo so ancora. Penso potrei andare d'accordo con mia moglie; riuscirei - sono convinto - a far sì che non si accorgesse della mia omosessualità. Ma mi basterebbe anche avere dei nipotini, credo.

Io voglio essere felice, ma penso di poterlo essere anche sposandomi. Lo so che per tutta la vita non sarei appagato sul piano sessuale, ma il sesso non è tutto.

Non escludo di arrivare ad avere un rapporto fisico con un uomo. Forse dipenderà dalla persona, dal momento. La morale mi frena, ma il desiderio è troppo grande. Quando mi masturbo, con una rivista davanti, immagino sempre di avere con me una persona in carne e ossa. E non sto male per questo, assolutamente, neanche dopo. Le crisi di coscienza mi vengono dopo essere stato in parrocchia, dopo essermi confessato. Al confessore - un prete che non conosco - lo dico che guardo le riviste pornografiche, ma non ho mai specificato di che tipo, non ho ancora trovato il coraggio di confessargli le mie fantasie omosessuali.

Ho l'impressione che siano solo i cattolici a pensare al sesso. Gli altri no, non se ne occupano. L'unica persona che ci ha parlato in classe di educazione sessuale è stato un prete, che in realtà insegnava biologia. Parlava soprattutto alle ragazze, ma in modo libero, esplicito, senza peli sulla lingua. L'ho molto apprezzato.

Senza la chiesa penso che nel mondo ci sarebbe un'immoralità sfrenata. Io apprezzo la libertà, ma non quella senza limiti. Non mi piace il bigottismo, ma nemmeno l'estremismo contrario. Ad esempio, io sono d'accordo di mandare un omosessuale al parlamento. I gay costituiscono una minoranza che democraticamente deve farsi conoscere e rispettare. Ma non sono d'accordo di mandare in parlamento una pornodiva, come ha fatto il Partito radicale con Cicciolina.



## Papà lo vuole

*Alessandro, Roma, 16 anni\**

Adoro mio padre. Con lui ci diciamo tutto. Mi raccontava le sue storie, è stato del tutto naturale e semplice dirgli di me. Anche adesso gli racconto tutto, è proprio come dirgli della ragazza, la stessa cosa. Perché con lui nasce subito un'atmosfera di tenerezza, di apertura. Mi sento sul suo stesso piano, anche perché il divario d'età non è tanto. Parliamo di quello che vorrebbe lui, di quello che vorrei io, magari di quanto la gente sia ottusa, anche sul sesso. E della voglia di far politica. Litighiamo anche. Sulla musica saremo sempre uno contro l'altro: se io metto un'opera di Rossini, lui se ne va... E dire che è stato maestro di chitarra classica.

Tutto è cominciato così. Un giorno - quando avevo quattordici anni - ero a letto con trentanove di febbre. Mio padre mi si era sdraiato accanto e chiacchieravamo. Il discorso è scivolato pian piano sul sesso. Gli ho detto: "Guarda, papà, io mi sento omosessuale." Lui ha replicato semplicemente: "Questo è molto bello; insomma, che tu lo dica così. Ti auguro buona fortuna, perché per te la vita non sarà facile." Ha ancora lo stereotipo degli anni Settanta, quando le cose erano più difficili, si sofferiva per l'emarginazione.

\* Abita prevalentemente coi nonni perché i genitori sono divorziati. Frequenta il liceo classico. Il padre ha trentasei anni, fa l'architetto, milita a sinistra. La madre, trentacinque anni, si è risposata e fa la casalinga, dopo un'esperienza di lavoro nel settore dell'abbigliamento.

Da quel giorno capita che - camminando insieme per strada - io gli dica: "Ehi, papà, guarda com'è carino quello", e spesso è lui, mio padre, a segnalarmi i ragazzi più belli. Una volta eravamo in macchina e io ho visto un'edicola. Gli ho chiesto: "Perché non mi compri una rivista pornografica?". Lui: "Perché no?" Ha accostato, è sceso, e me ne ha comprata una. Gay, naturalmente. Secondo me non è sbagliato leggere riviste pornografiche. Io lo faccio ogni tanto. Molto meno, adesso che ho cominciato a vivere sul serio, ma devo dirlo, per lealtà. La gente lo considera brutto. Per me è normale.

Mamma è molto diversa da papà. Mi spiace dirlo. È una donna bellissima ma povera di spirito. Era di sinistra e ora ha idee reazionarie. È "rientrata", e l'ha fatto per i soldi. Comunque, un tentativo l'ho fatto anche con lei. Ho esplorato prima il terreno, per capire che aria tirava, come faccio io di solito. Parlando di omosessuali in generale lei mi ha detto: "Sono le ultime persone di cui ti devi fidare". Ho lasciato perdere. Chissà cosa direbbe se sapesse che il primo ricordo che ho della mia omosessualità la riguarda piuttosto da vicino...

Solo quando sono stato consapevole della mia condizione - la certezza l'ho avuta tra i dodici e i tredici anni - ho ricollegato anche i ricordi precedenti. Senti che roba!

I miei genitori avevano già divorziato e io abitavo ancora con mia madre. Avevo solo tre anni, ma i ricordi sono nitidissimi. Il suo nuovo fidanzato stava a letto con lei ed erano entrambi nudi. Il corpo di mia madre, col suo seno bellissimo, mi era noto. Io ero invece molto attratto dal sesso in semi-erezione dell'uomo. Ci cominciavo a giocare e non volevo più lasciarlo, giuro, assolutamente. Ricordo le sensazioni di piacere, di forza, di potenza che mi dava.

Ho un ricordo molto preciso e ancora più strano dei miei quattro anni, un sogno: mia nonna era dal dentista, questo medico apriva un cassetto ed era pieno di denti finti; chiudeva, apriva il cassetto sotto ed era pieno di falli. Erano belli, circoscisi.

Per tutta l'infanzia ho desiderato vedere corpi nudi maschili. A cinque anni mi portavano su una spiaggia nudista: io stavo male tanto mi piaceva guardare gli uomini! Tutto questo, naturalmente, nella più totale inconsapevolezza della sessualità. Quanto a educazione sessuale, anche per me si è trattato del solito self-service. Però da piccolo mi avevano messo

in mano un buon libro. A cinque anni già conoscevo i termini esatti. Parlavo di pene e vagina, mia nonna era scandalizzata. A dieci sentivo già parlare dell'Aids. Credo sia stata una fortuna. La gente della mia età non è stata colta di sorpresa da questo pericolo, come è successo alla generazione precedente. Ha potuto vivere l'adolescenza con meno angoscia e più informazione. L'idea dell'Aids resta spaventosa, ma so che posso evitarlo, so come fare per non correre rischi.

Lo sviluppo l'ho fatto in seconda media, a dodici anni. Mi masturbavo pensando ai miei compagni di scuola. Fantastica-vo situazioni irreali: loro che facevano l'amore insieme, con o senza di me, anche vere e proprie ammucchiate. Non c'erano dubbi che ad eccitarmi fossero i maschi. C'era in particolare un mio compagno che era il classico coattello, però capace di alcune tenerezze che mi sconvolgevano. Mi piaceva immaginarlo in situazioni "terribilmente" omosessuali.

La prima volta che mi sono masturbato l'ho fatto per istinto, non sapevo neanche come si faceva. E le prime tre volte - mi ricordo benissimo, in fondo sono passati solo tre anni - l'ho fatto senza pensare a niente, badando solo alla reazione fisica. Poi ho cominciato a pensare a qualcuno. O rubavo a mio padre alcuni giornali porno e guardavo le fotografie degli uomini.

A tredici anni ho visto il mio primo film gay: *My Beautiful Laundrette*,<sup>1</sup> in televisione. Mi ha aiutato molto, penso, perché per la prima volta vedevo rappresentata una situazione reale e tranquilla di omosessualità, non le checche scatenate dei film comici, ma persone normali, "giuste". Vorrei vedere *Querelle*.<sup>2</sup> Quando è uscito avevo, mi pare, solo sette anni. C'era una pub-

<sup>1</sup> *My Beautiful Laundrette* di Stephen Frears è stato il film rivelazione al festival di Edimburgo del 1985. Tratto da un'opera dell'anglo-pakistano Hanif Kureishi, il film racconta la storia di due ragazzi, Omar e Johnny, che aprono una lavanderia a Londra. La storia d'amore fra i due è solo un elemento fra i tanti della vicenda, narrata con naturalezza e "quotidianità".

<sup>2</sup> *Querelle di Brest* è un romanzo scritto nel 1951 da Jean Genet (1910-1986). Dal libro - che narra la storia del marinaio *Querelle* - Rainer Werner Fassbinder ha tratto nel 1982 il film *Querelle*. In Italia scoppì un clamoroso caso, legato alla censura di alcune parti della pellicola. Il film "tagliato" circola nel nostro paese col titolo *Querelle di Brest*, mentre la versione integrale (visibile solo nell'ambito di particolari iniziative) ha mantenuto il titolo dato dal regista.

blicità molto esplicita, non puoi immaginarti quanto mi avesse incuriosito e affascinato fin da allora!

Quando ho capito bene di cosa si trattava - tra i dodici e i tredici anni, appunto - per un mese non mi sono detto niente: nessuna riflessione particolare. Poi, tra le riviste di mio padre, ne ho trovata una gay: già solo la copertina aveva esercitato su di me un fascino immenso. Era una sensazione proprio bella, mi sembrava di essere entrato in un mondo meraviglioso. Da quel momento mi sono detto: ecco, io evidentemente faccio parte di quel mondo. Questo senso di appartenere a un "insieme" è stata la prima cosa che ho sentito scoprendomi gay.

Questa naturalezza la devo sicuramente a mio padre. Mai neanche per un attimo mi son chiesto se per caso fossi malato, anormale... mai un disagio. Il che non vuol dire che non ci siano stati problemi.

Sulle prime, anch'io ho temuto che la mia vita sessuale sarebbe sbocciata tardi, che sarei stato costretto a vivere più nella fantasia che nella realtà, che mi sarei dovuto accontentare a lungo della masturbazione. Non immaginavo nemmeno lontanamente che, anche per me, la vita reale era invece lì, a due passi.

Ormai avevo perfettamente sviluppato due personalità: una per me stesso, una per gli altri. Ero ben preparato su entrambi i fronti. Ma la doppia vita un giorno mi ha fatto così incazzare che mi sono detto: basta, mi iscrivo all'Arci gay. Ho immediatamente scritto a Bologna, alla sede nazionale.

Questo, se vuoi, è anche un po' triste. È un po' triste aver bisogno di un punto di riferimento ufficiale per i propri sentimenti. Ed è triste che a Roma non ci sia un luogo di aggregazione paragonabile al Cassero di Bologna.<sup>3</sup>

Come sapevo dell'Arci gay? Avevo visto una pubblicità piuttosto azzeccata, adatta a far presa sui giovani. Ho scritto una prima volta senza ottenere risposta. Io aspettavo, aspettavo... Poi una seconda, coi soldi della tessera e una supplica:

<sup>3</sup> Il Cassero - concesso dall'amministrazione comunale di Bologna nel 1982 - è la sede che ospita l'Arci gay nazionale, il circolo culturale "28 giugno" e un centro di documentazione che a sua volta edita i "Quaderni di critica omosessuale" e organizza un premio annuale per la miglior tesi di laurea sull'omosessualità. Molte le iniziative culturali e ricreative che vi si svolgono durante tutto l'anno.

"Ditemi per favore qualcosa, se è vietato iscriversi per i minorenni". A quel punto mi arriva la tessera e una lettera: "È raro che ci scriva un quindicenne, se è uno scherzo per favore diccelo". Poco dopo, a Bologna sono andato personalmente, per cinque giorni.

L'impatto è stato migliore di come me l'aspettassi. La fama era quella di un ambiente di vipere, invece ho trovato una bella atmosfera. Finalmente un luogo in cui io, ragazzino così e così, potevo esprimere liberamente la mia umanità. Ho avuto subito anche la mia prima esperienza sessuale, come desideravo, e poi diverse altre. Tutte con persone più grandi, naturalmente: il più giovane aveva ventitré anni.

Quest'anno è stato il più bello e intenso della mia vita. Migliore di così non avrebbe potuto essere. È vero che ho praticamente buttato un anno scolastico, ma non lo rimpiango: avevo ben altro che la scuola per la testa. La tranquillità che ora ho raggiunto mi fa vivere bene ogni altra cosa, compreso lo studio.

Ciò che tanto desideravo l'ho ottenuto: prima di tutto un "fidanzato" qui a Roma, e della mia età, sedici anni. Quasi non ci posso credere. L'ho conosciuto meno di un mese fa. Timido, estraneo al giro gay. Mi attraeva molto anche fisicamente ma non parlava mai. Una sera era tardi e lui abitava lontano. L'ho invitato a dormire a casa mia. Abbiamo parlato a lungo ed io ero sempre più stupito per la sua sensibilità. Il cuore mi batteva forte. E anche a lui. Abbiamo parlato della nostra voglia di avere esperienze con un coetaneo. Per lui era la prima volta in assoluto (a parte un episodio con uno zio, sposato). Abbiamo fatto l'amore ed è cominciata la nostra storia. Penso a lui ogni minuto della mia giornata. E sono veramente felice, adesso ho tutto quello che sognavo.

Prima, in una discoteca dell'Emilia, avevo conosciuto un ragazzo di ventotto anni. Quella sera stessa ci siamo messi insieme. È durata qualche mese. Lo amavo molto, ma c'era il problema della differenza d'età - che però pesava più a lui che a me - della distanza, altre cose. Alla fine, per diverse circostanze, mi stressava molto e l'ho lasciato.

Sull'amore però ho le idee più confuse di un anno fa. Penso comunque che la cotta sia quando ti piace uno, ci vuoi andare, scopri anche che ci stai bene, ma poi tu rimani come prima.

L'amore non solo è più impegnativo, ma ti cambia dentro. Con le persone per cui ho provato cotte, anche le più "metastasiante", idilliache, sono poi rimasto amico. Forse per me funziona così: io non ho un modello in testa, vedo una persona, colgo il suo atteggiamento, comincio a sentire qualcosa dentro... e da un certo momento in poi mi accorgo che è amore.

Non ho nemmeno un modello di coppia stabile, se è per questo. Coppia stabile e fedeltà non mi sembrano la stessa cosa. Sulla fedeltà ho idee chiare: non è non farsi le corna. Se lui me le fa, devo prendere atto delle sue esigenze, del fatto che magari io non gli dò abbastanza. Il concetto di coppia aperta è molto bello. Vorrei stare con uno che la pensasse come me. Ma sulla coppia non so bene che dire, non ho abbastanza elementi, né abbastanza esperienza. L'amore, l'amicizia, il sesso possono dolcemente convivere. Bisogna distruggere il luogo comune secondo cui queste tre cose dovrebbero rimanere separatissime.

Il sesso è una cosa stupenda, eppure secondo me è sbagliato fare una classifica rigida delle cose importanti della vita. Ho avuto un orgasmo, un giorno, ascoltando un brano musicale. Ogni momento ha un proprio valore, no? Nell'adolescenza il tassello sesso ha un grosso peso, ma sarebbe sbagliato rimanere sempre così. La vita adulta ha tante dimensioni, nessuna deve prevalere. Per me è già in questo modo. Il sesso è una delle tante dimensioni, la gente lo mette davanti a tutto, spesso anche inconsapevolmente, a me questo non va.

C'è la musica, soprattutto quella barocca che amo appassionatamente. Io vivo con la musica, totalmente. Ci sono gli altri rapporti, le amicizie, l'arte, l'aria. Non bisogna sottovalutare l'aria. Respirare questa aria per me è il massimo, respirare, respirare... guardare... sentire. C'è gente che non lo può fare: i morti, e chi non si accorge più di tutto questo. Insomma, tutta la vita è importante. Anche una bella sigaretta.

In un anno la mia vita è completamente cambiata anche nelle amicizie. All'inizio verso la mia compagnia ho avuto un grosso rifiuto. Eravamo due coppie e due "single". Puoi immaginare i discorsi: il novanta per cento sul sesso. Non potevo continuare a sforzarmi di far credere che mi piacevano le donne. Ho messo in atto un'abile strategia per distaccarmi: mi facevo sentire sempre meno, partivo senza dir niente. Volevo



farmi detestare per riuscire a costruirmi un nuovo giro senza rimorsi. A parlare sinceramente non ci pensavo nemmeno. Non mi avrebbero capito, preferivo dunque staccarmi io piuttosto che venire emarginato. Per loro l'offesa maggiore rimaneva "frocio".

Poi le cose sono andate assai meglio. L'ho detto prima a un'amica, che mi sembrava predisposta: "Sto avendo un'esperienza, ma... non si chiama Stefania bensì Stefano". E lei: "Oh, che dolcezza. Perché non me l'hai detto prima? Andiamo a rimorchiare insieme...". Ho dovuto confessarle che avevo avuto paura a dirglielo. Poi - con questa amica come alleata - l'ho detto a un altro, e a un altro ancora, alla mia comitiva di scuola, di quartiere, ai ragazzi del bar di fronte. L'han presa tutti bene. Qualcuno mi ha anche fatto domande piene di curiosità "tecniche": "Come funziona quando lo fai con un uomo?"



## Due in famiglia

*Lorenzo, Verona, 16 anni\**

Non so quando mi sono accorto di essere omosessuale. So che lo sono. Da tanto tempo, fin da piccolo. E che non ho pensato proprio niente di particolare. Solo che mi piacevano gli uomini.

Degli omosessuali avevo già sentito parlare. Anche in televisione. Mi son detto: non mi preoccupo di esserlo. L'ho accettato molto tranquillamente, così. Ho sempre saputo che, anche crescendo, non sarei cambiato. Non mi è mai venuto in mente di essere ammalato.

Un giorno io e un mio amico - vicino di casa e compagno di classe - abbiamo trovato una rivista pornografica, non per omosessuali. Avevo otto anni. Erano gli uomini nudi che mi eccitavano, non le donne. Io e il mio amico abbiamo cominciato a vederci da soli, e a fare del sesso. Anche se lui va con le donne, e non è gay. A un certo punto, qualche anno fa, gliel'ho detto che mi piaceva farlo con lui. Anche a lui non dispiaceva. È finita l'anno scorso, perché io ho cominciato a frequentare gente più grande, ma ho l'impressione che se lo chiamassi ci starebbe ancora.

A scuola, coi prof questo problema non è mai venuto fuori.

Alle medie, nella mia classe non ero comunque l'unico. C'e-

\* È andato a scuola solo fino alla terza media. Ha fatto poi un paio di lavoretti e ora è disoccupato. È il più piccolo di cinque fratelli. La sua è una famiglia operaia, anche se i genitori sono attualmente in pensione.

ra un ragazzo che si vedeva molto..., più un altro molto bello di cui si sapeva in giro. Su di me facevano battute, ma non sapevano. Mi prendevano un po' in giro perché stavo da solo, oppure sempre in mezzo alle ragazze. Ma erano loro, le ragazze, che venivano da me, non io che andavo da loro! E coi miei compagni stavo poco perché parlavano solo di calcio, e a me non interessava.

Qualche volta mi chiamavano "frou-frou", ma non mi importava niente di quello che dicevano. Anzi, sai cosa facevo? Quando mi chiamavano in questo modo non rispondevo e non mi voltavo. Ma se a chiamarmi così era il mio vicino di banco, il più bello della classe, rispondevo, eccome! Come se mi avesse chiamato per nome e cognome!

Però ho capito subito che la società li tratta male, i gay. Ci sono discriminazioni. Dovrebbero decidersi a fare qualcosa, cambiare un po' di leggi.<sup>1</sup> Le leggi sono contro gli omosessuali. E contro i minorenni. Maggiorenni e minorenni dovrebbero poter fare le stesse cose. Poter entrare nelle discoteche, nelle saune. Chi si preoccupa dei diritti di noi minorenni?

Comunque, quelli che fanno certe battute sono dei rompicazzo, questo sì. E io, fosse per me, li manderei in galera. In fondo non c'è differenza fra noi e loro. Siamo uguali. Tranne che loro vanno con le donne, noi con gli uomini. Ma non c'è differenza. I sentimenti possono essere gli stessi.

L'ambiente gay vero e proprio ho cominciato a frequentarlo il 29 aprile dell'anno scorso. Me lo ricordo benissimo perché è stata la prima volta che ho messo piede in una discoteca gay. Ci sono andato con un amico più grande conosciuto in piscina.

Fino ai quattordici anni non avevo ancora incontrato nessuno davvero come me. Era autunno. Andavo in piscina tutte le sere perché mi piaceva e perché non sapevo cosa fare. Ero sotto la doccia e c'era un altro ragazzo. Ci siamo guardati, e così siamo diventati amici. Ci vedevamo lì, e anche fuori.

<sup>1</sup> In Italia, diversamente da molti altri paesi, non esiste una legislazione specifica sull'omosessualità, che viene ignorata come ogni altro comportamento sessuale tra adulti consenzienti in privato. Nonostante questo, il fascismo schedò e mandò al confino gli omosessuali sulla base del giudizio discrezionale della polizia che poteva sospendere dalla convivenza sociale qualunque cittadino "scandaloso".

La mia prima "esperienza" con un altro omosessuale l'ho avuta con lui. Aveva ventidue anni, io avevo appena compiuto i quindici. Lui poi mi ha presentato altre persone.

Mi piacciono tanto le discoteche. Mi piace ballare. E poi lì incontri gente. In una discoteca ho trovato le mie prime due "storie". Con un ragazzo di Bergamo e con uno di Venezia. Avevano ventitré e ventisette anni. Ma adesso non ho nessuno. Li ho lasciati tutti e due. Ero attratto ma non proprio innamorato. Poi c'erano dei problemi, le distanze, altre cose... Ci vedevamo in giro. Per strada, nei bar. Solo una volta un amico di quello con cui stavo ci ha prestato la casa. Non andavano benissimo, queste storie. Sai che tutt'e due sono durate cinque settimane? Durano tutte poco, le mie storie.

L'amore è importante nella mia vita. Abbastanza. È importante, ma non la cosa più importante. La cosa più importante è una vita tranquilla, una società in cui noi gay potessimo essere lasciati in pace. Poi è importante il lavoro.

Del resto è impossibile rimanere proprio senza rapporti sessuali. Mi piacerebbe però avere un amore fisso; ma se questo non capitasse - e potrebbe proprio andare così - non sarei disperato. Non si può avere tutto.

Mi piacciono i ragazzi alti, robusti, molto virili. E scherzosi. Mi piacerebbe trovarne uno così fisso... stare con lui. Che non ci fossero problemi ad andare per strada mano nella mano, come le altre coppie.

Oddio, proprio tutta la vita con la stessa persona non saprei. Sì, se lui mi piacesse tantissimo. Finora non sono stato fedele. Però la fedeltà è importante. Forse non c'è mai la fedeltà totale, non ci si riesce. Ma penso anche che ci sarebbe più fedeltà se le storie potessero essere più libere, cioè più accettate dalla società.

Tutto sommato penso che succederà, sì. Non può durare a lungo così. Voglio dire, prima o poi la gente la penserà come me e i miei amici. Adesso però vedo che molti gay hanno paura.

Io non ho paura. Solo un po' dell'Aids. Ma se sto attento non mi succederà nulla. Finora il profilattico l'ho sempre usato, ma perché ce l'avevano gli altri. Io non andrei mai a comprarlo in farmacia. Sono timido, mi vergogno a chiederlo.

Continuo a frequentare anche amici non gay. Con loro mi

piace fare pattinaggio, sciare, nuotare, andare in bicicletta, visto che non posso ancora avere la macchina. Alcuni, non tutti, sanno di me. Quelli con cui sono stato lo sanno. Agli altri non lo dico perché non so come potrebbero reagire. Magari qualcuno la prenderebbe bene, ma altri potrebbero reagire male.

Ho rapporti sessuali con più d'uno di questi miei amici e da un sacco di anni. In genere sono miei vicini di casa, di due o tre anni più vecchi di me. Si parla, si gioca... Non so dirti esattamente come comincia. So che alla fine succede.

In famiglia non l'ho detto a nessuno, e penso che non lo dirò mai. Non ho il coraggio, non so cosa succederebbe. Ma non è che mi nasconda. Mi telefonano solo uomini. Mia mamma a volte mi prende in giro, mi chiede se vado a farmi bella. Forse ha capito. Fortunatamente non stanno a controllare dove vado e con chi. Quando esco lo dico, ma mai il posto preciso. Se poi arrivassero a scoprirlo da soli sarebbe la volta buona che oltre a farmi telefonare li porterei anche a casa, i miei amici!

Non parlo molto nemmeno coi miei fratelli. Li vedo poco, uno solo è ancora in casa. Due sorelle sono sposate. L'altra, chissà. A volte penso che... Sai, non ha mai avuto ragazzi, e dice che non vuole averne. E ama il calcio... Non mi dispiacerebbe scoprire di non essere l'unico in famiglia.

# Donna per una sera

*Enrico, Roma, 16 anni\**

Il mio è il piccolo dramma senza tragedie e senza interesse di un ragazzino borghese. Non ho mai conosciuto un altro omosessuale nella mia vita né penso lo conoscerò mai... Anche se un giorno ho scritto a "Babilonia", vista per caso all'edicola. Ecco la mia lettera.

Cara redazione di "Babilonia",

dalla prima volta che vi ho visti in fotografia mi siete subito piaciuti, e così ho deciso di venire a rompere le scatole proprio a voi: ho sedici anni, ma ho già deciso senza nessuna esperienza (sono un po' tardo, eh?) di essere omosessuale, e perciò vorrei chiedervi: io sono molto solo, perché non posso comprare "Babilonia" o pubblicare annunci dicendo la verità, ma devo farmi diciottenne anche se la vostra non è una rivista pornografica? Penso di non essere il solo sedicenne ad avere questa tendenza, e per di più a me piacciono i miei coetanei, così come posso incontrarli? Nelle discoteche dubito, non so nemmeno se potrei entrare (diciassette anni li dimostro, non di più) e fuori francamente senza alcuna esperienza non me la sento di andare là, da un mio compagno di scuola, e dire "ti amo" o "mi piaci"...

Per esempio io sto alla seconda liceo e in classe mia quest'anno è arrivato un ragazzo con due occhi meravigliosi, che ogni volta che lo vedo divento rosso! La situazione è decisamente insostenibile, anche perché per esempio io vorrei fare culturismo, tanto ormai non cresco più e 1.75 mi basta, però ci pensate che vergogna se dovessi eccitarmi (e probabilmente succederà!) vedendo gli altri frequentatori della pa-

\* Frequenta il liceo classico, ha una sorella più grande e un fratello più piccolo. Enrico ha perso il padre in tenera età. La madre si è poi risposata con un noto professionista. Entrambi i genitori sono sulla cinquantina, di ceto socio-culturale elevato e professano idee di sinistra.

lestra nudi nello spogliatoio? Poi, essendo io molto timido, cercherei uno un po' più grande (se mi prendesse) e avrei casini, perché non penso che a un maggiorenne sia permesso avere rapporti con un "bambino", un minore.

Ho appena guardato l'unico numero di Babilonia che non è vietato: ora interpreto realmente perché il giornalista aveva quell'aria di disapprovazione! Però così cosa significa: posso mettere annunci non sessuali sul vostro giornale, no? Però non è terribile che uno debba sentirsi così verme quando compra materiale anche non pornografico sugli omosessuali?

Per finire: posso chiedere all'Arci gay di spedirmi il loro manifesto "Fate l'amore, non la guerra", per appenderlo in classe, magari chiedendo alla professoressa di farlo spedire a lei (la mia prof d'italiano è molto buona e la stimo molto, e non credo possa avere pregiudizi)? Tu me lo consigli questo comportamento o pensi che potrei avere dei guai (però potrei dire che non sono gay, solo che non ho pregiudizi e che il manifesto mi piaceva...)?

Inoltre vorrei sapere se per iscrivermi all'Arci gay devo avere diciotto anni. Potreste rispondermi sul giornale (affronterò lo sdegno della giornalista vicino scuola e del di lei legittimo, cattolico e cogliomane marito!)?

Ora ciao, confido in voi per il numero di ottobre, se ce la fate, senò novembre, però per favore fate presto!

Ciao a tutti.

P.S.: Esiste un club di adoratori (o anche ammiratori) di Jeff Stryker?<sup>1</sup>. Ovviamente per "under diciotto"!

Alcune delle cose scritte nella lettera non sono più vere. Ad esempio quella storia del poster da appendere in classe... mi sembrava così facile, invece no, ho molta paura, mi è venuto in mente quello che sarebbe potuto succedere a scuola, c'è anche mia sorella lì.

Mi ero anche illuso di poter mettere nel diario foto di uomini. E l'avevo fatto, avevo messo il volto di un attore che mi piace moltissimo. L'ha visto una mia compagna e subito lo sapeva tutta la classe. E mi chiedevano perché. Ho dovuto, fare una gran retromarcia: ho detto che era stata una cosa che avevo avuto e che era passata. Come stessi parlando di un'infezione.

Uno in particolare ha capito, e ha smesso di colpo di telefonarmi. Anche con lui gran dietrofront, del resto inutile. Gli ho detto: "Mi spiace se hai pensato male". Io non ho mai avuto

<sup>1</sup> Jeff Stryker è una delle più note porno-star gay di questi anni. Faccia da bambino perverso e corpo da culturista, è alla ribalta dal 1986, cioè dal suo primo video, *Bigger than life*.



molti amici, sono sempre stato un po' chiuso, e adesso ancora di più. Quando uno ha paura...

Mi sono iscritto da poco alla Fgci, ho provato qualche volta con loro ad arrivare al discorso, ma la reazione è stata sconcertante, le solite battute grezze di tutti gli altri. C'era un ragazzo della Fgci che mi sembrava aperto. Volevo diventare suo amico, e c'ero riuscito. Ho cominciato a parlargli di ciò che sentivo, lui mi ha risposto categorico: "No, guarda, tu non lo sei omosessuale". E non l'ho visto più.

Forse il mio vero problema è che mi faccio troppo condizionare dagli altri, dagli adulti in particolare. Non mi sento sicuro delle mie opinioni, dei miei punti di vista.

Il primo a vivere l'omosessualità come una malattia forse sono io. Più di mia madre, più di mio padre. Eppure sono anche molto orgoglioso. Penso che l'aggettivo "diverso" sia la cosa più brutta. Perché non si chiamano le cose col loro nome, semplicemente? E chi può definire cosa è normale e cosa non lo è? Nessuno, nessuno. Normale è quello che fa la maggioranza? Assurdo. Magari domani in minoranza saranno gli eterosessuali.

Secondo me gli omosessuali sono tutti diversi fra loro. Ci sono miliardi di modi di essere omosessuale: qualcuno in tutto simile all'eterosessualità, altri diversissimi da quel modello. In ogni caso nessuno può dire cos'è l'omosessualità.

Da due anni sono in cura da uno psicoanalista. Mi ci hanno mandato i miei genitori, con la scusa che ero timido, ma secondo me era per questa faccenda dell'omosessualità. E lui continua a dirmi che non sono omosessuale. Non riesco a capire. Io sono sicuro, ma ogni tanto mi lascio convincere del contrario, mi sento schiacciato da lui, la sua opinione mi pesa, mi fa sopravvalutare ogni segnale a favore della mia eterosessualità, anche il più stupido.

Piacevo a una ragazza, quest'estate. Voleva baciarmi, io ho sempre resistito con pretesti. Dall'età di dieci anni ho fantasie erotiche nei confronti di mio padre, che poi non è il mio vero padre, è il secondo marito di mia madre.

Ricordo di essermi innamorato di un ragazzo alla fine della terza media, ma anche prima, verso i tredici anni. Frequentavo il Wwf e c'era uno che mi piaceva molto. Era una persona intelligente, che stimavo e che mi piaceva fisicamente.

Mi è venuto tutto naturale. Solo che non sapevo con chi

parlarne, come non lo so ora. A quell'età, pur essendo molto consapevole di quello che provavo, mi sembrava normalissimo che non dovesse saperlo nessuno, mai, men che meno la persona interessata. Era una cosa che non si sarebbe potuta mai dire. Quest'anno, invece, a un ragazzo l'ho fatto se non altro intuire. Lui è scappato.

Anche a quattordici anni mi sono innamorato. Al mare. Era uno di quattro anni più grande, ma alto come me. Non era bello ma mi piaceva. Ricordo che io ero sicurissimo dei miei sentimenti. Non so perché, mi sono voluto confidare con mia sorella. Sognavo in realtà di dirlo a lui, fantasticavo che ci sarebbe stato un momento bellissimo in cui gli avrei parlato. Mia sorella faceva di tutto per scongiurare questa eventualità. Siamo partiti un giorno prima del previsto. Non ho mai collegato le due cose, ma ora che ci penso... forse c'era il suo zampino.

Le avevo detto: "Mi sono innamorato di una persona cui non penseresti mai". Quando ha saputo la verità ha detto: "Non mi stupisce che tu sia innamorato di un uomo, ma di uno così insignificante". Poi si è messa a fare citazioni, frasi che sostenevano che nell'adolescenza si è indecisi, incerti. E ha aggiunto: "Non ti preoccupare, ho avuto anch'io fantasie nei confronti di un'amica". Non so se fosse vero o se l'avesse detto per tranquillizzarmi. Poi però anche lei mi ha spinto a "curarmi". In varie occasioni mi ha suggerito di andare da uno psicologo: "Se riesci a non essere omosessuale è meglio". Fino a che ho smesso di parlare con lei di queste cose.

Le mie fantasie sono prevalentemente di tipo passivo. Io sono sempre la persona protetta. Quando, nella realtà, mi trovo io a proteggere, ad esempio il mio fratellino, mi sento strano.

Chissà, forse dentro mi sento un po' donna, non lo so. Non transessuale, assolutamente. Ogni tanto però fantastico che una bacchetta magica mi trasformi in una donna. Ma proprio come cosa che sconfinava nell'irrealtà, nella dimensione della festa. Donna per una sera.

Fin da piccolissimo, delle ragazze mi hanno sempre attirato i trucchi, i profumi, gli smalti. Ho lasciato perdere perché capivo che era una cosa brutta... e poi perché non ho il fisico adatto. Se fossi più slanciato...

Qualche volta mi divertirebbe fare la checca. Non sempre, no. Non come modo normale di vivere, ma quando mi sentissi particolarmente esaltato, per proiettarmi fuori dal grigiore della vita di tutti i giorni.

Un paio d'anni fa, in Inghilterra, in una specie di college dove ero andato in estate, per la prima volta qualcuno si è interessato a me sessualmente. Non avevo ancora compiuto quindici anni. Abitavamo in palazzine con camere singole, quattro stanze per piano. Un giorno eravamo rimasti solo io e un altro ragazzo di sedici anni che sapevo un po' strano, uno che "fumava". Lui era nella sua stanza, con la porta aperta, in mutande. Devi sapere che io odio la mancanza di pudore, forse perché a casa papà gira sempre nudo. Io ho chiuso gli occhi e lui deve aver pensato che gli facessi l'occhiolino. È entrato in camera mia, ansimava, serissimo. Un po' avevo paura, un po' mi stava antipatico. L'ho respinto, assumendo uno dei toni più duri della mia vita, mi sono stupito io stesso. Deve avermi odiato. Aveva una gran paura che lo dicessi in giro. Ma lui mi aveva umiliato in discoteca ("balli veramente male") così mi son comportato da figlio di puttana e ho spifferato tutto a un ragazzo. Avevo davvero voglia di vendicarmi, di distruggerlo. Io sapevo già benissimo di essere omosessuale. Anzi, al ritorno ho rimpianto di aver buttato via un'occasione così ghiotta. Volevo addirittura telefonargli. Forse mi avrebbe fatto bene.

L'altra occasione che ho avuto è stata qui a Roma, su un autobus. Tornavo a casa dalla seduta con l'analista. Ho cominciato io a strusciarmi. Lo facevo sempre, istintivamente, senza sapere nulla. Ma non apposta per rimorchiare. Semplicemente stavo premuto contro qualcuno anche se non c'era necessità. Una via di mezzo, insomma. Quel giorno ho fatto lo struscio per un bel po', contro uno che poteva avere una cinquantina d'anni. Mi sono stupito che lui ci stesse. Era piacevole, in quel momento. Poi sono sceso, è sceso anche lui, e quando l'ho visto in faccia... sono scappato di corsa. Non mi ha inseguito. In ogni caso, non sarebbe stato possibile far nulla quel giorno, o forse questo era un alibi. Certo, non sapevo bene cosa avremmo potuto fare. Anche adesso non riesco a immaginarmi due uomini far l'amore se non in una casa.

Circa un anno fa ho visto per caso in un'edicola una rivista porno per omosessuali, un po' trucida, in verità. Sono tornato

un altro giorno e non c'era più. Allora mi sono spinto molto lontano da casa, alla stazione Termini, e ne ho comprata una.

Mia madre l'ha scovata subito. È infallibile, in queste cose. Le ho detto che l'analista mi stava aiutando a fare chiarezza in me stesso, che ancora non sapevo cos'ero. Mi ha fatto un discorso molto aperto: "Se tu avessi questo problema non ti preoccupare, è la tua vita, fa come vuoi, soltanto sta attento a tuo fratellino".

Ho comprato un'altra rivista, e sono stato beccato subito anche in questa occasione. Questa volta però con mia madre è andata peggio. Si è lanciata in una gran crociata. Ma non contro l'omosessualità, bensì contro la pornografia, che svilirebbe una delle cose più belle della vita, il sesso. A quel punto ha minacciato di non farmi mai più uscire da solo se avesse trovato ancora roba del genere.

Non è stato un brutto discorso, ma io penso che la pornografia sia normale. Aiuta ad andare avanti, è l'unica valvola di sfogo. Anche per tanti sedicenni eterosessuali, come quel mio amico che mi diceva di avere in cantina la collezione completa di "Le Ore".

Sì, mia madre non l'ha presa male, è che io mi vergogno. Lei è molto invadente e troppo protettiva. Senza consultarmi, so che ha detto tutto a mio padre. E da allora lui è sempre stato imbarazzato con me. Non ci diamo più il bacio per salutarci. Se capita l'occasione di dormire insieme dice no con la scusa dei calci.

Anche lui mi ha fatto un discorso non troppo tragico, ma mi ha detto chiaramente che avrebbe preferito non fossi omosessuale. Che lui aveva sempre desiderato un figlio normale, regolarmente sposato.

Il mio futuro? So solo che ne è già passato troppo, di futuro. A quattordici anni mi aspettavo qualcosa dai quindici, a quindici dai sedici. E continua a non succedere niente. D'altra parte aspetto che qualcuno mi chieda per primo di instaurare un rapporto. Purtroppo, non riesco a immaginare UH futuro in cui io sia intraprendente e attivo. Anche sul piano professionale non so cosa potrei fare. Vorrei fare lo studioso, o magari l'insegnante.

Vorrei più di quanto avrò, questo lo so già adesso. E rimpiangerò il troppo tempo sprecato, questi anni vuoti, che po-

trebberò, dovrebbero essere i più belli e i più dolci... Quanto tempo ho sprecato sul letto a pensare! In altri momenti, invece, credo di poter cambiare/penso che riuscirò a diventare autonomo, intraprendente.

Il mio sogno è uno solo, quello classico della ragazzina che legge *Debby*: incontrare il grande amore. In quel caso sacrificerei tutto, anche gli studi che ora sono tutta la mia vita. Dovrebbe essere una persona come me, che la pensasse come me, in cui potermi riconoscere, che avesse già scelto tutto quello che vuole e aiutasse me a diventare un uomo.

Credevo di avere in testa anche un preciso modello estetico. Invece no. Un ragazzo bello fin che sta zitto è bello. Ma spesso quando apre bocca... Questo criterio è dunque assurdo. E se i gay italiani sono così, allora io non posso essere gay.

Il Principe Azzurro: se uno deve limitarsi a immaginarselo, è logico che se lo immagini, oltre che intelligente e simpatico, bellissimo. Ma quando arriva davvero, nella realtà, il fisico non importa, contano più altre cose.

Io sogno un rapporto unico, che duri tutta la vita. Altre volte penso che a sedici anni sia presto per pensarci in questi termini. Vorrei avere qualche esperienza, prima. E dopo, un rapporto lungo, stabile, come è nella mia natura.

Ma se il Principe Azzurro non lo incontro per niente? Non mi illudo: io mi innamoro sempre in modo così improvviso e struggente, eccessivo, che non potrò mai essere ricambiato, mai. Ho visto *Maurice* in televisione. Mi è parso bellissimo. Il lieto fine mi ha sconvolto, non me l'aspettavo. Mi ha dato coraggio. È proprio come penso io: fare quello che ti piace, quello che pensi giusto. Quello che pensi giusto per te è sicuramente giusto.

Quanto alla gente, non so come mi comporterei, anche una volta che avessi trovato il grande amore. Non necessariamente lo direi pubblicamente. Se me lo chiedessero forse sì... la gente la piglia male questa cosa. Se non ti odia ti disprezza o rimane indifferente. Si separa da te perché ha paura.

Ci sono persino quelli che stanno male per conto loro e mentre stanno male vengon lì a deriderti. Magari sono frustrati, sono stati respinti dalle ragazze e allora si rifanno su chi pensano abbia ancora meno virilità di loro. Mi è capitata una cosa del genere appena un mese fa, e sono ancora un po' scosso.

Ero in Svizzera alla settimana bianca. L'ultimo giorno, in paese, ho comprato "Gai Pied".<sup>2</sup> Un po' tenevo il giornale sotto la giacca, un po' mi illudevo che nessuno si occupasse di quello che compravo. Errore. L'ha visto naturalmente il mio compagno di stanza. L'ho pregato di non dirlo in giro... dopo tre secondi è arrivato uno che mi ha chiesto: "È vero che hai la rivista froda?". Sono stato preso dal panico. Prima ho detto di averla trovata per terra, ma mi avevano visto comprarla... Ho confessato. In un attimo l'hanno saputo tutti. Uno è arrivato, cattivissimo: "Fammi vedere, ah che schifo, sei omosessuale, e anche comunista, cosa aspetti ad andare in Russia? Odio gli omosessuali."

Mi sono chiuso in camera e sono scoppiato a piangere. Le ragazze cercavano di consolarmi. Una mi ha preso da parte per dirmi: "Dai, tu *non* sei omosessuale". Quella era la consolazione! Fortuna che era l'ultimo giorno. Infine, un ragazzo del luogo mi ha "spiegato": "Noi questi giornali li compriamo per scherzo, per telefonare alla gente degli annunci, prenderli in giro e divertirci. Tu non dovevi nascondere il giornale, ma mostrarlo a tutti, altrimenti per forza pensano che sei anche tu uno di quelli." Capito?

"Gai Pied" l'ho poi conservato e portato a casa, ma non sapevo dove nascondere. L'unico posto era il mio zainetto scolastico, ma mia madre ormai controllava anche lì. Ho tenuto solo la copertina, ma anche quella non sapevo dove metterla. Alla fine ho ritagliato la fotografia di un modello e basta.

Mi sembra che i ragazzi non accettino l'omosessualità; le ragazze sì. Metà società. Ma non puoi passare la vita con le ragazze. Io vorrei parlare soprattutto con un ragazzo. Ma poi negli annunci leggo che tutti scrivono con Orgoglio di essere "estranei ai giri particolari". Allora quelli che si incontrano nel giro, quelli che si frequentano tra loro, sono i peggiori a detta degli stessi omosessuali? A volte mi trovo a pensare che fra gli omosessuali non c'è solidarietà. Forse meglio avere amici etero, ma devi poterglielo dire. Io ai miei amici non posso. Anche se poi non mi trattengo. Quando ho una cosa dentro

<sup>2</sup> "Gai Pied Hebdo" è la più diffusa rivista gay francese "impegnata". Fondata nel 1979, si è trasformata da mensile in settimanale nel 1983.

devo dirla. A una festa mi è scappato detto: "Che carino quel ragazzo". Ho visto come hanno reagito...

Mi sono confidato con una compagna di classe, la più riservata come carattere. Mi ha un po' consolato. Ma è come il sacchetto sugli aerei: se ti viene da vomitare c'è; vomiti, poi chiudi e butti via. Lei è così: ti sta a sentire, ma non vuol sapere niente. Io invece vorrei trovare qualcuno con cui parlare davvero, qualcuno che mi stia vicino, che ci sia sul serio quando tendi la mano.

Io credo sia troppo tardi, per me. Di questo passo, quando le menti degli italiani saranno cambiate, io sarò già morto da quattrocento anni... e non avrò avuto né figli né nipoti.

I figli, già. Impazzisco all'idea di non averne. Nessuno che mi continui nel tempo, mi renda eterno. Come si può fare a meno di pensarci? Ecco come vede il futuro un ragazzino omosessuale: senza un futuro oltre sé.





## Improvvisamente l'estate scorsa

*Paolo, Catania, 17 anni\**

Penso di essere una persona normalissima. Che fa e farà anche in futuro una vita tranquilla e normale: la laurea, andare a vivere col compagno che mi sarò scelto per una storia che duri possibilmente tutta la vita. L'amore, per me, non è solo la cosa più importante, ma quella di gran lunga più importante. Non penso sia un sogno irrealizzabile. C'è il problema dei figli, ma credo sia troppo presto per pensarci.

Né i miei genitori né i miei fratelli sanno di me.

La nostra è una famiglia abbastanza unita, ma io mi son sempre fatto gli affari miei e non voglio sapere i loro. Però glielo dirò, certo. Quando? Non lo so. Non ho molta paura. Non credo avranno reazioni brutte, violente. Si potranno dispiacere, ma non penso mi impediranno di uscire o di usare la macchina, come ho visto fare ad altri. Mi interessa la loro comprensione e approvazione, e penso l'otterrò. Del resto, mia madre ha un inquilino gay, e quasi sicuramente gay è il signore che abita al piano di sopra nella nostra casa. È un professore gentilissimo, molto cerimonioso. Vive solo. Mio fratello dice che è "frocio cotto", anche perché un giorno in casa sua ha trovato uno "con una tal faccia da puttana!" Io ho detto: "Ma tanto non c'è niente di male" e mio fratello ha annuito.

Fino a poco tempo fa avevo un terrore assurdo di dirlo a

\* Di famiglia cattolica, ricca, politicamente moderata, Paolo è l'ultimo di quattro figli. Frequenta il liceo classico.

chicchessia. E però anche molta voglia. Un giorno l'ho fatto capire chiaramente al mio amato compagno di banco e a un altro, cioè alle due persone che frequento anche fuori. Subito dopo, in cortile ho detto al mio amico, sorridendo e con l'aria di prenderlo un po' in giro, "lo so che ti ho sconvolto". Lui: "No no, queste cose non mi fanno impressione, ormai...". La discussione è continuata nell'ora di filosofia. A quel punto a noi tre si era aggiunta una ragazza. Uno dei due non voleva assolutamente crederci, la ragazza invece ci credeva, le raccontavo dei ragazzi che mi piacevano e lei mi dava consigli. Per tre giorni non abbiamo parlato d'altro.

Il mio compagno di banco mi sconsigliava assolutamente di andare in giro a raccontare questa cosa: "Non vedi cosa si dice del tale?" riferendosi a un gay molto noto in città, classica checca vecchio stampo che va a battere e le prende tutte le notti. Non aspettavo altro: "Lui è una cosa, io un'altra. È tutto un fatto di dignità personale. L'omosessualità si può vivere sia in maniera degna che in maniera indegna e riprovevole. Per degna intendo una vita normale, vivere il rapporto con un altro uomo come si vivrebbe con la donna amata. Senza stravaganze. Indegno è infilarsi nei cinema a luci rosse o alla stazione come molte persone fanno."

In effetti, io non credo che chi vive così lo faccia perché costretto. Si può scegliere. Questa checca di cui ti dicevo è uno colto, laureato, ricco, non brutto. Potrebbe benissimo trovarsi un amante fisso. La vita che fa, dunque, è una sua scelta che non solo io non approvo ma nella quale non mi rispecchio. Non disapprovo l'aver molte storie, questo non vuol dire niente. Dipende da come sono queste storie. Il problema è la loro qualità. Se si concludono in un'ora sono squallide, se invece ci si innamora e non si fa soltanto sesso, allora sì è bello.

Non bisognerebbe neppure creare locali apposta per gay (cinema, bar, discoteche) perché questo significa costruire un mondo a parte. In questo modo non ci si confronta con gli altri, si rimane ripiegati su noi stessi. Invece è bellissimo quando vedi che le persone ti accettano per quello che sei. I miei compagni mi accettano perché sanno chi sono, come sono. Mi sento voluto bene da loro e senza bisogno di nascondere la mia identità sessuale.

Nello stesso tempo occorre un po' bombardarla questa società, far conoscere a tutti che l'omosessualità esiste, dimo-

strare ciò che valiamo. La gente ha pregiudizi quando non conosce o conosce male. "Gay è una schifezza" pensano. E allora dobbiamo essere noi a farci valere. Obbligarli a pensare. È possibile far cambiare idea agli altri. Se posso fare una citazione, Montesquieu diceva: "Hanno pregiudizi tutti quelli che non conoscono se stessi". Per me questo è importantissimo.

Nonostante io selezioni accuratamente le persone da frequentare, ho tantissimi amici. Parlo della mia situazione alle persone con le quali me la sento, poco alla volta, senza sbandierarla ai quattro venti ma senza nasconderla. Mentre di quello che la gente in generale può pensare di me non mi interessa niente. C'è stato un momento in cui mi son detto: se anche lo vengono a sapere che m'importa? prima o poi morirò e nessuno si ricorderà di me, questa cosa non avrà più la minima importanza. In questo modo ho vinto la paura di uscire allo scoperto.

Non ho tempo, invece, per la politica, anche se ho idee mie. Non sono comunista, ma sono contro ogni razzismo, senza dubbio. Sono un "f rocialista".

E sono cattolico. Non molto praticante, ma convinto. Credo in Dio, nella chiesa. So che la chiesa censura l'omosessualità. Io ho risolto la questione in modo brillante. Penso che se Dio ha creato noi omosessuali, è giusto che esistiamo, non può esserci niente di male. Non ho nessunissimo senso di colpa. Ho le mie idee e nessuno me le potrà far cambiare, neanche il papa. I preti, se confessi che l'hai fatto per amore ti dicono che questo è inammissibile; se fai del sesso per il sesso ti assolvono.<sup>1</sup> Non è completamente folle? Non dovrebbe essere esattamente il contrario?

Ce n'è voluto, però, per arrivare a questa sicurezza e tranquillità. L'attrazione verso persone del mio sesso è cominciata prestissimo, ma la reprimevo. Lo so dalla seconda media che mi piacciono i ragazzi, ma l'ho accettato solo l'estate scorsa. Il passaggio dal rifiuto all'accettazione è stato improvviso.

<sup>1</sup> La più recente posizione della chiesa cattolica sull'omosessualità afferma che l'"inclinazione" omosessuale in sé non è peccato, peccaminosa è la sua attuazione, cioè il comportamento. Un omosessuale deve vivere in castità, accettandone la relativa sofferenza per amore di Dio (*La cura pastorale delle persone omosessuali*, documento della Congregazione per la dottrina della fede, 1 ottobre 1986).

Ero in vacanza all'estero con mio zio. In albergo una sera stavamo preparandoci per uscire e io mi ero messo un po' di normalissimo profumo. Lui mi dice: "E che, sei un frocetto?" Non gli ho risposto. Ma in macchina ha ricominciato: "Ma a te piacciono gli uomini o le donne? Come stai combinato?" Non so che gli avesse preso. Intendeva chiaramente insultarmi. La faccenda mi ha fatto imbestialire. L'ho odiato a morte. Avevo un buon rapporto con lui, tornati a casa ho detto ai miei: "Mai più in vacanza con lo zio".

Gli ultimi giorni sono stati un inferno. Una volta, sempre in macchina, sono scoppiato a piangere. Ma proprio il viaggio con mio zio è stato determinante. Mi ha provocato un moto d'orgoglio. Lui mi dà del frocetto? Bene, lo farò davvero.

A tredici anni sapevo che mi piacevano i ragazzi ma non mi ero ancora innamorato. Mi sono innamorato la prima volta in quarta ginnasio, di un compagno di classe di mio fratello, di tre anni più grande di me. Non mi sono detto: cavolo, non mi piacciono le ragazze. No. Mi sono detto: quant'è bello questo qui. E immediatamente: non lo potrò mai avere, non è omosessuale. Soffrivo per questa impossibilità, ma tutto qui. Sapevo che era irraggiungibile. Ma pensavo continuamente a lui. Mi dicevo esattamente: mi sono innamorato di questo ragazzo. Avevo pensato addirittura di dichiarargli il mio amore tanto ero cotto. Naturalmente poi non l'ho fatto. Il problema era che io non sarei piaciuto a lui, a lui piacevano le ragazze.

Lì per lì dunque non mi sono particolarmente preoccupato o spaventato. Ho pensato solo che mi sarebbe stato più difficile avere qualcuno. I problemi nascevano riguardo al futuro. Ci pensavo molto, mi veniva difficilissimo accettare l'idea di doverlo dire. A tredici anni mi dicevo: sarà una cosa momentanea, passerà. Fin da piccolo sentivo che sui gay si scherzava, ma solo alle medie avevo cominciato a capire che le persone che venivano derise erano come me. Io non dicevo niente, non ho mai provato rabbia nei confronti dei miei compagni. Piuttosto, a volte, una tristezza nera. Questo sì. Pensavo che mi sarei sposato. E di guarire. Eppure non ritenevo di essere davvero malato. Non mi sapevo dare una spiegazione precisa, e nemmeno m'importava. Non mi è mai neanche venuto in mente di cercare aiuto da qualcuno. Aspettavo semplicemente che

passasse. Ora però mi ero innamorato, la cosa si faceva più pesante.

Ancora tre anni fa mi ero messo con una ragazza del Nord che veniva qui in vacanza. Non provavo desiderio nei suoi confronti. L'ho lasciata dopo essermi accettato. Non ci siamo mai spinti più in là dei baci. Stavo con lei perché pensavo che l'attrazione per i ragazzi sarebbe finita. Lei era molto innamorata. Sapevo che le avrei fatto del male. L'ho lasciata che piangeva da morire. Ne ho fatte di tutti i colori per rendermi odioso, in modo che fosse lei a lasciarmi. Ma lei imperterrita. Più la trattavo male più mi diceva "ti amo". Non le ho detto che mi piacevano i ragazzi. Quando voglio sono imbattibile a raccontar frottole. Mi sono inventato che c'era un ragazzo che mi stava dietro. Volevo farla sentire inferiore a lui. Sono arrivato al punto di chiederle di scrivermi una lettera in cui mi dicesse cosa rappresentavo per lei, per confrontarla con una - che mi oro scritto da solo - in cui il mio innamorato immaginario diceva di me cose assai più belle. Una messinscena infernale. Poi le ho raccontato che, avendolo io respinto, lui si era chiuso in bagno e si era tagliato le vene.

Sono stato invece per la prima volta con un ragazzo alla fine della quinta ginnasio. Era ancora il periodo della semi-inconscienza. E la storia è stata brutta, orribile.

C'era un altro amico di mio fratello che stazionava in permanenza a casa nostra, e che mi piaceva. Ho cominciato a fargli delle *avances* e lui c'è stato subito. Era estate. Eravamo soli. È successo nella *dépendance* del palazzo. Sesso non troppo spinto. Alla fine mi ha detto: "Sei un monellaccio". Ma in seguito anche lui ha preso l'iniziativa. Entrambi provocavamo le occasioni per rimanere da soli. Non credo lui sia gay anche se non è mai stato con una ragazza. Non ci siamo mai dati alcuna giustificazione reciproca. Nessuna domanda, appena un po' d'imbarazzo, tutti e due. Lo facevamo e basta. Dalla fine della quinta ginnasio alla fine della prima liceo l'ho lasciato due volte. Lasciato e ripreso io. Perché è una patata, insomma uno troppo succube, senza personalità.

Dico che è stato orribile perché era una storia senza amore, c'era solo l'attrazione fisica, quindi qualcosa di squallido. Il mio modo di pensare è cambiato completamente.



## Camera con vista

*Stefano, Genova, 17 anni\**

A quattordici anni ho provato ad andare con una prostituta. Un pomeriggio, con due miei amici. Avevo cinquantamila lire in tasca e siamo andati. Ma a me non è neanche diventato duro. Nonostante gli sforzi, non mi è riuscito di far niente.

Avevo cominciato a capire di essere omosessuale in quarta o quinta elementare. In classe con me c'era un ragazzino biondo, molto carino. Io pensavo: quanto mi piacerebbe andarci, abbracciarlo. Poi mi dicevo anche: ma com'è strano che mi succeda una cosa del "genere. A undici anni avevo già tantissime fantasie erotiche, molto spinte e tutte dello stesso genere. Volevo farlo, farlo a tutti i costi coi ragazzi. Pensavo al corpo degli altri ragazzini. Scopare, far di tutto. Ma sentimenti zero. A quel livello lì, niente. Verso i dodici, tredici anni già non ne potevo più, già mi sembrava di trascinarci dentro queste fantasie, questi desideri da un mare di tempo. Cominciavo anche a sapere meglio di cosa si trattava. E mi colpevolizzavo tantissimo. Quante volte ho pensato dentro di me: Dio, perché mi hai fatto nascere così, diverso dagli altri?

Consideravo l'omosessualità una cosa anormale, da nascondere. Una malattia da cui guarire a tutti i costi. Comunque, una faccenda solo a livello di sesso, che non aveva niente

\* Ha una sorella più piccola, un padre impiegato (cinquantenne), la madre casalinga (quarantenne). Ha abbandonato a metà il liceo artistico. Vive coi genitori ma ha anche affittato, col consenso della famiglia, una stanza in casa di amici per avere più libertà.

a che fare col cuore. Pensavo che mi sarei dovuto sposare per forza. Le persone normali si sposano. Dunque immaginavo che mi sarei sposato, e poi che avrei avuto rapporti con uomini di nascosto da mia moglie.

A quel punto, sempre a quattordici anni, ho scoperto le inserzioni sui giornali. Sentii un po'. Trovavo questi annunci gay e io rispondevo, scrivendo ai vari fermo posta. Lasciavo tranquillamente il numero di telefono di casa. Per due anni è andata avanti così, senza che i miei si accorgessero di nulla. Questi uomini telefonavano e ci davamo un appuntamento. Ho conosciuto sette persone in questo modo, ma solo con due ho avuto rapporti. Ci vedevamo a casa loro, per strada, una volta in un ufficio vuoto. Io lo dicevo quanti anni avevo. Purtroppo ho incontrato sempre gente o troppo vecchia o che non mi piaceva. Ma queste avventure mi bastavano perché consideravo tutta la faccenda solo uno sfogo sessuale.

Ci credi che non ho mai avuto paura? Ma ero ingenuo, anzi, un vero deficiente, con la gente che c'è in giro oggi. E ci pensi che rischio ho corso con l'Aids, di cui non sapevo nulla? Dopo, fortunatamente, ho fatto il test, l'ho ripetuto e sono sempre risultato negativo.

Solo una volta sono andato vicinissimo a ficcarmi in un grosso guaio. Avevo dato appuntamento, alla fermata di un autobus, a uno che nell'annuncio aveva dichiarato ventotto anni. Lo vedo e capisco che deve averne almeno quaranta. Brutto, e con una faccia pochissimo affidabile. Non ho avuto il coraggio di dirgli subito un no secco. Mi chiamava a casa e io trovavo scuse su scuse per non vederlo. Fino a che un giorno ha cominciato a minacciarmi: di trovare il mio indirizzo sull'elenco telefonico e poi di venire ad aspettarmi sotto casa per riempirmi di botte. A quel punto, sì, ho avuto molta paura. Fortunatamente per molto tempo non ha chiamato. Quando ha ricominciato, io mi ero già confidato coi miei. Prima ho cercato di dirgli a muso duro di lasciarmi in pace (mi diceva frasi sconce al telefono e mi faceva proposte oscene), poi - visto che non ne voleva sapere - gli ho detto a bruciapelo "adesso ti passo mio padre", e gliel'ho passato davvero. Ha riattaccato immediatamente. Penso che la paura se la sia presa lui, e anche grossa. Comunque è sparito, spero per sempre.

Lo scorso anno, a febbraio - dovevo ancora compiere sedici anni - è successa la cosa che ha cambiato la mia vita. Su un



giornaleto d'annunci ho visto la pubblicità dell'Arci gay. Ho telefonato. Fondamentalmente volevo conoscere gente. Invece il responsabile dell'associazione mi ha parlato a lungo dell'Aids. Mi ha spiegato tutto sulla malattia e la prevenzione. Solo dopo ho potuto incontrarlo, e lui mi ha fatto conoscere altre persone attraverso le riunioni del gruppo. In seguito ho saputo anche dei luoghi d'incontro: la sauna, un american bar (la discoteca gay non c'era ancora), i cinema a luci rosse dove c'era del giro.

È stato grazie all'Arci gay che ho imparato ad accettare l'omosessualità come una cosa normale, e ad accettarmi. Ma la cosa più importante è che pian piano ho cominciato a vederla come una cosa anche sentimentale. Ho capito che uno può passare la propria vita accanto a un ragazzo come un altro accanto a una ragazza. Ho scoperto la bellezza del sesso unito al sentimento. Andavo anche per locali alla ricerca della scopata e basta, ma solo come sfogo di qualcosa di potente che ero stato costretto a reprimere per tanti anni. In compenso non ho mai più pensato agli annunci, ai fermoposta e cose del genere. Rispondendo alle inserzioni mi ero fatto l'idea che gli omosessuali fossero pochissimi, e tutti brutti. La cosa più entusiasmante dei locali è stata trovarli invece pieni di gente, per di più giovane e carina!

C'era però un piccolo problema. Erano solo locali notturni, io non ero mai uscito di casa la sera in vita mia. I miei non mi lasciavano. Aspettavo che si addormentassero, poi sgattaiolavo fuori, pian piano, con un sistema tutto mio. Dopo le prime quattro volte mia madre se n'è accorta. È scoppiato un casino, ovviamente volevano sapere dov'ero stato. Ho inventato una scusa qualsiasi. Non sapevo cosa fare. Che potevo fare, nella mia situazione?

Dopo un mese e mezzo ho ricominciato. È andata avanti così per quasi un anno di seguito. Tornavo alle tre, alle quattro, anche quando il giorno dopo dovevo andare a scuola. Infatti cascavo dal sonno e alla fine mi hanno bocciato. Mi comportavo così perché avevo assoluto bisogno di trovare partner per fare sesso. Ma c'era anche l'ebbrezza della libertà, dell'avventura, del rischio. Al punto che mi divertivo a tener segnate su un quaderno tutte queste fughe.

Nel frattempo, i miei avevano cominciato a lasciarmi uscire il sabato sera, fino a mezzanotte. Figurati se mi bastava. Al-

l'orario stabilito tornavo a casa, aspettavo mezz'ora, poi uscivo di nuovo. "Secondo turno," dicevo ridendo ai miei amici che ormai lo sapevano e mi stavano aspettando. Essermi scoperto gay così presto ha voluto dire conoscere solo gente più grande di me, che aveva molta più libertà.

Per cinquantasei volte sono uscito di nascosto a notte fonda! E arriva così il mercoledì prima del Natale 1989. Torno a casa alle cinque del mattino e trovo mio padre dietro la porta ad aspettarmi.

L'hanno presa in una maniera bruttissima, proprio da sconvolgersi. Ma fra una punizione e l'altra hanno capito che avevo bisogno di più libertà. Adesso il sabato posso tornare alle due. Ma di fughe non se ne parla. Il loro sistema di controllo si è rivelato ben più elaborato del mio per scappare: porta della loro stanza da letto aperta, chiavi in camera, campanacci. Se di notte mi alzo per fare pipì, subito mio padre se ne accorge e viene a vedere dove sono.

Un giorno ho raccontato tutto. Non che l'avessi programmato. Succede che mi chiama al telefono un amico in un momento in cui i miei erano lì vicino. Improvvisamente divento bianco come un cencio. Mi chiedono perché. Lì per lì ho pensato di inventare una scusa, o non rispondere. Ma la frittata era fatta. Avrebbero condotto indagini, l'avrebbero scoperto da soli, sarebbe stato peggio. Dopo varie torture - "frequenti dei drogati?" e domande del genere - sono scoppiato a piangere e tra i singhiozzi ho detto "sono omosessuale". Il mio cammino di liberazione era appena agli inizi.

Loro mi hanno detto subito: "Non devi preoccuparti, non piangere, sei nostro figlio ugualmente". Proprio queste parole, pari pari. E ancora: "Non c'è niente di male, è una cosa normale anche quella".

I giorni successivi la musica è un po' cambiata. Hanno voluto sapere che gente frequentavo, in quali posti andavo, e mi mettevano ripetutamente in guardia dalle persone poco raccomandabili. Mi toccava rassicurarli: "Non preoccupatevi, non sono uno stupido". Mi dicevano anche: "Ma sei proprio sicuro di essere così? Nell'adolescenza ci sono vari passaggi. Vuoi andare da uno psicologo?" Era sempre sottinteso, però, che se davvero ero gay potevo farmi la mia vita e loro avrebbero approvato.

I miei sono stati fantastici. Sono un po' all'antica su altre cose - ad esempio sui vestiti - ma su questo io sono stato for--natissimo. Che i miei genitori lo sappiano è molto bello. È Un fatto di sincerità, poi ti evita di sentirti chiedere continuamente "con le ragazze come va?", "quando ti sposi?" Ci pensavo poche sere fa: che stress sarebbe stato!

Un giorno ho fatto venire a casa mia il presidente dell'Arci gay. Si è parlato un po' tutti e quattro. Mio padre ha detto: "Avrei preferito che Stefano non fosse così, perché avrà una vita difficile. Ma noi lo accettiamo." L'importante, per loro, rimane tenerlo nascosto alla gente, e che io mi faccia una posizione sociale solida, per essere più inattaccabile.

Ora i miei sanno anche in che locali vado. Capiscono che a Genova è difficile socializzare, che non ci sono molte alternative. Questa è una città provinciale, a livello gay siamo ancora all'età della pietra. Papà e mamma vogliono sapere dove vado, ma a larghe linee. Rispettano la mia privacy. Capita di parlare ogni tanto di queste cose, ma in modo normale.

Eppure, non so perché, da qualche parte continuo ad avere l'impressione che loro facciano buon viso a cattiva sorte. Insomma, che mi accettino senza capirmi. Lo so che è già tantissimo rispetto agli altri. È che qualche volta vorrei parlare coi miei genitori anche dei miei sentimenti. Mi farebbe piacere dire loro: "Sono innamorato". Sento che preferiscono di no. Non mi pare ne vogliano parlare. Se fosse con una ragazza, mi farebbero parlare quanto voglio.

Una storia brutta c'è stata, in famiglia: con mia sorella. Le avevamo nascosto tutto perché ha appena quattordici anni. Ma un giorno ho detto al telefono a un amico, chiamandolo per nome: "Ti voglio bene" Lei ha sentito e mi ha detto: "Ho scoperto tutto". "Tutto cosa?" "Che sei frocio." Ho provato a negare l'evidenza, ma lei non l'ha bevuta. Ne abbiamo parlato, è entrata ugualmente in una crisi nera, non è andata a scuola per tre giorni. E anche adesso continua a dirmi: "Come io esco coi ragazzi, così tu devi uscire con le ragazze".

I miei genitori, senza farla troppo lunga, hanno cercato di parlarle, di aiutarla a capire. Ma non c'è stato niente da fare. Mia sorella non riesce a considerarla una cosa normale. Preferisce evitare l'argomento, e se io provo a dire qualcosa lei mi risponde: "Tanto io spero che tu cambi". D'altra parte, a quat-

tordici anni, anch'io la pensavo così, consideravo l'omosessualità una malattia, una cosa vergognosa. Non posso stupirmi più di tanto.

Coi miei zii materni le cose vanno meravigliosamente. Per loro sì l'omosessualità è una cosa del tutto naturale. Quando l'hanno saputo hanno detto: "Be', che c'è di strano?" Mio zio, che è una persona molto profonda, dice che la sessualità è un continuo evolversi. Gli ho detto: "Sarà anche vero, ma per ora sto bene così e spero di non cambiare".

Alla sorella di mio padre l'ho raccontato due, tre mesi fa, per sfogarmi, in un momento di crisi coi miei. Lei l'ha presa più o meno come papà, magari con un po' più d'ottimismo. Ha voluto fissare bene nella mia testa quattro punti: 1) discrezione con la gente; 2) attenzione all'Aids ("questo è un periodo di merda," ha detto); 3) attenzione alle cattive amicizie; 4) attenzione a non ghettizzarmi troppo.

A chi altri l'ho detto? A una signora che per un'estate è stata mia collega di lavoro. È senza figli, eravamo diventati amici, mi aveva invitato a pranzo fuori in un ristorante. È andata molto bene.

Poi a mia nonna, la madre di mia madre, una signora sessantenne, giovanile, in gamba. Anche con lei mi ero confidato in un momento di crisi in famiglia. Purtroppo ha accolto questa rivelazione come una cosa disastrosa. "Speravo ti sposassi" mi ha detto. Forse sono stato stupido. Per riparare, con mio zio abbiamo imbastito una storia tutta per lei, che ero cambiato. Ha capito che non era vero, e così ho dovuto scusarmi anche per la bugia, spiegarle che l'avevo fatto solo per affetto, per non farla soffrire. Anche se non ha smesso di volermi bene, questo per lei rimane un dolore incancellabile.

A scuola invece ho parlato solo con due compagne. Con la prima perché ero sicuro che non avrebbe detto niente a nessuno. Infatti è stato così, ma lei, nonostante tutte le discussioni che abbiamo fatto, continua a considerare l'omosessualità una cosa strana. Con l'altra è andato tutto liscio e tranquillo. Dice: "Come uno può voler bene a una ragazza, così può voler bene a un ragazzo". Fine del problema. Ma sapessi come sono stato contento!

L'amicizia è importante. Parlo dell'amicizia in generale, ma soprattutto con gli altri gay. I miei genitori dicono che questo è un modo di ghettizzarci. Forse. Ma amicizia è anche

parlare, non solo andare in giro. E come faccio a raccontare queste cose a compagni di classe che stanno sempre a parlare di ragazze? Uno si rompe le palle. A loro non ci penso neppure di dirglielo. Con tutta la discriminazione che c'è oggi sarei rovinato. Sparlerebbero alle mie spalle, mi sputtanerebbero davanti a tutti. Però se lo vengono a sapere, pazienza: o mi accettano così o vuol dire che sono loro a non potermi interessare come amici.

Infine l'ho detto, proprio ieri, a un compagno non della mia classe. Lui aveva rivelato di essere gay a un'amica, e questa stronza l'ha fatto sapere a tutta la scuola. Hanno cominciato a prenderlo in giro. Sputtanato davanti a tutto il liceo. Così l'ho preso in disparte e gli ho detto: "Sono come te; se vuoi parlare, sfogarti, sono qui". Naturalmente siamo stati contenti tutti e due, ma lui non mi sembrava particolarmente disperato. Non frequenta i giri gay e non va per locali. Non ne ha bisogno, ha un compagno fisso.

Anch'io spero sempre in un rapporto stabile. Il mio sogno è trovare una persona da cui essere attratto sia sentimentalmente che sessualmente. Sì, anche sessualmente, per finirla con tutte queste avventure col primo che capita e che non ti lasciano niente. Vorrei proprio trovare una persona così, e sogno di stare con lui il più a lungo possibile, magari per tutta la vita.

So già per esperienza quanto sia difficile, per me, provare verso la stessa persona un forte interesse sia sessuale che sentimentale. Tra l'altro, credo sia così anche per gli altri nei miei confronti. Io non mi considero il massimo della bellezza. Penso di avere un viso abbastanza bello, ma di essere troppo magro, e mi disturba molto questo neo sulla tempia.

Qualche tempo fa ho conosciuto un ragazzo di ventun anni. Era molto simpatico, a livello sentimentale è stato bello, sul piano fisico un po' meno. Insomma, sessualmente non mi attraeva, capisci?

Dopo ho conosciuto un diciottenne che veniva per la prima volta all'Arci gay. Era un po' spaesato, come lo ero io all'inizio. Gli ho fatto arrivare un bigliettino col mio numero di telefono. Ci eravamo solo presentati e mi dicevo: figurati se chiamerà. Invece proprio ieri, appena tornato da scuola, suona il telefono ed era lui. Mi è piaciuto subito tantissimo, chissà...

Trovata la persona giusta, sogno che faremmo il test del-

l'Aids insieme. A proposito: ho un vero terrore dell'Aids. I miei mi ripetono di stare attento ma non ce n'è bisogno, con la paura folle che ho. C'è in ballo la mia vita. Io senza preservativo non faccio niente, neanche - posso dirlo? - un pompino. Tengo più alla mia vita che a fare certe cose, che pure mi piacciono da impazzire. E ho paura ugualmente. Ho sentito dire che anche nel bacio profondo può esserci qualche rischio, io cerco di ridurlo al minimo.

Dunque, faremmo il test insieme, scopriremmo di essere "negativi" tutti e due, rimarremmo fedeli, ci fideremo l'uno dell'altro, e potremmo buttare finalmente via i preservativi. Be', non è principalmente per questo, naturalmente. Desidero infinitamente avere un compagno fisso per fare un sacco di cose insieme, avere interessi in comune, arrivare ad abitare insieme. Insieme nei piaceri, nei divertimenti (mi piace tantissimo ballare, e andare a teatro, e ascoltare la *house music*), in tutte le cose. Quando vedo un ragazzo bello - per me la bellezza è importantissima - e c'è un contesto positivo, comincio a sognare una storia molto romantica: essere in un posto da soli, baciarsi, tutto molto dolce, delicato, accarezzarci lentamente, poi avere un rapporto sessuale. Così sì sarebbe bellissimo, non tirarlo fuori subito in una sala buia e andarsene dopo due minuti. Il mio tipo ideale è un ragazzo bello, giovane, diciamo sotto i trenta, con un bel viso, abbastanza alto, non effeminato.

È molto difficile. Però non penso sia impossibile. Sono molto romantico e mi piace molto esserlo. Vado matto per i teleromanzi. Non le noiose *telenovelas* spagnole, ma quelle di Retequattro. Le guardo sempre, perché mi riconosco nei personaggi che, come me, cercano un rapporto fisso, lungo, bellissimo. Poi rispecchiano i problemi di oggi: droga, divorzi, amore, colpi di scena, le storie fra due persone. Nonostante certa gente le consideri cose da donnette - i miei genitori in testa - io continuo a guardarle, e a dire che mi piacciono. E che non è vero che son cose da serve. I dati auditel dicono che sono molti i maschi a seguirle. Non leggo libri. Ogni tanto sfoglio "Babilonia". Oppure riviste porno. Non penso che la pornografia sia una cosa brutta, da eliminare. Non credo proprio che possa deviare la mente di una persona. Serve come sfogo sessuale, o per aumentare lo stimolo erotico, niente di più.

Il futuro resta un grosso punto interrogativo. Ci penso continuamente. Ho momenti di ottimismo fortissimo, altri di pessimismo altrettanto forte. La cosa più terribile è l'immagine della vecchiaia. Temo di diventare come quei vecchietti che girano nei cinema, che non trovano nessuno, disperati. Ho il terrore. Forse preferirei la morte. Già la vita dell'omosessuale è difficile, immaginati a una certa età, vedere che il mondo è pieno di bei ragazzi e tu non riesci più ad averli...

L'amore ha un'importanza enorme nella mia vita, davvero. Senza amore non c'è vita. È importante anche trovare una casa, un lavoro fisso. Ma queste cose è come facessero già parte dell'amore. È un disastro vivere senza una persona accanto.





## Grazie zio

*Massimiliano, Pavia, 17 anni\**

Immaginati la scena. Ho quindici anni. Sono al mare con mio zio (ciellino, quarantenne, sposato con figli), mia zia e mio cugino, di due anni più giovane di me. Mattina. È il mio ultimo giorno lì. Lo zio è a letto, suo figlio nella stanza accanto, a porte aperte. Lo zio mi chiama e io vado a sdraiarmi di fianco a lui, a pancia in su. Siamo tutti e due in slip e maglietta. Mi abbraccia e mi chiede: "Come stai?" Poi mi sfiora la schiena. Io immobile, lui visibilmente emozionato. Mi viene sopra, mi eccito, lui sente la mia erezione. Mi toglie gli slip. Come mi tocca, vengo. Senza quasi che potessi rendermene conto. Poco prima mi aveva chiesto: "Ma tu non ti sei mai masturbato?" Io in effetti non l'avevo mai fatto. Mi aveva detto: "Bravo ragazzo," ma questo doveva averlo emozionato ancora di più.

Mi alzo e vado via. Sconvolto. Perché era mio zio, perché era la prima volta, e perché tutto era stato troppo inaspettato. Lui mi rincorre e mi chiede scusa. "Scusa scusa, non volevo. ( come stai?" Torno a casa, come previsto. Mi telefona, chiedendomi ancora scusa. "Non volevo, mi perdoni?"

Deve poi essere successo qualcosa fra le nostre due famiglie. Forse per senso di colpa, forse per paura che lo andassi a raccontare io - sarebbe stato molto più pericoloso per lui -

\* Abita in un paesino di poche migliaia di abitanti. Frequenta il liceo scientifico e un corso di danza, in due città diverse. Il padre è impiegato, la madre maestra elementare. Ha due sorelle più grandi. I genitori sono di tendenze politiche moderate.

mio zio deve essersi autoaccusato con mia madre. Non so se anche con la moglie. Le nostre due famiglie erano molto legate, da quel giorno non si sono più viste né parlate. Anzi ricordo che lui a Natale telefonava e i miei gli sbattevano la cornetta in faccia. Un giorno ho domandato qualcosa a mia sorella, per avere una conferma, e lei mi ha detto: "Secondo la mamma, lo zio è un perverso e ti avrebbe fatto delle proposte".

Questa è stata, se vuoi, la mia iniziazione. È vero, io ero rimasto sconvolto. Ma non per il rapporto omosessuale in sé, quanto perché prima non c'era stato niente di niente. Allora come adesso io non ho mai condannato mio zio, né che avesse avuto quel desiderio. Semmai condanno la cultura che produce tutti quei sensi di colpa. Condanno la cultura cattolica che non vuole ammettere le cose, vedere la realtà com'è.

Mia madre è probabilmente convinta che la colpa della mia omosessualità sia di mio zio. Io invece, nonostante non avessi ancora fatto niente, mi ero sentito più sicuro di lui su quanto era successo. Ero già omosessuale. Pensandoci dopo, mi sono anche ricordato di aver provato - verso i cinque, sei anni - desideri erotici nei confronti di mio padre. Con lui non ho mai avuto un buon rapporto. Non c'era mai e quando c'era litigava con mia madre. Erano scenate enormi. Io avevo visto i miei far l'amore, e desideravo essere al posto di mia madre. Sognavo rapporti erotici violenti fra me e lui, e di essere picchiato. A volte glielo dicevo anche: "Picchiami". Quando ero a letto coi miei, in mezzo nel lettone, ero ansioso di vedere il sesso di mio padre. Mi mettevo sotto le coperte per sfilargli le mutande.

Sempre a quindici anni - oltre ad amare pazzamente la danza - giocavo a pallavolo. Ho riguardato i diari di quel periodo. Provavo sentimenti esagerati per i miei compagni di squadra. È vero che mi piaceva molto l'idea del gruppo, della comunità, ma è anche vero che nei confronti di tre o quattro era un continuo dirmi: mi ha guardato, mi ha detto questo, quest'altro... Il mio trasporto nei loro confronti non era certo riconducibile al piacere dell'idea del gruppo. E mi accorgevo benissimo che nei confronti di uno in particolare il mio interesse aveva anche una componente erotica. Molto spesso di notte lo sognavo, sogni tutt'altro che casti.

Io facevo loro dei regali. Loro mi dicevano che i ballerini erano tutti finocchi.

Ero consapevole, ma nello stesso tempo non traevo conse-

guenze - come dire? - di ordine generale. In questo modo evitavo di pormi problemi angosciosi. Penso non si sia sufficientemente educati all'amore e alla sessualità. La scuola non lo fa, la famiglia non lo fa. Se lo fanno, lo fanno i preti. Un adolescente quando si trova di fronte a certe domande trova solo i giornali porno e i preti. È assurdo che la cultura dominante censuri questi problemi. Pensa che al mio liceo volevamo proiettare *Maurice*. La preside l'ha vietato perché immorale!

Tornando al mio compagno, pensavo di costruire con lui un buon rapporto. Speravo anche di arrivare ad avere uno scambio erotico, ma vedevo che era impossibile e questo mi Taceva star male da morire.

Poiché non c'era niente da fare, a poco a poco ho lasciato perdere questo ragazzo. E mi sono legato moltissimo a un altro che, per fortuna, mi voleva molto bene. La notte di capodanno - avevo quindici anni e mezzo - eravamo in montagna con la squadra e i frati dell'oratorio. Io e il mio amico eravamo in stanza insieme, noi due soli. Avevamo bevuto, come tutti. Verso le tre del mattino sono andato nel suo letto ed ho cominciato ad abbracciarlo. Poiché lasciava fare, gli ho preso il pisello il bocca. Io ero completamente "perso", lui non ha reagito. Il giorno dopo mi sentivo da cani, lo scansavo per la vergogna. E lui a dirmi: "Ma no, dai, non fare così, vieni qui, restiamo amici".

In primavera è iniziata poi una storia tra me e lui. Stavamo il pomeriggio a casa sua senza nessuno in casa. Un giorno gli ho chiesto se avesse mai desiderato qualcuno. E ho cominciato a toccarlo. Abbiamo avuto rapporti abbastanza costanti, anche se cominciavo sempre io. Lui era contento, trovava la cosa bella, gli piaceva, ma viveva il sesso come conseguenza del nostro essere molto amici, non come un rapporto d'amore. Io invece lo desideravo proprio. È finita perché mi son reso conto che a volte lo sfruttavo, sessualmente lo desideravo solo io.

Sentivo un grandissimo bisogno di confidarmi. Alla fine sono arrivato a dirlo alla mia compagna di banco, senza nascondere la parte sessuale della faccenda. Lei del resto vedeva che il mio interesse, e la mia sofferenza, erano particolari. Mi chiedeva: "Cosa provi per lui?" Io, per rispondere sinceramente ma anche vincere l'imbarazzo, ero ricorso a un giochino:

per dire l'affetto avevo parlato di Platone, per dire l'eros avevo detto *La chiave*, il film di Tinto Brass. Lei era incuriosita, mi incoraggiava decisamente. Discutevamo del rapporto fisico tra persone dello stesso sesso, e lei era aperta, interessata.

L'anno scorso mi sono confidato con un'altra compagna di classe. Tra parentesi, penso sia più facile dirlo alle ragazze, per loro è più semplice capire. Aveva cominciato lei, aveva già intuito. A lei dico tutto, ed è contentissima della nostra amicizia, mi aiuta molto. Quando c'è un po' di crisi in vista mi dice: "Guarda che a casa mia un posto per dormire c'è sempre per te". Con me sono molto affettuosi e solidali anche sua madre, suo padre, persino la sorellina di tredici anni, che un giorno ha fatto una gran scena in parrocchia a difesa degli omosessuali.

Con le altre persone - e solo da poco tempo a questa parte - prima tasto il terreno. Provoco sul piano delle idee, della polemica culturale. Ho capito quanto siano radicati i ruoli maschio-femmina nella nostra società. Se si va contro questo schema si è "diversi". Io vengo vissuto come diverso perché non mi trovo nel ruolo del maschio arrogante, competitivo, rozzo, insensibile e conquistatore. Più che rivendicare la mia omosessualità, più che dire "omosessuale è bello" cerco di contrastare questo modo di vedere le cose.

L'idea che sarei stato per sempre omosessuale a sedici anni comunque mi traumatizzava. Avevo addirittura cominciato una storia con una ragazza. Nessuno dei due era troppo convinto. Non ci eravamo mai spinti oltre il bacio. Più in là sentivo che non era cosa per me, anche se lei avrebbe voluto.

Pensa che a premere perché mi cercassi una ragazza era un compagno di classe fisicamente molto attraente. Era lui che desideravo, a lui che volevo bene. Era molto narcisista, faceva culturismo, provocava. Parlava di feste, di orge. Non ce l'ho fatta più. Ho cominciato a buttar lì dei discorsi: "Se tra due amici c'è un buon rapporto, perché non introdurre anche una conoscenza erotica?" Lui era esterrefatto, essere "culo" era un'offesa pazzesca. Ma proprio il suo narcisismo e il suo continuo parlare di sesso mi davano qualche speranza.

Un giorno, a casa sua, dopo la doccia si era buttato completamente nudo sul divano. Ho cominciato a toccarlo, e lui accettava. La scena si è ripetuta varie volte per un paio di mesi. Qualche volta ricambiava gli abbracci, o mi faceva il solletico.

Ma io volevo sempre di più, e quando lui si è reso ben conto di quello che cercavo io, mi ha picchiato. Col pretesto di un litigio per una videocassetta. Abbiamo cominciato a odiarci.

In compagnia tutti facevano battute contro gli omosessuali. Anch'io le facevo. E dell'omosessualità in fondo non sapevo niente. Il problema non era il rapporto sessuale. Piuttosto mi sentivo diverso in generale: più debole, vulnerabile perché più sensibile.

La mia voce era stridula e un po' rasale. Cantavo nel coro delle voci bianche di un piccolo teatro. Fin da quando avevo dieci anni la gente del paese mi offendeva. Mi chiamava checca. Me lo dicevano in faccia.

Stavo molto male. Mi sentivo umiliato, ferito. Questa cosa dispiaceva anche a mia madre. È capitato più volte che mi accompagnasse a corsi di rieducazione vocale, fino a due anni fa. A me dava fastidio che mia madre si impicciasse degli affari miei, volevo essere autonomo.

Mi aveva traumatizzato particolarmente che mi avesse portato da uno psicologo. Mi aveva detto - pensa come vengono trattati da scemi i ragazzi! - "c'è un amico che ti vuole conoscere". Un mese di sedute, cinque, sei volte in tutto, ma mi è bastato. Ricordo la stanza buia, le domande inquisitorie. Era deprimente.

La mia famiglia è ossessionata dall'idea del nome da tramandare. Come unico maschio io dovevo, devo "trasmettere il nome". Matrimonio e famiglia non sono una delle tante possibilità, per me, ma - secondo loro - un vero e proprio obbligo, un destino ineluttabile. Mi dicevo con angoscia: se sono omosessuale per sempre, non potrò mai fare queste cose. Questo obbligo riesce a pesarmi ancora adesso, che ho una storia fissa da tre mesi con un uomo e sono contentissimo di essere come sono.

In casa esce spesso il discorso matrimonio. Io la butto sul piano ideologico: non mi sposerò mai per questo e quest'altro, e giù con tutti gli aspetti negativi dell'istituzione matrimoniale. Ma mia madre implacabile: "No, tu ti sposi, e senza tante storie". Continuamente mi dicono: "Cosa aspetti a trovarti una ragazza?"

Nella mia famiglia c'è tutto un dialogo sotterraneo, fatto di

accenni e cose non dette, che gira sempre attorno alla mia omosessualità. Mai nominata, ovviamente. Io dico: "Non mi voglio sposare". Loro: "Ti devi sposare". Intendono, credo: "Devi guarire".

Da che ho scoperto che si può essere orgogliosi di essere gay non vedo l'ora di parlare apertamente anche in famiglia, di dimostrare loro che la mia vita è molto positiva, che non sono un cretino perché sono omosessuale. Ma devo stare un po' attento. Aspettare di essere un po' più grande, autonomo dal punto di vista economico. O almeno maggiorenne. Qualche volta ho pensato di dirglielo come regalo per i miei diciotto anni. Realisticamente, penso che ne parlerò prima con mia sorella, quella con cui ho un rapporto migliore. Mi farò aiutare e consigliare da lei.

La grande svolta è arrivata tra i sedici e i diciassette anni. Mi son detto: basta, devo mettermi in regola con me stesso. L'attrazione per il corpo maschile non cessava assolutamente. Dunque, non era una cosa passeggera. I sogni erano sempre di questo genere, e molto spinti.

Andavo in un'altra città per giocare a pallavolo. Ne ho approfittato per comprare un giornale porno per omosessuali. Ero arrapatissimo. Un mese dopo ne ho acquistato un altro. Li nascondevo in casa... assai rischioso.

Su quel giornale ho visto la pubblicità della libreria gay di Milano.<sup>1</sup> Ci sono andato. Quello è stato il mio impatto con la realtà gay. Era maggio. Non avevo mai sentito un discorso aperto sull'omosessualità; non avevo mai letto un libro, visto un film in cui si affrontasse l'argomento. Mai saputo di un luogo in cui l'omosessualità fosse ammessa e vissuta apertamente. L'esistenza di questa libreria mi aveva molto confortato. Disperatamente cercavo un altro omosessuale. Non tanto un partner, quanto un'altra persona come me per poter dire: non sono solo, non sono *il* solo.

Ci andavo ogni tanto, dopo la scuola. E parlavo col libraio. Stavo con lui a parlare, nel negozio. Lui mi spiegava pian piano tutto: delle saune, degli annunci, degli altri luoghi di ritro-

<sup>1</sup> Fondata nel 1987, la libreria Babele di Milano è l'unica libreria italiana interamente dedicata all'editoria omosessuale, italiana e straniera.

vo. Ma io avevo paura ad andare da solo, soprattutto in sauna. Pensavo: meglio in discoteca; ma c'era il problema degli orari, e di come arrivarci non avendo ancora l'età della patente; e di cosa avrei detto ai miei. D'altra parte capivo che lì in libreria non avrei mai fatto amicizia con qualcuno. Vedevo la gente che entrava, usciva. Le pensavo tutte: ad esempio di fingermi giornalista per attaccar discorso.

Finalmente sulla *Guida gay*<sup>2</sup> ho trovato la segnalazione del Centro di via Torricelli<sup>3</sup>, sempre a Milano. In tutta la mia vita avevo sempre fatto riferimento ad associazioni, gruppi; in caso di bisogno sapevo dove andare. Adesso ero solo.

Ripensandoci, credo di aver avuto molto coraggio. Volevo assolutamente cominciare a combinare qualcosa. Mi sono presentato al Centro. È stato molto bello, una liberazione incredibile. Ero molto contento. Sbucavo in un mondo che assolutamente non conoscevo. Non sapevo come comportarmi. Volevo soprattutto imparare, assimilare le esperienze degli altri. Andavo lì, non parlavo mai, ma ascoltavo: i loro discorsi, le loro battute... Assorbivo. Mi sembrava una cosa fuori del mondo che si potesse parlare così normalmente, tranquillamente, del desiderio di un uomo per un altro uomo. Quest'atmosfera mi aveva entusiasmato. La gente era disponibile.

La prima volta che sono entrato è arrivata una transessuale. Di colpo mi son reso conto di come fosse stata limitata la realtà in cui avevo vissuto fino a quel momento, di quante cose avessi lasciato fuori, un vero universo tutto da scoprire.

Arrivò presto anche la festa del 28 giugno,<sup>4</sup> con la rassegna del cinema omosessuale.<sup>5</sup> Un'altra scoperta entusiasmante: c'era un'organizzazione attiva, politica, che rivendicava diritti. Raccontando bugie megagalattiche ai miei, una sera sono riuscito ad andare a Milano a questa rassegna. Altra botta di

<sup>2</sup> Per fare in modo che gli omosessuali conoscano tutti i luoghi di interesse specificamente gay, ogni anno in tutto il mondo vengono pubblicate apposite Guide. Nel nostro paese esce dal 1982 *Italia gay*, a cura della redazione di "Babilonia".

<sup>3</sup> Centro milanese di iniziativa gay nato nel 1983.

<sup>4</sup> Il 28 giugno è considerata "Giornata internazionale dell'orgoglio lesbico e omosessuale" in ricordo di quanto accadde il 28 giugno 1969 quando - per la prima volta - gli omosessuali si ribellarono all'ennesimo sopruso della polizia avvenuto nel locale Stonewall Inn, nel quartiere gay di New York.

<sup>5</sup> Rassegne cinematografiche omosessuali si tengono in Italia, oltre che a Milano, a Torino e Bologna.

stupore: una coda di venti metri per prendere il biglietto. Ero convinto di aver sbagliato posto, non era possibile che i gay fossero così tanti. Invece era proprio lì. Vedere tanti omosessuali insieme mi aveva esaltato. Poi mi aveva colpito moltissimo che su "Repubblica" alcuni gay avessero rilasciato interviste dichiarando nome e cognome. Infine, ho conosciuto le prime coppie. Questo mi aveva dato un piacere immenso: sapere che esistevano anche rapporti duraturi fra due ragazzi.

A casa mi reprimevo in maniera assurda, li ritrovavo me stesso.

La mia nuova sicurezza si era intanto comunicata alla vita scolastica. Mi sono dichiarato comunista, in una scuola in cui i comunisti erano minoranza sparuta. Ero in rotta con la maggior parte dei miei compagni.

In febbraio, dopo un litigio, il ragazzo che mi aveva già picchiato una volta l'ha rifatto, questa volta provocandomi qualche lesione. Ho convinto i miei a non denunciarlo, ma ho dovuto cambiare scuola, andare in un'altra città. Per tutta riconoscenza, il mio compagno è andato a dire ai miei: "Ho picchiato vostro figlio perché Massimiliano è frocio".

Questa cosa io l'ho saputa solo dopo. Mia madre era in preda al panico. Un giorno mi hanno caricato in macchina, lei e mio padre, e mi hanno fatto questo discorsetto: "Lo sappiamo che hai dei problemi sessuali, devi risolverli, ti consigliamo di andare da uno psicologo". Io ho taciuto, hanno parlato sempre loro. Un discorso abbastanza esplicito, comunque, no? Be', non ci si crederà, ma dal giorno dopo più niente, come non fosse successo nulla, come non fosse stato detto nulla. Buco nero totale.

Solo pochissimo tempo fa mio padre è tornato sull'argomento, sempre in macchina, naturalmente. Mi ha detto: "Non frequentare omosessuali, portano malattie, e soprattutto non frequentare persone più grandi. Tu non sei omosessuale, *credi* di esserlo." Qualche settimana fa mi sono accorto di una specie di perquisizione in camera mia. C'erano anche poesie chiaramente gay e un articoletto scritto per un giornale della Lega studenti medi. Ma nessuna parola è uscita dalle loro labbra.

Poco dopo al Centro gay ho conosciuto quello che da tre mesi è il mio "amico". Ha trentatré anni, fa l'insegnante di mu-



sica, è una persona molto dolce. All'inizio stava anche con un altro, poi l'ha lasciato perché il nostro rapporto si profilava serio e duraturo. Certo, una storia così, per poter continuare deve venire alla luce prima o poi. Per ora ci vediamo una volta alla settimana, tra mille difficoltà di tempo, anche perché lui abita a Milano. Quando vado io da lui - inventando tutte le scuse possibili - stiamo a casa sua; quando viene lui, andiamo a fare passeggiate, o a vedere qualche mostra, o stiamo in un bar a chiacchierare.

Purtroppo, io sono veramente terrorizzato, ossessionato dall'Aids. Ho sempre associato omosessualità e Aids. Fin dall'inizio questo ha inciso pesantemente sulla mia vita sessuale. Determinate pratiche che non mi sono mai sembrate immorali, in compenso mi son sempre apparse pericolosissime. Anche adesso non riesco a non collegarle all'idea di malattia fisica e di morte. Dunque non riesco a farle. Finisce che accetto solo la masturbazione reciproca, e anche quella col preservativo.

La cosa fondamentale è però che io adesso sono felice. Non credo nei rapporti occasionali, e sono contento di aver trovato una persona che condivide questa impostazione. Nel nostro mondo non è così facile, c'è molta immaturità nel mondo gay.

Naturalmente non credo nemmeno a storie portate avanti per forza. E questo vale anche per il matrimonio eterosessuale! Spero che il mio rapporto sarà duraturo, ma non credo alla fedeltà a oltranza. Si rischia di ricadere nell'ipocrisia della morale cattolica.

Io non mi sento diverso perché omosessuale, semmai diverso per le esperienze vissute. Magari per una certa sensibilità che questa condizione mi ha dato nei confronti di alcuni problemi, per una certa capacità introspettiva cui mi ha obbligato. Tutto qui.



## Il bambino olandese

*Matteo, Trento, 17 anni\**

Nell'estate fra la seconda e la terza media mi è successa una cosa pazzesca.

Non avevo ancora tredici anni, ero al mare con mia nonna. Nella nostra pensione c'era un bambino olandese di otto anni, coi genitori e la sorella. Per la prima volta provavo, oltre all'attrazione fisica che avevo già sentito mille volte, una tenerezza fortissima, un'emozione incredibile. Ed ero sconvolto perché non capivo cosa fosse. Ogni volta che lo vedevo, mi prendeva un'emozione enorme, stupenda ma che mi faceva anche star male, quasi un malessere fisico che mi paralizzava. Pensavo a lui giorno e notte.

Lo incrociavo spesso. Mi fermavo a guardarlo dall'atrio della pensione mentre lui giocava in cortile. Poi ho cominciato a sorridergli. Mi rispondeva con un sorriso bellissimo.

Un tardo pomeriggio, quasi buio, gli ho rivolto la parola, in inglese. Lui era da solo sulla sabbia, io poco distante su una sdraio. Lo guardavo, gli sorridevo con questa infinita tenerezza dentro. Stava giocando e probabilmente gli faceva piacere avere uno spettatore. Gli ho chiesto: "Di dove sei, cosa fai?" Ci siamo rivisti la sera stessa. Lui era molto affettuoso. Mi abbracciava fortissimo e io impazzivo. Una volta stringendomi

\* Frequenta una scuola alberghiera. Ha tre fratelli più piccoli. I genitori, cattolici, sui cinquant'anni, gestiscono un negozio di alimentari. Matteo si sta accostando al buddhismo.

aveva cercato di tirarmi su la maglietta e mi aveva detto: "Io sono Matteo, tu sei Jacop". Cioè: "Io sono te, tu sei me". Jacop era il suo nome. Subito non avevo capito, tanto era miracolosa questa sua dichiarazione d'amore. Quando lui partì io stetti male, mi veniva da piangere. Ci scambiammo gli indirizzi, e io gli promisi di andarlo a trovare in Olanda. Parlai di lui per tantissimo tempo a genitori e amici. Avevo quasi convinto mia madre a portarmi là, poi non se ne fece niente. Per un po' ci siamo scritti e un giorno la Sip mi aveva dettato un suo telegramma: "Se vieni qui sei il benvenuto a vivere con me". Non ho più saputo nulla di lui, ma non lo dimenticherò mai.

Attorno agli undici anni mi sono accorto che c'era qualcosa di strano in me. La mia reazione: respingere questa verità sempre, ostinatamente, anche nei confronti di me stesso, con reazioni aggressive e isteriche se appena qualcuno insinuava qualcosa, anche solo scherzosamente.

È così ancora adesso, anche se comincio a sentirmi un po' in colpa, soprattutto nei confronti dei miei amici. Però è anche vero che - a parte piccoli flash in cui mi vedo diverso dal solito e mi spavento da solo - sono convinto che passerà. Solo una volta sono stato davvero terrorizzato: due anni fa, in gita scolastica. Ero davanti allo specchio e mi son detto: no, forse non passerà mai.

Ogni tanto chiedo ai miei amici - senza scoprirmi, naturalmente - se secondo loro è normale provare attrazione per i coetanei. Mi rispondono tutti di no. E io mi spavento a morte.

La mia idea degli omosessuali era sempre stata schifosa: uomini viziosi, sporchi. Covi di perversi, effeminati, travestiti.

Ho sempre visto l'omosessualità come una vergogna assoluta, un'offesa tremenda, un attacco terribile alla mia virilità. Una sensazione troppo orrenda.

Così, quando ho visto *Il vizietto*, da un lato mi sono confermato ancora di più in questa immagine, dall'altro ho potuto allontanare il fantasma di me omosessuale. Io non sono come i gay del *Vizietto*. Che mi piacciono i ragazzi - e i bambini - non significa dunque che io sia un finocchio, una checca. Prendo anche delle cotte per le ragazzine, quindi...

La mia vita - se la confronto con quella delle persone con cui parlo - mi appare tutta un po' incredibile.

Ad esempio, per me non c'è stata la "scoperta" della masturbazione. Quando lo dico non mi crede nessuno, ma è stato proprio così. Io l'ho *sempre* fatto. Non ricordo un periodo della mia vita senza. Lo facevo tutti i giorni la mattina già mentre aspettavo il pullmino che mi portava alla scuola materna. Provavo davvero piacere, erano veri orgasmi, come quelli di oggi. Quando ha cominciato a uscire lo sperma, non è cambiato molto, per me.

Anche il rapporto con mia madre è strano. A sette, otto anni - ricordo tutto perfettamente, eravamo al mare, a tavola, senza mio padre - mi ha parlato della differenza fra omosessuali "viziosi" e omosessuali che lo erano a causa degli "ormoni". All'epoca lei si scagliava contro i primi e giustificava gli altri: come malati, casi di natura. Pur essendo già attratto dai miei amici, io non avevo ancora preso cotte e non avevo la più pallida idea di queste cose. Chissà perché me ne parlava.

Con mio padre è ancora più complicato. In passato c'erano stati due interventi espliciti, a freddo, sulla masturbazione. Ero alle medie. La prima volta mi ha detto: "È normale farlo, ma sta attento a non esagerare". Un'altra volta: "Matteo, tu ti masturbi troppo". Era vero. Ma come diavolo aveva fatto ad accorgersene? Lui è più all'antica di mia madre, meno espansivo. Non oso immaginare la sua faccia a questa rivelazione. Ma anche quella di mia madre, del resto.

Sono sempre stato molto chiuso e solitario. In prima media avevo un amico che vedevo spesso. Mi vedevo anzi quasi solo con lui perché con gli altri non legavo. Tantissime persone insinuavano che fossimo gay; per la verità davano a lui del finocchio perché lui era ancora più indifeso di me. Mia madre per prima sosteneva che questo ragazzo fosse innamorato di me. Non era vero, ma mia madre ne parlava spesso. Anche alla mia prof di lettere era arrivata questa voce, sicché un giorno lei mi aveva chiamato per sapere se avessi ricevuto "proposte". I temi che ci dava erano piuttosto indagatori. In uno di questi, e in seguito anche a voce con lei, io avevo sostenuto che l'omosessualità era una cosa normale come fase di passaggio.

Sempre tra gli undici e i dodici anni avevo in realtà un altro amico molto caro, un vicino di casa ex-compagno delle elementari. Anche con lui ci vedevamo più o meno tutti i giorni. Una volta, facendo la lotta, abbiamo cominciato a scherzare:

"fammelo vedere", "fammelo vedere tu...". Ci siamo guardati e toccati, dentro una cantina. Era quasi sempre lui a prendere l'iniziativa. Addirittura a volte quando finivamo questi giochetti voleva sapere il giorno esatto della settimana in cui l'avremmo rifatto. Queste cose si sono ripetute per un anno, fino a che in terza media ci siamo masturbati insieme.

Subito dopo aver conosciuto il bambino olandese ho avuto la mia prima vera esperienza sessuale, in una specie di colonia d'avanguardia dove mi avevano mandato. Avevo tredici anni appena compiuti e mi avevano messo in stanza con un ragazzo di Trieste, di dodici anni e mezzo. Noi due soli, in un letto matrimoniale. Lui mi piaceva. Me l'avevano appena presentato e già cominciavo a fantasticare di avere un rapporto con lui. Mi attirava sessualmente ma non avevo preso una cotta. Lui mi raccontava delle sue ragazze, di esperienze sessuali varie, anche con un cugino quindicenne, che lui masturbava periodicamente. Poi le solite cose di quell'età: come ce l'hai tu, come ce l'ho io, peli e non peli. Io avevo un anno in più ed ero più sviluppato.

Abbiamo passato la prima notte a parlare e a guardarci. Le sere successive abbiamo fatto sempre sesso. Cominciava lui, e programmava tutto con molte ore d'anticipo. Mi diceva: "Stasera facciamo un pompino", "stasera l'inculata". O anche solo il bagno insieme. Io avevo sempre il ruolo attivo. Una volta mi aveva perfino dato un bacio davanti a tutti, e poi mi aveva chiesto scusa. Ma io avevo gradito moltissimo! Mi piaceva infinitamente. Le emozioni fisiche erano molto forti, le controllavo a fatica. E a lui piaceva forse più che a me.

Ma mi diceva di desiderare le femmine e di aver già fatto l'amore con una donna: il mito di tutti noi ragazzini, ovviamente. Per me questo significava che anch'io ero normale, e che era normale quello che facevo con lui.

So che mi piacciono ragazzi più piccoli di me. E so, con certezza, che l'attrazione sessuale che provo nei confronti dei dodici-quattordicenni è sconfinata, indescrivibile. Le emozioni che mi danno i ragazzi di questa età sono particolarissime, ben distinte da quelle per i coetanei.

Ho ricollegato a questo una storia importante della mia prima adolescenza. Quando avevo undici anni c'era un signore, molto amico di mia madre, sulla quarantina, sposato con

un figlio, che frequentava la nostra casa. Avevo fatto amicizia con lui. Eravamo tutti e due appassionati di dischi. Passavo interi pomeriggi a casa sua ad ascoltare musica.

Lui era molto affettuoso, diceva che mi voleva molto bene. Poi ci siamo un po' persi di vista. Si è rifatto vivo recentemente. Prima mi ha detto: "Matteo, devo dirti cose importanti"; poi: "Sono innamorato di te, sono felice se tu sei felice". Non è mai successo niente tra noi. Mi sono reso conto improvvisamente di quello che provava quando a mia volta ho capito cosa sentivo per i ragazzi. In un flash mi sono identificato.

Fin da bambino mi piaceva fare da papà a quelli più piccoli. Giocavo pomeriggi interi coi figli di una vicina di casa, e già allora credo ci fosse qualcosa di sessuale o pseudo-sessuale in questo. A differenza di molti, io non cerco uno che mi dia sicurezza, magari che mi domini. Semmai il ruolo inverso. Anche se non mi piace nemmeno essere quello che controlla la situazione.

Mi piacerebbe moltissimo avere dei figli. Con un figlio, immagino avrei il rapporto che sogno di instaurare con un amante-bambino: tirar fuori il meglio di lui, vederlo crescere non solo fisicamente, vederlo cambiare, vedere le somiglianze con me. Sì, me lo chiedo: ma allora, voglio un figlio o un amante?

Penso di sposarmi, di fare una vita normale, forse dicendo a mia moglie tutto, trovando cioè una donna disponibile a questo sacrificio. Fin da piccolissimo ho questa idea. Anzi, avevo anche prefissato l'età: avrei avuto un figlio a ventun'anni per--- fra me e lui non ci fosse troppa distanza.

Sono sempre stato affascinato dalla figura del papà-bambino. Sognavo di essere padre addirittura a quindici anni. Fantasie molto concrete: gli parlavo già, tra me e me. Facevo le tabelline dell'età: io sedici lui un anno, io diciassette lui due, io diciannove lui quattro...





# Imbroglia di cromosomi

*Giovanni, Roma, 18 anni\**

Tutte le mattine mi svegliavo in preda al terrore: cosa mi faranno oggi? I tre anni delle medie sono stati i più terribili della mia vita. Io lo sapevo già di essere gay, il guaio era che se n'erano accorti anche i miei compagni. Mi prendevano in giro, mi spintonavano, me ne facevano di tutti i colori. Durante ginnastica giocavano tutti a pallone, io ne ero terrorizzato, non so perché. E quando suonava la campanella, non era ancora finita. La scuola era vicina alla chiesa e tutt'e due erano attaccate a casa mia. Il pomeriggio mia madre mi portava giù, e ricominciava il supplizio: soprusi e derisione. E ancora il pallone, e io che me ne stavo in disparte, da solo.

Un giorno uno più grande mi ha preso la merenda, l'ha buttata per terra, calpestata, poi mi ha preso per il collo e mi ha detto che mi picchiava perché ero frocio. Mi son messo a piangere, che altro potevo fare? Mia madre mi chiedeva: "Cos'hai?" Voleva aiutarmi, ma io non potevo dire niente. Chissà come avrebbe reagito.

A quindici anni già non ne potevo più. Avevo cominciato le superiori e anche lì la stessa storia. Compreso il terrore del

\* È nato e vissuto in un quartiere popolare. Un anno fa si è trasferito con la famiglia in un piccolo comune a qualche decina di chilometri dalla capitale. Ha appena ottenuto il diploma di ragioniere ed è in cerca di lavoro. Ha una sorella gemella e un'altra più piccola. Padre e madre tra i quaranta e i cinquant'anni: lui autista e simpatizzante di destra, lei democristiana e casalinga.

gioco del calcio cui mi obbligavano durante le due ore di ginnastica. Ero solo, impotente e disperato.

Ho preso dei medicinali - che non conoscevo bene ma che sapevo avere pesanti effetti collaterali - e li ho ingoiati. Tutto si è risolto con una notte di dolori allo stomaco. Mia madre l'ha saputo solo un mese fa, quasi per sbaglio, che avevo provato a uccidermi.

Ho letto di un ragazzo che si è suicidato perché a scuola lo torturavano. Quando sento cose del genere mi viene un dispiacere talmente grande che potrei ammazzare qualcuno. Forse per capire davvero bisogna esserci passati. Ho conosciuto un ragazzo che ha provato un mucchio di volte a uccidersi. La maggior parte dei suicidi durante il servizio militare secondo me è gay, ci metterei la mano sul fuoco. Queste cose non dovrebbero succedere oggi. Per questo sono diventato così "rivoluzionario". Andrei in piazza a gridarlo, farei qualsiasi cosa per cambiare la situazione. Io so cosa vuol dire.

A sedici anni, una mattina, invece di andare a scuola, ho messo nello zainetto un po' di roba da mangiare, due asciugamani e sono andato a Villa Borghese. Volevo scappare di casa. Era ottobre. Dopo una notte da solo nel parco, al freddo e alla fame, pieno di paura, mi son chiesto: e adesso cosa faccio? Vado alla stazione Termini a battere o torno a casa? Sono tornato a casa. Mio padre aveva avvertito la polizia, mia madre era in lacrime. Le avevo scritto una lettera in cui dicevo: "Sono omosessuale, se mi accettate torno, altrimenti addio". Poi però la lettera me l'ero portata con me. Ricordo che mi chiedevo: se gliela lascio e scappo, come farò a sapere se mi hanno accettato o no? Passando su Ponte Milvio l'avevo strappata e butta nel Tevere.

Avevo anche paura di prendere un sacco di botte da mio padre. Per un anno mi hanno chiesto cos'era successo. Mio padre mi ripeteva: "Lo sai che hai accorciato di dieci anni la vita di tua madre?". E ancora: "è stato perché non ti ho comprato il motorino?" Quando un anno dopo ho deciso di parlare apertamente, la cosa che mi ha più colpito è stata la loro assoluta sorpresa. Non si erano mai accorti di niente. E dire che un po' si vedeva. Si chiedevano solo perché non ridessi mai...

L'estate scorsa sono rimasto un mese da solo a Roma. Ho scelto questa occasione per parlare al mio miglior amico, un

ragazzo del quartiere. Una sera di luglio, passeggiando, gli ho detto: "Guarda, tu hai un amico omosessuale". Sono rimasto per mezz'ora a giocherellare con le chiavi, a testa bassa. Non riuscivo a guardarlo in faccia. Per qualche sera abbiamo parlato tantissimo. Voleva sapere tutto, fino a che mi ha chiesto: "Ma tu ci staresti con me?" Gli ho risposto di no. Era un fratello, per me, non riuscivo proprio a vederlo come amante, non mi piaceva fisicamente. Gli ho detto: "Non ce la faccio". Da quel momento è scomparso. Si giustificava così: "Devo trovarmi una ragazza, non posso farmi vedere in giro con un frocio; anzi, non venire più nemmeno a casa mia". Nonostante questo, io ero per la prima volta contento nella mia vita. Era crollato un muro. Ero così sollevato che ho pianto dalla felicità. Mi dicevo: forse per farsi accettare basta dirlo.

Così rincuorato, in settembre ho deciso di parlarne in famiglia. Avevo anche paura che si accorgessero in occasione della visita militare, o che lo venissero a sapere dalle voci che giravano nel quartiere. Una mattina ho preannunciato: "Oggi vi devo parlare". Dopo pranzo li ho riuniti e ho detto semplicemente: "Io sono omosessuale; per questo l'anno scorso sono scappato".

Non parlavano. Ho cercato di spiegare la mia sofferenza di tanti anni. Volevano sapere chi a scuola mi voleva male. Dopo qualche giorno mi hanno detto: "Ti accettiamo". Ma anche: "Prova a stare con una ragazza". E mio padre, a tu per tu: "Alla tua età ho pensato anch'io per un momento di esserlo, non significa niente".

Apparentemente tutto bene, dunque. Invece, non so perché, sono diventati più possessivi. Improvvisamente dava loro fastidio tutto quello che facevo, come parlavo, come la pensavo. In effetti, qualche volta in casa mi truccavo leggermente gli occhi. Loro allibiti: "Ma ti sei truccato?" Negavo.

La paura più grande di mia madre è l'Aids, mi fa una testa così. Io le dico: "Mi sono informato, so i modi per evitarlo". Ti confesso però che se trovassi uno bello, ma veramente bello, che mi dicesse: "Vieni a letto con me, ma senza preservativo," non so se riuscirei a trovare la forza di dirgli di no. Sto facendo un corso per l'assistenza ai malati di Aids. Voglio fare il volontario, perché negli ospedali questi ammalati vengono trattati come appestati, non è giusto abbandonarli.

I miei ogni tanto tornano su questo problema, mamma vor-

rebbe sapere, ma io sono molto geloso della mia vita. Non è per tenerli all'oscuro, è che non mi hanno capito, non hanno capito proprio niente.

Con mio padre già ci parlavamo poco. Due anni fa aveva avuto l'esaurimento nervoso, in quel periodo mi picchiava. Ero andato anche da uno psicologo per queste difficoltà di rapporto familiare, e lui aveva consigliato i miei genitori di lasciarmi un po' più libero. Ora con mio padre comunichiamo a cartelli...

Sono convinto che il problema omosessualità sarebbe stato meno grave con una famiglia diversa. Mia madre fino a quindici anni mi portava tutte le domeniche in chiesa, mi martellava.

Infatti la prima persona in assoluto con cui mi sono confidato - appunto a quindici anni - è stato un prete: gay, glielo si leggeva negli occhi. C'era stato il documento del papa contro gli omosessuali. A questo prete che ogni tanto veniva nella mia chiesa ho detto: "Sono omosessuale, mi son sentito offeso dal documento del Vaticano". Lui: "Prega... prega... di tante preghiere". Io mi chiedevo cosa avessi mai fatto, quale peccato avessi mai commesso per aver bisogno di tutte queste preghiere. Non l'avevo scelto io di essere omosessuale. Da quel giorno non sono mai più andato in chiesa.

Da piccolo volevo giocare con le bambole, come mia sorella gemella. Mio padre mi comprava le macchinine, io le distruggevo a martellate. Mia nonna - secondo me una lesbica repressa, piena di odio per gli uomini - faceva scene isteriche che mi spaventavano a morte, e appena mia madre non c'era mi picchiava. Mi diceva: "Tu non sei una donna". Mia madre mi difendeva: "E lascialo giocare".

Più grandicello, in colonia, ancora volevo fare i giochi di mia sorella, saltare con la corda. Me lo proibivano, mi volevano imporre il calcio a tutti i costi, fino a farmi piangere.

Per un periodo ho pensato a un imbroglio di cromosomi, tra me e mia sorella. Poi mi son detto: son così e basta, che me ne frega dei cromosomi? Quando poi ho capito che eravamo così tanti, è stato ancora più facile. Forse che un eterosessuale si chiede perché è così? Ha forse il problema di "accettarsi"? E allora perché dovrei averlo io? Non ho mai fatto il discorso della malattia. Non mi sono mai detto: devo provare a cambiare.

Sono stato con una ragazzina solo per tre giorni, e per scherzo, a tredici anni. Non ho mai avuto una fantasia eterosessuale. Anche di notte sognavo di incontrare uomini, e che stavamo benissimo, proprio come facessimo davvero l'amore. Peccato averne fatti pochi, di sogni così.

Vicino a casa c'erano campetti e pinetine. Era molto facile trovare per terra riviste pornografiche. Andavo a casa, tagliavo le foto di donne, le buttavo via e tenevo solo quelle degli uomini. Questo già a tredici anni. Solo a sedici ho trovato per terra una rivista pornografica per omosessuali. Che palpitazioni! Purtroppo non c'era la copertina e non sapevo come fare a comprarne altri numeri. L'ho conservata per un sacco di tempo. Ne ho comprate dopo, alcune volte. Non vedo la pornografia come un male, come dicono molti, anche omosessuali. Se devo dar retta agli istinti, è bello. Anche solo per la bellezza dei modelli. Sì, magari è come davanti a una statua, ma io di certe statue mi sono innamorato! Ho visto qualche video porno senza alcun senso di colpa, sarà grave?

Sensi di colpa non ne ho avuti mai in generale. Fin dalle medie, mi domandavo solo come avrei fatto a incontrare l'uomo della mia vita. Allora non sapevo che esistessero luoghi per quelli come me.

Un'attrazione precisa per gli uomini, anche se allora non la capivo, si era manifestata già a otto anni. Al mare c'era un ragazzo più grande, che io ovviamente vedevo sempre in costume da bagno. Stavo ore a fissarlo. Lo guardavo, lo guardavo e mi chiedevo: chissà come sarà sotto gli slip. Volevo stare sempre con lui. Sognavo di accarezzarlo. E provavo una sensazione di enorme sicurezza immaginandomi con lui.

Alle medie mi sono innamorato per la prima volta. Di uno che stava nella mia classe. Molto carino e molto stronzo. Lo amavo, ma lui mi rivolgeva la parola solo per deridermi. Comunque a dodici anni accorgermi con chiarezza di essere gay e accettarmi è stata una cosa sola. Anche se la mia prima esperienza sessuale l'ho avuta solo pochi mesi fa, in metropolitana.

Ad aspettare il treno c'era uno di una trentina d'anni. Stava davanti a me e mi veniva addosso. Vedevo che ci provava. Siamo entrati insieme nella carrozza. Lui mi ha aperto la cerniera dei pantaloni, in mezzo a tutta la gente, e mi ha accarez-

zato un po'. Siamo scesi alla stessa fermata, ci siamo parlati e dati un appuntamento per qualche giorno avanti. Ero conten-tissimo. Ho passato ore e ore a cercare di ricordarmi la sua faccia. Sognavo l'uomo della mia vita. Il giorno stabilito lui non è venuto.

Sull'autobus capitava molte volte di fare lo struscio e trovare gente che ci stava. Cominciavo a volte io a volte loro. Qualche volta si parlava.

Un giorno ho incontrato, sempre in questo modo, un tedesco quarantenne, sposato. Siamo scesi a Termini, abbiamo fatto amicizia. Poi ci siamo infilati nei cessi di un cinema porno e abbiamo fatto quello che dovevamo fare. Lui era molto contento. Per me era la vera "prima volta". Ero spaventato, poi contento. Lui, al contrario di altri deficienti, mi voleva bene. Mi accarezzava, mi baciava. Mi sentivo protetto. Ci siamo visti un paio di volte poi è dovuto tornare in Germania.

Subito dopo ho avuto la mia storia più lunga e più ricca d'illusione. Ho conosciuto un ragazzo di ventisette anni. Sul solito autobus. Siamo scesi insieme, abbiamo parlato molto dolcemente. Mi ha dato il suo numero di telefono.

Siamo stati insieme tre mesi. Mi veniva a prendere e facevamo l'amore in macchina. Alla fine ha cominciato a sfuggirmi. Ho scoperto che molto probabilmente la "cognata" con cui viveva era in realtà la moglie. Io per poco non mi suicidavo. Ero molto innamorato. Gli dicevo sempre: "Verrei al Polo Nord a vendere ghiaccioli, con te".

L'amore ha un posto primario nella mia vita. È più importante del lavoro, dell'amicizia. Per amore rinuncerei ai miliardi della lotteria. Senza l'amore non mi sentirei realizzato in alcun modo, anche se fossi Agnelli. Ed essendo un gay convinto, credo a una relazione stabile. Non all'amore nei gabinetti. Scopare è facile, diffusissimo. Difficile è metter su casa insieme. Figurati, io ho incontrato solo persone sposate! Sai quanti ce ne sono, di omosessuali! Dicono trecentomila solo a Roma, ma secondo me siamo di più. Ora viene a me da ridere quando mi sento guardato dalla gente in un certo modo. Non per offendere a mia volta i "normali". Non ce l'ho con l'umanità. È solo che ora non ho più paura. Non voglio né etichettarmi né mettermi in mostra, ma non nasconderò mai più quello che sono. Verrà il giorno in cui si dirà: "È omosessuale, e allora?". "Il

Messaggero" ha scritto recentemente che noi siamo "capovolti". Capovolto sarai tu! Io non sono capovolto per niente. Se questo fosse un vizio, come dice la gente, con tutta la sofferenza che procura, passerebbe.

Ogni tanto vado a Monte Caprino,<sup>1</sup> diciamo ogni dieci giorni o anche più raramente, e mai da solo perché potrebbe essere pericoloso. La prima volta mi son detto: oddio, son capitato in un pornovideo! Io cerco anche di parlare, spesso non faccio neanche del sesso. Al sabato vado in una discoteca gay, torno alle quattro e mezzo del mattino. Ho messo perfino un annuncio su un giornale: quaranta risposte, ma niente di concreto.

Sogno sempre di trovare un compagno. Per me l'amore omosessuale e quello eterosessuale sono sullo stesso piano. Penso che i problemi di coppia siano gli stessi per tutti. Ci saranno i momenti in cui ti senti soffocare, ma anche momenti in cui sei veramente felice.

So che è possibile. Ho visto che è possibile. Quando abitavo a Roma, i vicini di pianerottolo di mia zia erano due gay cinquantenni che stavano insieme da una vita. Erano amici con mia zia. Ero contento per loro ma mi bruciava anche, mi bruciava proprio, li invidiavo da morire, avevo crisi di gelosia, e nello stesso tempo mi dicevo: ci riuscirò anch'io, prima o poi.

<sup>1</sup> Uno dei più noti e pericolosi luoghi di incontro della capitale. È stato teatro di pestaggi e omicidi di omosessuali.





# Ossessione

*Luca, Torino, 19 anni\**

I miei genitori sono sempre stati ossessionati dall'omosessualità. Al mare, verso gli undici anni, avevo fatto amicizia con un bagnino. Una cosa innocentissima, ma mia madre mi chiedeva continuamente se lui mi toccava o mi faceva domande strane. Non si rendeva conto che le uniche domande strane erano proprio le sue.

In prima liceo stavo per andare alla settimana bianca. Quando mio padre ha saputo che c'erano anche ragazzi di tre anni più grandi ha detto: "Ti lascio andare ugualmente, ma ho paura che incontri qualcuno travciato che va coi ragazzi invece che con le ragazze".

A sedici anni ho dovuto "confessare". Avevo ricevuto la telefonata di un ragazzo gay che voleva conoscermi. I miei erano in casa e io ho riattaccato. Lui ha richiamato, io ho detto che aveva sbagliato numero. Ma sono diventato nervoso. Mi sono tradito da solo. Ed è stata una tragedia.

Mia madre: "Non avrei mai immaginato che saresti finito così, sei un perverso, un immorale". Erano tutti e due fuori di

\* È figlio unico. Abitava a Torino, ma un anno fa, terminato il liceo scientifico, è scappato di casa e tuttora vive in un'altra città. Dopo molte peripezie ha trovato ospitalità presso una comunità alloggio e si guadagna da vivere facendo il cameriere in un fast-food. Ai genitori - il padre è un impiegato, la madre una maestra - ha fatto sapere di star bene ma non ha lasciato alcuna indicazione che permettesse loro di rintracciarlo.

sé: "Per questa volta ti perdoniamo, ma la prossima non te la facciamo passare liscia".

Da quel momento non ho più avuto pace. Non mi hanno permesso né di leggere libri né di vedere film di contenuto amoroso, nemmeno eterosessuale. E però mia madre, in presenza di conoscenti, faceva sempre scivolare il discorso sul sesso. E in pubblico, di fronte a parenti e amici, quando qualcuno si vantava di qualche "avventura" mi diceva: "Hai visto? Impara."

Stando a letto una sera li ho sentiti commentare un articolo sui gay. Dicevano: "Sono peggio degli animali". Io ho abbracciato il cuscino e mi sono messo a piangere. Mi son sentito perso, precipitare in un abisso senza fondo, col mondo che mi cadeva addosso.

A diciassette anni non ce la facevo più. Ho contattato il Gruppo Abele, volevo essere tolto dalla famiglia, andare in una comunità, ma non si poteva perché ero minorenne.

Sono cominciati i colloqui con gli psicologi. La prima psicologa che ho incontrato era aperta, aveva amici gay, potevo sfogarmi tranquillamente. Di lei ovviamente i miei non erano contenti. E quando ha detto loro che ero davvero omosessuale, che mi accettavo e che dunque dovevano accettarmi anche loro, mia madre si è messa a piangere. Un giorno ero seduto alla scrivania, stavo studiando per un'interrogazione, si è avvicinata e mi ha detto: "Cosa studi a fare, ormai la tua vita è un fallimento".

Tutti gli altri psicologi non facevano che insistere sul fatto che, così giovane, non potevo sapere se ero omosessuale o no. Non ero però troppo giovane per cercarmi una ragazza, anzi. Non facevano che suggerire di sposarmi, avere dei figli e dimenticare tutto il resto.

Mio padre mi guardava a volte in modo strano, quasi con avversione. Poi faceva strani discorsi sulla morale, o contro i comunisti e i radicali. So bene a cosa si riferiva, in realtà. Per lui era soprattutto importante che una persona nel rapporto sessuale non fosse passiva. Questa era per lui la vera schiavitù.

Un'altra volta i miei genitori mi hanno portato a Napoli da un frate che si diceva avesse compiuto dei miracoli. Il miracolo che andavano cercando era la mia "guarigione"! In un giar-

dino lui mi ha imposto le mani. I miei piangevano come fontane.

Per un anno sono stato controllatissimo. Ero come un recluso. Non uscivo per niente o solo con persone che loro conoscessero benissimo.

Quando il clima sembrava un po' rasserenato, dopo la maturità, mia madre scopre una lettera, di semplice amicizia, di un ragazzo gay. Mi ruba l'agenda e telefona a questo ragazzo •oprandolo d'insulti. La stessa cosa fa poi con tutte le persone il cui numero compariva su questa agenda. La vita diventa un inferno. Mio padre - d'accordo con lei - contatta un amico che aveva per le mani ragazze "facili". Cercano di convincermi in tutti i modi ad andare con una prostituta. Avevano letto da qualche parte che spesso i genitori facevano così con un figlio che avesse problemi. Mia madre comincia anche a portare a casa ragazze giovani, e a sbuffare se per strada non mi voltavo a guardarle. Era arrivata a dirmi: "Anche se mi porti a casa una ragazza vestita di stracci, va bene. Va bene anche una transessuale operata. Purché sia una donna. Ma io non accetterò mai che tu stia con un ragazzo." Ho capito che non si sarebbero mai rassegnati.

Mi propongono infine di andare da un neurologo, visto che gli psicologi non avevano dato risultati. E qui io mi spavento a morte. Temo mi dichiarino pazzo e mi rinchiudano. Prendo le mie cose e scappo. Avevo diciotto anni e qualche mese. Ho poi saputo che i miei genitori avevano detto a tutti che non era ve-- che ero omosessuale, ma che ero stato traviato da qualche signore anziano che mi aveva portato via...

Il mio calvario familiare era durato dieci anni.

Già a otto anni, infatti, avevo visto in piazza il manifesto di una discoteca gay. Ero rimasto attratto e colpito.

Dagli undici ai tredici anni - dopo un'infanzia molto felice, forse eccessivamente protetta - ho vissuto un periodo di grande disagio. Mi sentivo diverso dagli altri, come se cercassi qualcosa che non riuscivo a definire. Non c'era niente che mi attraesse o soddisfacesse. Ero a disagio col mio corpo. Avevo una voce troppo squillante, al telefono a volte mi scambiavano per una ragazza. Questa cosa è stata per anni un dramma coi coetanei, che mi prendevano in giro e mi perseguitavano. For-

lunatamente a diciassette anni la mia voce è cambiata di colpo e i miei problemi sono scomparsi.

Stavo male, e mi rifugiavo nella fantasia. Sognavo di essere un astronauta, di andare su mondi lontani. Nella realtà vedevo che gli altri si facevano storie con le ragazzine, io ci provavo ma non mi sentivo a mio agio. Alle medie, alle festicciole, mi sentivo molto estraneo. Un coetaneo, in prima o seconda media, mi aveva parlato di omosessuali, io gli avevo chiesto: "E chi sono?"; lui: "Uomini che non fanno l'amore con le donne". Io ancora non sapevo niente, però ricordo di aver detto: "Be', che c'è di strano?"

Verso i quattordici anni mi masturbavo guardando sui giornali i fotomodelli in slip. Mi aveva molto eccitato il manifesto di *Making love*<sup>1</sup> in cui si vedevano due uomini abbracciati e il protagonista a torso nudo.

Io però volevo assolutamente soffocare questo istinto. Ricorrevo a trucchi ingegnosi: prendevo foto di uomini poi, al momento dell'orgasmo, le sostituivo con la fotografia di una donna. Mi immaginavo che due uomini stessero insieme e poi che uno di loro si innamorasse di una donna e lasciasse il compagno.

Arrivavo a immaginare un modo possibile per curare gli omosessuali. Si cominciava col farli stare con un uomo, poi con uno più effeminato, poi con un travestito, con un transessuale, infine con una donna vera e propria ma un po' mascolina e via così fino alla "normalità". Non si può dire non ce l'abbia messa tutta per cambiare. Pensavo che un transessuale andasse ancora bene, perché si operava; persino le lesbiche riuscivo ad accettare, ma due uomini insieme no, non era normale. Ma vedevo rapporti omosessuali, scene omosessuali ovunque, bastava il braccio di un ragazzo attorno alle spalle di un altro per scatenare la mia fantasia...

Poi un giorno in casa ho scoperto delle riviste di sessuologia. C'erano raffigurate coppie eterosessuali, ma io mi eccitavo guardando i partner maschili. E su una c'era un articolo che affrontava il tema dei figli gay nel loro rapporto con la famiglia. L'ho letto e riletto, c'erano storie di non accettazione e

<sup>1</sup> *Making love*, film Usa del 1981 diretto da Arthur Hiller (regista del notissimo *Love story*), racconta un classico "triangolo" in cui però il "terzo incomodo" è un uomo che fa innamorare il marito di una tranquilla coppia eterosessuale, ovviamente destabilizzandola.

si spiegava come questo potesse sconvolgere la vita dei figli. I miei evidentemente non l'avevano letto...

In seguito ho trovato su "Oggi" un'intervista a due ragazzi che vivevano insieme. Di tutto il servizio mi aveva colpito il rapporto coi genitori: una delle mamme aveva accettato bene la cosa, l'altra no. Io ero diventato molto triste. Anche adesso pur immaginando il mio futuro molto nero - sogno di trovare un lavoro stabile, una casa in cui andare a vivere col mio ragazzo. La cosa che sogno di più è una situazione di normalità e complicità familiare coi suoi. Voglio dire, essere proprio considerato il genero, essere presentato, poi accolto con affetto; fare il pranzo di Natale insieme alla sua famiglia...

La consapevolezza è stata per me una folgorazione improvvisa. C'era un servizio sulla pornografia, un ragazzo che si masturbava davanti a foto di donne nude. Ho pensato di colpo: lui lo fa guardando le donne, io gli uomini, sono gay. Mi son sentito completamente in pace. Immediatamente. Sono andato davanti allo specchio e ho detto a voce alta: sono omosessuale.

Devo dire che a scuola mi erano piaciute tantissimo le poesie di Saffo. Ci avevo pianto, sognato, fantasticato. Lì il sentimento era talmente elevato che non poteva essere una bestialità. Saffo mi ha aiutato a capire che l'omosessualità è normale, bella, e assolutamente non riguarda solo il sesso per il sesso.

Qualche esperienza l'avevo già avuta. A tredici anni, durante le vacanze, mia madre faceva amicizia coi giovani. Ce n'era uno, in particolare, sui trentacinque anni, che le confidava i suoi problemi sentimentali.

Dopo una festa in cui lui aveva bevuto parecchio - eravamo in macchina, c'era la luna - ha preso la mia mano, ha cominciato a darmi dei baci, ad accarezzarmi il viso, dirmi che mi voleva bene, chiedermi di baciarlo anch'io. Poi cose molto più spinte, mi diceva parole di cui non sapevo nemmeno il significato. Ha cominciato a toccarmi in mezzo alle gambe. Non provavo né piacere né ripulsa. Gli ho detto: "Non dirlo a mamma". Dopo, però, mi piaceva ripensarci e mi eccitavo. Speravo tornasse a prendermi, e alla fine - visto che non lo faceva - gli ho telefonato io. Abbiamo fatto un giro in macchina, e solo parlato. "Quella sera," mi ha detto, "ero ubriaco ma mi piacevi, mi hai fatto provare un piacere intensissimo." Sono stato io a

quel punto a raccontarlo a mia madre. Avevo bisogno di dirlo a qualcuno. Lei mi ha detto di chiamarlo e di chiedergli di lasciarmi in pace. L'ho fatto. E intanto lei mi diceva che i recchioni facevano cose schifosissime, e me le raccontava con tale dovizia di dettagli "tecnici" da non credere. Come non bastasse, è stata poi lei ad andarlo a raccontare in giro. Col bel risultato che io andavo a far la spesa e i ragazzi mi gridavano recchione.

A quindici anni avevo un bisogno folle di dichiararmi. Mi sentivo solo. Molto, troppo solo. Volevo dirlo a qualcuno, conoscere altri gay, altri ragazzi come me. Questo mi è mancato tantissimo.

Ho telefonato pieno d'angoscia alla mia professoressa d'italiano delle medie, che reputavo un'amica. Infatti mi ha accolto bene. Sono andato a casa sua e lei non ha fatto alcun problema. Il marito mi ha dato il numero del Fuori.<sup>2</sup> Sono andato a parlare con uno di loro, che mi ha consigliato di frequentare discoteche, cinema a luci rosse o i luoghi di battuage. Dimmi tu se son cose da dire a un ragazzo di quindici anni!

Mi sono ricordato allora di un amico di mio padre, un tipo molto eccentrico. Mi son detto: o è gay o non ha comunque problemi. L'ho cercato. Lui mi ha presentato a un amico suo, di quelli proprio "persi": sesso tutte le sere fino alle tre del mattino, un personaggio meschino. Sono andato con lui una sera in discoteca. Mi sentivo un po' a disagio perché ero troppo piccolo. E vedevo gente fredda, glaciale. Pensavo di poter parlare con qualcuno, invece se ti guardavano era solo per saltarti addosso. Unica sensazione un po' piacevole: trovarmi finalmente tra i miei simili.

Prima dei sedici anni ho messo un annuncio su un giornale locale. Mi ha risposto un avvocato di trent'anni, uno che andava solo con ragazzi e ragazze molto giovani. Con lui ho fatto l'amore la prima volta. Ero teso, ma anche eccitato. Non ho voluto baciarlo, questo mi faceva schifo.

Lui mi ha presentato un amico sempre sui trent'anni - si passavano i ragazzini - questo sì stupendo. Abbiamo parlato

<sup>2</sup> Il Fuori (Fronte unitario omosessuali rivoluzionari italiani) è stata la prima organizzazione gay italiana. Fondata a Torino nel 1971 da Angelo Pezzana, si è sciolta nel 1982, rimanendo tuttavia attiva nel capoluogo piemontese con la Fondazione Sandro Penna e la rivista culturale "Sodoma".

un po' in macchina poi abbiamo fatto l'amore a casa sua. Una cosa meravigliosa. Era l'uomo dei miei sogni. Virile e dolce insieme. Passionale e tenero. È lui che mi ha insegnato pian piano a baciare. Io non avrei voluto smettere mai più, lui mi piaceva troppo. Ero proprio innamorato, lui purtroppo no. Gli piacevo molto, ma mi diceva che non voleva legarsi a nessuno in particolare. A me piaceva avere un'intimità anche affettiva, non un rapporto di solo sesso. Mi piaceva appoggiare la testa al suo petto e farmi accarezzare, stare a lungo così, anche senza fare nient'altro. O baciarci appena, dolcemente. Una settimana dopo i miei hanno scoperto che ero omosessuale, ed è finito tutto.

Arrivato in un'altra città, mi ha molto deluso la totale indifferenza dei gay al mio dramma. Pochissimi hanno capito che stavo male, quasi nessuno ha fatto qualcosa. Credevo ci fosse più solidarietà tra noi omosessuali.

Ma la cosa veramente grave è che nessun gruppo o comunità contempli fra le ragioni per accogliere un ragazzo le sue difficoltà con la famiglia. Ho impiegato più di un anno a trovare un'ospitalità seria, in attesa di una sistemazione definitiva. Mi sono di nuovo sentito chiedere perché non ero andato da uno psichiatra! Il massimo che ti sanno dire è: "Vai dallo psichiatra".

Ora che non ho un ragazzo, sento molto la mancanza dell'affetto e del sesso. Non solo del sesso, ma di tutte le cose che fanno le coppie: telefonarsi, fare delle cose insieme, presentare lui ai miei amici. Però non potrei dire che l'amore è la cosa più importante in assoluto della mia vita. Fra le più importanti sicuramente, e con niente al di sopra, ma con tante cose vicine altrettanto importanti. Come un cerchio fatto di elementi complementari: amore, lavoro, amicizie, hobby, interessi, una società migliore.

Io penso che il movimento gay italiano dovrebbe fare quello che si fa negli Stati Uniti: gruppi giovanili per uno scambio di esperienze, assistenza, servizi legali, luoghi di aggregazioni, vere e proprie comuni. Sentirsi "popolo".

Essere omosessuale non vorrà dire essere diverso in tutto dagli altri, ma è certo che ti cambia completamente la vita. Io mi sento profondamente gay. Felicità per me è essere aiutato

dagli amici quando sei in difficoltà, pensare con amore ed essere pensato con amore; una "corrispondenza d'amorosi sensi" non solo col mio amante ma con tutti i gay e le lesbiche, uomini e donne omosessuali che dovrebbero riconoscersi uguali e stare uniti. Il contrario di quello che succede adesso.



# Il sogno di un figlio

*Federico, Taranto, 20 anni\**

Per un periodo ho frequentato molto i locali gay e ho conosciuto centinaia di omosessuali. Ma adesso gli uomini non vado più a cercarli, neanche se sto morendo di fame. Voglio rimanere molto calmo. Quasi dimentico di essere omosessuale.

Sono deluso dei rapporti affettivi con gli uomini. È vero che il grande amore l'ho provato con un uomo, ma con uno che non voleva neanche sentirne parlare. Ciò che mi è rimasto è il terrore. La paura di una grossa crisi, di star male in modo troppo violento, sia moralmente che fisicamente. Così non affronto il problema, cerco di pensare il meno possibile a queste cose. Sento che potrebbe essere pericoloso sperare e rimanere poi di nuovo deluso. Chissà se questa cosa che cerco esiste davvero.

Provo a divertirmi. E ricomincio a pensare alle ragazze. Con alcune di loro mi trovo bene. Dentro di me continuo a fare complimenti agli uomini che mi piacciono, ma cercarli per fare del sesso no, non ci penso neppure. E quanto al futuro... non faccio previsioni. Non so proprio cosa mi potrà capitare. Potrei addirittura sposarmi, perché no?

\* Fino a quindici anni Federico è vissuto in un centro di ventimila abitanti in provincia di Taranto. Poi è emigrato a Ferrara. Dopo la terza media ha frequentato un istituto professionale a Bari, e subito dopo ha lavorato per alcuni mesi come meccanico. Al Nord ha fatto il cameriere e l'operaio. Ha due sorelle, di cui una più grande, sposata. I genitori sono piccoli coltivatori diretti.

L'unico mio sogno è sempre stato quello di avere un bambino. Sarei disposto a crescerlo anche da solo, ma so che è assurdo. Non voglio adottarlo perché deve assomigliarmi. E però so anche di non poter mettere incinta una donna, farla partorire poi mandarla via. Che direbbero i suoi genitori? E i miei? Mi farebbero delle paranoie assurde. Chi è e chi non è, e la madre... no no. Avere un bambino è stato e sarà comunque sempre il mio sogno. Potrei realizzarlo solo sposandomi. Sono aperto a questa ipotesi. Sposandomi potrei cambiare. Non del tutto, lo so. Sta pur certo, però, che se decido di cambiare cambio davvero. Se in una donna trovassi amore, non farei il bisex. Una donna riesce a darti sentimenti più di un uomo. Non di tutti gli uomini, d'accordo, ma mi sembra ci siano più donne che uomini in grado di darti amore. Lo suppongo, non te lo dò per certo, non l'ho verificato. Se mi fossero piaciute le donne, sarebbe stato tutto più facile. Non parlo dei rapporti sociali. Parlo proprio del piano personale. Sì, purtroppo sono convinto che l'omosessualità mi abbia penalizzato molto. Per questo ancora mi interrogo sul futuro, su quale sia la strada migliore.

Con gli altri invece mi comporto normalmente perché mi considero una persona normale. Certo, con alcuni sto un po' più attento, ma non mi trovo mai a disagio, non c'è ragione. Quando qualcuno esagera ti senti un po' pressato, ma se uno dice: "Chissà che gusto ci trovano ad andare con gli uomini" non ci bado più di tanto. Vorrei rispondere: "Il gusto che ci trovate voi ad andare con le donne". Ma è difficile dirlo. Per fortuna ci sono persone normalissime che sanno di me e dei miei amici ed è tutto ok.

In casa mia lo sa solo mia sorella grande, che mi fa un po' da mamma. Gliel'ho detto a pranzo. Eravamo lei, io e il ragazzo con cui stavo in quel momento. Parlando del più e del meno le ho fatto capire che mi piacevano gli uomini e non le donne. Lei lo aveva già intuito. Mi ha chiesto come mai, ma io non ho saputo rispondere. Subito non l'ha presa un granché, ma poi sì. È intelligentissima e mi vuole bene. Cerca di consigliarmi, mi dice di stare attento. Mi accetta senza entrare nei particolari.

Altre persone dopo mezz'ora che l'hanno saputo ti hanno già emarginato. Così va il mondo. La gente ha la testa dura e

non cambierà mai, io non ho nessuna voglia di fare battaglie sociali. So che c'è gente che si batte per tutti, anche per me, ma io mi batterò solo il giorno in cui venissero a dirmi: vogliono uccidere tutti i gay. Visto che questo non è ancora successo...

A sedici anni mi son detto: sono omosessuale. E sono partito per il Nord. Volevo verificare più liberamente chi e cosa fossi realmente. Dopo pochi mesi ho vissuto la mia più grande storia d'amore. Al ristorante in cui lavoravo veniva sempre un signore che mi piaceva molto. In giugno è cominciata la nostra storia. In agosto siamo andati in vacanza insieme. In settembre avevamo già messo su casa.

Purtroppo è durata solo due anni. Ma è stata una storia importantissima, un vero matrimonio. Ero molto innamorato. Fedele. E... molto geloso. Temevo che lui avesse altre storie. Magari non era vero, non l'ho mai saputo con certezza. Di sicuro, però, mentre io gli parlavo dell'amore che dura tutta la vita, lui mi continuava a ripetere che no, non si poteva sapere quanto sarebbe durato. E così è finita, l'ho lasciato io. Continuiamo ad abitare nella stessa casa, lui sa che se ha bisogno può contare su di me e io su di lui, però ognuno ora fa la sua vita.

Dopo di lui ho avuto solo tre storie: tutte brevi e non belle. Per me l'amore è la prima cosa nella vita, la cosa più decisiva che possa esistere. Purtroppo non sempre si può trovare, anzi non lo trovi facilmente, non tutti possono dartelo. Ma se c'è l'amore, c'è tutto. Ci sono persone che per amore intendono del gran sesso, per me invece quella è l'ultima cosa. Se debbo pensare all'amore come solo sesso, preferisco non pensarci proprio.

La mia "prima volta" era stata a quattordici anni. Con mio cugino, che di anni ne aveva sedici. Abbiamo cominciato per scherzo, poi siamo arrivati al sesso. Ci frequentavamo, eravamo amici. Ha cominciato lui, un giorno in cui ci siamo trovati da soli, a casa sua. Mi ha fatto proposte molto chiare.

A me la cosa andava e non andava, ero indeciso. Cioè: ne avevo voglia, ma non sapevo se stavo facendo una cosa giusta. Lui ha un po' insistito. Le sue carezze mi hanno eccitato e ci

sono stato. Subito dopo abbiamo parlato. Mi ha detto che era stato bello, e io gli ho detto che lo era stato anche per me. Anche se non credo lui sia gay (l'ho sempre visto con ragazze) l'abbiamo fatto ancora alcune volte, nel giro di qualche mese. Poi gli ho detto sempre più spesso di no. Io avevo già cominciato ad avere esperienze con altri.

Subito dopo la terza media, all'inizio del biennio, ho conosciuto uno studente di vent'anni. Stava nella mia scuola e mi piaceva. Ci guardavamo, e un giorno lui mi ha invitato a pranzo a casa sua. Abitava da solo. Non l'abbiamo neanche visto, il pranzo. Ci siamo messi subito sul letto, lasciandoci andare pian piano. È andata avanti così per alcune volte, poi abbiamo smesso. Perché era una cosa solo di sesso. Non ero innamorato di lui. Non era amore. Mi piaceva fisicamente e basta. Lui era gay, ma io ancora non sapevo bene cos'ero. E non avevo deciso che vita fare. Andare a letto con un uomo mi piaceva, ma ero pieno di sensi di colpa.

Ricordo la prima volta in cui esplicitamente mi era piaciuto un uomo. Avevo tredici anni. Lì per lì mi sembra di non aver pensato nulla di particolare. Invece, tra i quindici e i sedici anni, mi sono tormentato continuamente. Ero preoccupatissimo. Pensavo fosse una malattia, di avere qualcosa di fisico, un virus... Poi non volevo dar dispiacere ai miei genitori. Ero con qualcuno e sempre avevo loro davanti agli occhi. Pensavo: cosa direbbero se mi scoprissero adesso! Non sopportavo l'idea che i miei mi vedessero uscire regolarmente con un uomo, sempre lo stesso, che mi veniva a prendere in macchina e mi riaccomagnava a casa tardi la notte.

In pullman, tornando da scuola, avevo infatti incontrato un insegnante che si sedeva regolarmente vicino a me, e mi si stringeva tanto che un giorno ho dovuto dirgli: "Scusi, ma perché, con tutto il posto che c'è, deve venire proprio qui a opprimermi?" Lui mi aveva risposto: "Sei un ragazzo carino, potresti anche piacermi. Anzi, mi piaci."

Lì per lì ho fatto il finto tonto. Non mi sconvolgeva tanto la cosa in sé, ma la sua sfacciataggine, e soprattutto che lui mi avesse "riconosciuto", avesse capito di me. Gli ho detto di no, che non mi sembrava il caso. Il suo atteggiamento mi dava un po' fastidio. Ma lui insisteva: "Non c'è bisogno di fare tutti questi complimenti". Evidentemente era molto sicuro del fat-

to suo, e anche... del mio. Prima di scendere mi ha chiesto come mi chiamavo e se potevamo vederci la sera. Un po' sconvolto, gli ho detto sì.

Per un anno ci siamo visti. Già dopo la terza volta, però, gli ho detto che non mi piaceva. Mi ha offerto dei soldi. Era disposto a pagarmi. Ma io non lo facevo certo per soldi, e alla fine l'ho trattato male. Ho chiuso con lui e non l'ho visto più.

Poco dopo sono emigrato.



## Topolino a luci rosse

*Davide, Pescara, 20 anni\**

Il primo ricordo nitido di una fantasia omosessuale risale addirittura ai miei quattro anni. La piena consapevolezza l'ho raggiunta invece solo appena prima dei diciotto.

Dunque, a quattro anni - com'è possibile che mi ricordi ancora così bene? - leggendo *Topolino* avevo visto in una vignetta uno della Banda Bassotti che si faceva il bagno in una tinozza. Era inquadrato di spalle, tutto nudo, si vedevano i peli... Ero eccitatissimo. E questa eccitazione è durata per un sacco di tempo. Immaginavo di trovarmi nella storia, dentro quella tinozza. Facevo grosse fantasie sul pistolino, e su immaginarie piscine di pipì. Me la ricordo talmente come eccitazione erotica che mi dicevo: ma cosa sarà mai questa cosa che si muove qui davanti? Praticamente mi accorgevo della mia piccola erezione...

Ho altri ricordi d'infanzia e della prima adolescenza incredibili.

Nel film // *caso Pisciotta* si vede uno che viene denudato completamente in prigione. Quella scena mi è rimasta impressa nella mente per tantissimo tempo.

Quando avevo otto anni ero rimasto impressionatissimo dal fatto che mio cugino stesse in casa a piedi scalzi. Quei pie-

\* È figlio unico, frequenta la facoltà di matematica. Il padre, sulla cinquantina, fa l'impiegato ed è politicamente impegnato nella Dc. La madre, sulla quarantina, è casalinga. Abita in un centro di quindicimila abitanti.

di scalzi mi avevano colpito come chissà quale nudità. Da quel momento per un po' anch'io sono stato sul mio divano a piedi nudi. Nello stesso tempo mi aveva impressionato esageratamente che un amichetto al mare dormisse senza slip: io provavo vergogna soltanto a spogliarmi.

Poi verso i miei undici, dodici anni è uscito sugli schermi *Querelle* di Fassbinder. "Panorama" aveva pubblicato i testi dello "scandalo" e alcune foto, naturalmente non le più spinte. Io ne ero attrattissimo. Non sapevo perché, ma sapevo che non si trattava di normale curiosità, che c'era qualcosa di proibito. Ho continuato per alcuni giorni ad andare a prendere il giornale, guardarlo, rimmetterlo a posto, riprenderlo, guardarlo di nuovo...

La mia maturazione fisica è cominciata a metà della seconda media. Mi ricordo un grande sommovimento, una grande evoluzione anche nel rapporto con gli altri. Prima ero secchione, antipatico, scontroso e spaventato dal sesso. Ho cominciato a essere più socievole, aperto e sereno.

Il sesso mi è sempre stato presentato come qualcosa di sporco e depravato. Alle medie avevo raccontato ai miei genitori di un bidello che leggeva fumetti porno. I miei sparlavano di lui. Aveva anche la faccia da stupido. Il sesso era dunque qualcosa di brutto e da evitare.

Una volta erano venute le nazionali di pallavolo femminile a giocare. Dopo una partita queste ragazze avevano dato spettacolo a tutta la classe dai finestrini delle docce. Io ero stato l'unico a non arrampicarmi per guardare. Eppure non ero un santo, no. Non lo ero mai stato. È vero piuttosto che avevo sempre avvertito che qualcosa non andava. Frequentavo assiduamente la parrocchia, andavo a messa tutte le domeniche, ero nell'Azione cattolica (gruppi misti, ragazzi e ragazze, dove però di sesso si cominciava a parlare solo verso i diciassette anni), e mi sentivo sempre escluso, un po' al di fuori. Estraneo al gruppo dei maschi perché non giocavo (fin da piccolo stavo con poche persone alla volta); estraneo al gruppo delle femmine perché non ero attratto da loro, e ancor meno mi sentivo una di loro! Non mi sono mai sentito una ragazza! Sì, forse con le ragazze mi trovavo un po' meglio a parlare, ma poco. Ho imparato ad andare in bicicletta solo a dodici anni, e per dovere. Non ho mai giocato a pallone, mai fatto sport di squa-



dra, a differenza di tutti i miei compagni. Allora non capivo perché. Ora penso che l'omosessualità c'entrasse, in qualche modo.

A tredici anni veniva in visita da mia madre un'amica, che si portava il figlioletto di sei, sette anni. Io sognavo di poter fare il bagno con lui, di vederlo nudo, fare la pipì insieme. Ai miei occhi era qualcosa di purissimo, di intatto perché non aveva ancora attraversato la pubertà. Era decisivo per me che lui fosse più piccolo, mentre avevo avuto già fantasie che qualcuno più grande facesse qualcosa con me.

Ricordo anche qualcosa di analogo verso i diciassette anni. Col figlio minore di questa stessa amica di mia madre, allora sui sette anni. Lui mi si strusciava addosso, e questo mi eccitava terribilmente. Anche se erano sempre sensazioni momentanee, mai cose d'andar fuori di testa. Non ero innamorato, insomma, non è che ci pensassi per giorni e giorni.

Per anni ho provato ad autosuggerirmi all'eterosessualità. Aiutato anche dal fatto che un giorno, trovando per terra una rivista porno per eterosessuali, mi ero molto eccitato. Ho capito dopo che era perché si trattava pur sempre della prima cosa del genere che vedevo.

Dalla terza media alla quinta ginnasio quasi non ho pensato al sesso, anche se proprio in quel periodo avevo avuto le mie prime esperienze. Ero stressato dalla scuola, pensavo solo a quella. Fino ai miei sedici anni e mezzo ho continuato a masturbarmi guardando le donne sulle riviste. Mi ci costringevo, ci provavo. Perché mi dicevo: no, non può essere che io sia così, che sia omosessuale (ma non formulavo nemmeno la parola, tanta era la paura, il rifiuto). Per strada, però, non guardavo mai le donne. Se mi voltavo era perché stava passando un bel ragazzo. Poi mi dicevo: ma no, è solo perché è bello, si tratta solo di una questione estetica. Mi piace il bello, non il maschio. E mi dicevo anche: io voglio una moglie, dei figli; no, non è possibile che io sia uno di quelli, una cosa talmente brutta e cattiva. Non potevo riconoscermi nell'immagine detestabile dell'omosessualità che avvertivo nel mio ambiente. Dov'ero io, bastava che uno venisse a scuola con una camicia gialla o viola per prendersi del "finocchio". È vero che ho fatto le medie in un ambiente di contadini, pieno di ragazzi che venivano a scuola solo perché c'era l'obbligo ed erano sempre lì

a bestemmiarci sopra. Ma anche quelli che poi sono venuti con me al liceo non erano molto diversi. Differivano appena nel gergo.

Dopo la quarta ginnasio sono andato un mese all'estero con altri ragazzi. Lì ho conosciuto molte amiche. Pensavo di voler avere un rapporto con una ragazza. Avevo fatto un pensiero serio su una di Viareggio, ero andato persino a trovarla a casa sua, al ritorno, non so con quanta convinzione. Lei aveva comunque già il ragazzo e così niente.

Poi ci ho provato con una di Alassio, che in Inghilterra era stata molto dolce con me. Ci siamo scritti un po' da amici, ma io pensavo di rappresentare qualcosa di più per lei. Da sei mesi avevo scoperto con assoluta certezza di essere omosessuale. E ancora non mi volevo arrendere all'evidenza. Non accettavo assolutamente di essere gay. Pensavo: sono bisessuale, posso sempre sposarmi, e magari ogni tanto "vedere" qualcuno... Cercavo disperatamente di illudermi, di aggrapparmi. Arrivavo a dirmi: magari pensando a un uomo riuscirei a far l'amore con una donna e avere dei figli.

Poco prima che compissi diciotto anni sono andato alla sua festa di compleanno. La guardavo, mi sforzavo di inquadrarla come oggetto sessuale... ma non provavo assolutamente nulla. Fortunatamente lei mi ha detto no e da quel momento sono stato felicissimo. Avevo passato i sei mesi più confusi della mia vita. In due giorni mi son detto: ma no, ma che bisessuale, che frottole ti racconti, sei omosessuale, sei omosessuale, ti piacciono gli uomini, amen. E stranamente ero contento.

Già dai quattordici anni ero riuscito comunque a costruirmi una specie di rete personale di informazioni sull'omosessualità. Da solo, a un certo punto, in quarta o quinta ginnasio, ero riuscito a intuire che nel *Satyricon* doveva esserci qualcosa di "strano". Avevo convinto mia madre a comprarmene una copia in una libreria a metà prezzo. In copertina c'era un'immagine che subito non dava nell'occhio, ma che a ben guardare era estremamente porno: raffigurava una specie di travestito che discuteva con uno che glielo prendeva in bocca. Mia madre mi chiede: "Davide, non sarà qualcosa di strano questo libro che vuoi?" E io: "Ma mamma, si tratta di un classico, lo studiamo a scuola". Poi l'avevo letto affannosamente, cercando queste situazioni "particolari". Però regolarmente, in quel

periodo, leggendo testi del genere, mi rimaneva il dubbio: sarà davvero così, o avrò interpretato male? Anche leggendo // *quartiere* mi ero chiesto se un personaggio del libro di Vasco Pratolini fosse omosessuale. Che lo fosse l'autore non ho mai osato pensarlo. Lì c'è un personaggio che fugge dalla città e si capisce che è per questo, anche se non viene detto espressamente.

Sempre a quattordici anni avevo avuto la mia prima esperienza sessuale. Era estate. In piscina avevo incontrato uno di Roma, più grande di me di vent'anni.

In quel periodo mi divertivo troppo alle docce perché potevo vedere tutti i ragazzi nudi, dietro i vetri smerigliati. Facevo qualche vasca poi via alle docce, più volte al giorno. Fantasticavo che un paio di ragazzi più grandi mi prendessero e mi costringessero a fare qualcosa... anche se non sapevo bene cosa... magari solo il bagno insieme. Ero attratto tantissimo da questa prospettiva, ma non stavo troppo a ricamarci su.

Non avevo idea di cosa fosse esattamente un rapporto sessuale. Mi son chiesto molte volte - fino ai quindici, sedici anni - come fossero le posizioni dell'amore. Non conoscevo bene neppure l'anatomia. Non sapevo da dove uscivano i bambini. Lo chiedevo a mia madre ma lei non mi dava mai risposte precise. Non collegavo l'eccitazione sessuale all'accoppiamento; più a qualcosa da fare da soli. Né mio padre né mia madre mi hanno mai dato un'educazione sessuale. E uno alla fine smette anche di domandare. Tutto quello che ho saputo l'ho imparato dai libri, per esempio un libro di psicologia che avevo letto.

Dunque, ero lì in piscina, e c'era questo tipo che giracchiava. A un certo punto io sto facendo la doccia e mi accorgo che lui è nella cabina accanto. L'avevo notato io, comunque. Lui aveva già finito. Si accorge di me. Io torno a prendere il sole e lui si viene a mettere vicino. Ero eccitatissimo e si vedeva. Dopo un po' vado a nuotare e anche lui entra in vasca. Avevo capito che forse mi stava seguendo. Così mi son detto: se me lo ritrovo ancora appiccicato... E infatti dopo cinque minuti è arrivato. Ci siamo rifatti la doccia in due gabbiotti vicini e io sono uscito senza costume. Si è avvicinato, ci siamo sfiorati, poi mi ha abbracciato negli spogliatoi. Io non sapevo cosa fare ma non volevo scappare, anzi... Ci siamo abbracciati in una cabina, era piacevole. Mi ha chiesto quanti anni avevo. Io gli ho

chiesto quanti ne aveva lui, da dove veniva, di che segno era. Mi ha proposto di masturbarci. Ho detto sì. Dopo ci siamo rivestiti e siamo andati via. Lui mi ha detto: "Ci vediamo domani o dopodomani". Sono tornato i giorni successivi, sperando di rivederlo. Ma lui non si è più fatto vivo. Io ero molto pentito di quello che *non* avevamo fatto. Mi sarebbe molto piaciuto andare oltre, con lui.

In piscina ho avuto un altro paio di storie, a diciassette anni.

Un giorno ho visto uno che se lo toccava. L'ho reincontrato dopo due giorni, volevo fare assolutamente qualcosa. La voglia era fortissima. Mi sono avvicinato per primo e gli ho chiesto - in inglese, chissà perché - "sei ancora qui?". Mi ha aspettato, si è tolto il costume all'aperto, ci siamo parlati un po'. Era simpatico, anche se aveva trent'anni e ne dimostrava quaranta. Siamo usciti dalla piscina, sono salito in macchina con lui e ci siamo appartati in un boschetto. Lui ha cercato di penetrarmi, ma io mi sono opposto. Passata la fortissima eccitazione del momento - aver trovato uno che ci stava! - era subentrata la paura dell'Aids, di cui avevo sentito parlare già a quattordici anni. Dopo, naturalmente, per giorni e giorni la voglia di fare del sesso era tornata più prepotente di prima. Il tipo era del posto, sapevo che lavoro faceva, avevo pensato di andare a casa sua..., ma poi non ne ho avuto il coraggio.

Il mese successivo, però - nonostante la paura, che evidentemente era meno forte del desiderio - mi è capitata l'esperienza più pericolosa della mia vita.

Questa volta in piscina erano in due, sui cinquant'anni. Si sono accorti che li guardavo, e che guardavo un pene particolarmente grosso. Uno mi ha toccato e mi ha chiesto: "Vuoi venire di là?" Siamo entrati insieme nel gabinetto. Per la prima volta ho fatto del sesso decisamente hard. Ero eccitatissimo, ma dopo assolutamente schifato. Sono scappato via. Non mi era piaciuto. Forse per il luogo. Forse per la gran paura dell'Aids. E ancora, comunque, non mi dicevo niente, assolutamente niente, di me. Era lui il frocio che si faceva inculare, io rimanevo il maschio che può infilarlo sia agli uomini che alle donne.

Durante l'ultimo anno del liceo, esattamente in primavera, ho cominciato a rispondere a qualche annuncio. Ho conosciuto

to un ragazzo di diciassette anni: era innamorato del suo capo scout, aveva la ragazza, se la scopava e si professava bisessuale!

Dopo l'esame di maturità ho scritto un annuncio io. A quel punto mi ero accettato completamente, volevo a tutti i costi conoscere qualcuno, non mi importava nient'altro. Mi sentivo troppo solo.

Avevo sempre pensato a un ragazzo della mia età. Cercavo un rapporto paritario in senso stretto. Volevo un amante che fosse anche un fratello. Invece mi ha risposto un trentenne, che però fisicamente dimostrava poco più dei miei anni. È cominciata una storia che dura tuttora. E sono passati due anni! Non ho risolto tutti i problemi, ma penso alla mia come a una coppia stabile. L'idea è quella della fusione, della fedeltà. Anche se proprio la fedeltà è per me un nodo irrisolto. In questi due anni sono stato fedele, ma a volte provo il desiderio di avere delle avventure; nello stesso tempo gli altri, confrontati col mio compagno, mi appaiono insignificanti. D'altra parte è vero che l'ho conosciuto a diciotto anni, e a volte penso che trovare la persona della tua vita praticamente al primo colpo sia sì una fortuna incredibile ma anche qualcosa che ti lascia il desiderio di altre esperienze, magari solo dal punto di vista sessuale.

Rimane poi il problema dell'Aids. Avere altri rapporti è rischioso, e io adesso mi sento responsabile non solo della mia vita, ma anche della sua. Che rabbia, se ci penso. Uno fa tanta fatica per arrivare a star bene con se stesso, poi trova l'Aids!

Ho imparato a non programmare troppo il futuro perché ogni volta che faccio programmi dettagliati succede tutto il contrario. Ero troppo puntiglioso, ora lascio spazio a quello che verrà. Devo finire l'università, fare il servizio civile, affrontare l'incognita del lavoro...

Comunque, senza retorica, l'amore per me è la cosa più importante. Più della salute e del successo. Credo rinuncierei a tutto il resto per l'amore. Se dovessi scegliere, sceglierei di essere amato. In generale: dagli amici, dai genitori, da Dio... Mi basterebbe. Poi, certo, se sei ammalato, se stai male, vivi anche l'amore con più sofferenza. O forse no, sarebbe uguale, non so. Mi sembra che a dirle queste cose si banalizzino. È co-

me tentare di costringere in una forma qualcosa che è troppo grande, che sfugge alle riduzioni.

Anche definire l'omosessualità secondo me è sbagliato, impossibile. È come definire la libertà. La libertà è la libertà. Il verde è verde. E non potrai mai spiegarlo a un cieco. Così come è difficile educare la gente a una visione più aperta della sessualità e della diversità in genere. Purtroppo non si può obbligare nessuno a capire le cose, e le persone quasi sempre capiscono solo quando fanno esperienza diretta, in particolare della sofferenza.

Recentemente mi sono confidato con mia madre, anche lei vittima di molti problemi personali e familiari, e di un'educazione molto repressiva rispetto al sesso.

Lei credeva che i gay fossero le persone effeminate. Un giorno eravamo noi due soli davanti alla televisione e si vedevano delle checche. Lei ha cominciato a dire, completamente ignara: "I gay mi piacciono, ti fanno i complimenti, sarebbero miei amici". Questo è stato il nostro dialogo: "Sei proprio sicura che siano tutti così?" "Sì, sicurissima." "No, non è così."

È stato un momento di grazia, non so come ho fatto a trovare la forza di dirglielo, lei insisteva, mi sono buttato: "Io sono uno di quelli; mi sono innamorato di un ragazzo".

A quel punto ci siamo fatti un bel pianto, la tensione se n'è andata, poi abbiamo parlato a lungo, le ho spiegato le mie idee sulla religione, sulla sessualità. Lei: "Non lo sapevi prima? Perché non me l'hai detto? Ti avrei portato da uno psicologo."

Non credo lei pensi che io sia davvero malato, non so bene cosa pensa. Si fa problemi del tipo che è colpa sua, che è stata lei a sbagliare qualcosa. Le ho fatto leggere un romanzo, *La morte della bellezza*, di Patroni Griffi. Subito è rimasta un po' schifata dalle scene crude di sesso, poi mi ha detto che invidiava i due giovani protagonisti, per la loro bellissima storia d'amore, che lei non ha avuto. Parole sue. E un giorno le ho fatto conoscere il mio compagno. Si è meravigliata ci somigliassimo tanto. Quando telefona mi dice che ha una voce molto dolce.

Coi miei amici vado più cauto. Voglio arrivare a dirglielo, ma non so quando. Forse devo ancora abituarci all'idea. Uno cresce pensando che lo nasconderà sempre a tutti.

D'altra parte, proprio l'accettazione della mia omosessualità e la storia d'amore che sto vivendo mi hanno reso più gioioso e più sciolto anche nei loro confronti. Ora riesco ad abbracciarli, cosa che prima non avevo fatto mai. Vedo che hanno problemi molto simili ai miei, anche se in versione eterosessuale, e mi dispiace, in quelle occasioni, essere reticente. Dovrò aspettare che crescano un po' anche loro, dentro. Sai cosa, sotto sotto, mi preoccupa di più? L'idea che mi possano compatire, che di me possano pensare "poverino". Son sicuro comunque che l'atteggiamento che terranno rappresenterà un discrimine netto. Metto in conto tutto, anche di perderli. Se non mi accetteranno fino in fondo non potrò venire a patti con loro.

Poi, sarà una cosa stupida, ma temo anche che, una volta cominciato, la voce giri. Il paese è piccolo, mio padre conosce tutti, per lui sarebbe un grosso colpo. Spero che non lo sappia mai, o venga a saperlo il più tardi possibile, quando sarò uscito di casa. Ho fatto vari, timidi tentativi. Un giorno gli ho detto: "Se mi mettessi l'orecchino?" E lui: "Potresti metterlo, ma io mi sentirei troppo male, tutti i miei amici verrebbero a dirmi che ho un figlio frocio". Non potrebbe mai assorbire il colpo.

Se lo scoprisse adesso non credo mi taglierebbe i viveri - anche se non ne sono tanto sicuro - ma sicuramente la situazione diventerebbe invivibile. A me sinceramente dispiace anche per lui: è fatto così, non crescerà mai.





## Che ho fatto io per meritare tutto questo?

*Mario, Firenze, 20 anni\**

L'inizio è stato a nove anni. Dico l'inizio, ma in realtà non so. Ho subito un rapporto da due ragazzi di quattordici anni. L'ho anche voluto, ma solo per curiosità.

Nella frazioncina in cui abitavo c'erano dei capanni. Tutti i ragazzi dai dieci ai quindici anni ci si nascondevano per giocare, fumare, vedere giornalotti porno e farsi le seghe insieme. Succede sempre, in un gruppo, che quello più piccolo subisca questo tipo di "iniziazione", anche solo che il più piccolo masturbò il più grande. I rapporti erano un misto di consenso e violenza.

Con questi due quattordicenni, ad esempio, le cose sono andate avanti per un anno (rapporti orali compresi), ma erano cose violente perché non sapevo mai come sarebbe andata a finire e perché pensavano solo al loro piacere, non certo al mio, mi usavano. Capitava alla Casa del popolo, ai gabinetti o dietro i flipper. Un po' me lo chiedevano, un po' mi obbligavano, mentre uno dei due faceva il palo. E questo succedeva anche tutti i giorni.

All'inizio ero eccitatissimo, soprattutto all'idea che persone più grandi lo chiedessero a me. Poi la cosa ha smesso di pia-

\* Abita in una frazioncina di un importante centro (quarantacinquemila abitanti) della provincia fiorentina. Ha cominciato a lavorare subito dopo la terza media. Fa il parrucchiere. Il padre - prima contadino poi operaio - è morto cinque anni fa. La madre ha una cinquantina d'anni e fa la casalinga. Mario ha un fratello e una sorella sposata, con due bambine.

cermi perché io rimanevo insoddisfatto; ci stavo ugualmente ma mi eccitava solo la loro eccitazione. Spesso avrei voluto interrompere il rapporto a metà, ma non me l'avrebbero certo permesso. Io non avevo ancora alcuna fantasia, eppure - o a maggior ragione - c'era la paura, sì, di diventare omosessuale, che quegli atti potessero farmi diventare finocchio.

Il primo orgasmo l'ho avuto a dodici anni, durante una di queste sedute collettive. Ero contentissimo di vedere che finalmente venivo anch'io come loro. Poi mi sono accorto che mentre loro guardavano i giornalini, io guardavo loro, gli altri ragazzi, e proprio con loro desideravo avere un rapporto sessuale.

A tredici anni sono cominciate le mie storie *volute* e le mie fantasie nei confronti di ragazzi del posto. Me ne piaceva in particolare uno, di due anni più grande, coetaneo e amico di mio fratello. Era il tipico maschio: rozzo, cretino, spaccone, volgare, muscolosissimo, biondo e molto bello. Era quello che sognavo più intensamente di tutti.

Per averlo inventai questo sistema: si sarebbe giocato a carte e chi avesse perso avrebbe dovuto fare qualcosa all'altro. Feci apposta a perdere. Fu un rapporto duro, una scopata tremenda, violenta. Con lui le cose sono andate avanti comunque per cinque anni! I primi tempi succedeva una, due volte al giorno, poi una, due volte la settimana. Per un lunghissimo periodo ha funzionato la scusante della partita a carte. Nessuno dei due avrebbe chiesto esplicitamente... E lo facevamo nei posti più strani: ad esempio al campo di calcio, buttando giù le porte degli spogliatoi di notte. Potevo rimaner fuori fino a mezzanotte, io facevo anche più tardi, e in quei casi le prendevo, ma mia madre non mi veniva a cercare, non c'era pericolo che ci scoprissero. Poi a casa sua e casa mia, quando non c'era nessuno, o anche solo quando mia madre era a lavorare Nell'orto. Una volta l'abbiamo fatto fermando l'ascensore di un palazzo tra un piano e l'altro; infine in macchina, quando lui ha avuto la patente.

Aveva sempre moltissime donne, ma continuava a farlo anche con me. E se all'inizio ero io che venivo usato come strumento del suo piacere, dopo la mia presa di coscienza avvenne il contrario. Non ero innamorato di lui, solo molto attratto fi-

sicamente. Sono stato io a dire basta; lui avrebbe continuato, anzi ha protestato addirittura.

Sempre a tredici anni ho avuto storie di masturbazione con molti ragazzi. Anzi, le storie che si limitavano a delle tastatine erano quelle che mi piacevano di più, perché lasciavano più spazio alle fantasie.

Ho poi cercato di avere un'altra storia d'amore, questa volta con un ragazzo di quattordici anni, uno solo più di me. Era anche lui molto carino, uno di quelli che si affacciavano spesso nei miei sogni.

Per abbordarlo gli ho semplicemente raccontato quello che avevo fatto con gli altri. Questa tecnica l'ho usata spesso. Io davo la spinta, ma dopo erano loro a farsi avanti. Però io, e solo io, diventavo l'omosessuale per loro. Perché lo dicevo. Se l'avessi fatto e basta, non lo sarei stato.

Questo ragazzo è stata la persona che mi ha fatto capire che ero omosessuale. È stato il primo che mi ha baciato e che mi ha insegnato a baciare. Con lui è stato bellissimo. Scopavamo sul serio, ma sempre in modo dolcissimo. La cosa più bella - sia per lui che per me - era che lo stringessi quando andavamo in vespa. Non c'è mai stato un rapporto violento. Lui è stato anche uno dei primi con cui ho parlato, facendo l'amore. In genere mi sentivo in colpa. Con lui no. Almeno da quando i rapporti divennero paritari e io non avevo solo il ruolo passivo. Si parlava di cosa provavo io, di cosa provava lui. Io mi vergognavo a chiedere di fare certe cose, lui no. Con lui ho cominciato a provare l'orgasmo insieme.

La cosa è andata avanti per un annetto. C'era il sesso e c'era l'affetto, sia da parte mia che da parte sua. Io non ero innamorato perché a quell'età vivevo una frattura netta dentro di me: fra le persone che erano nelle mie fantasie erotiche ma che non mi prendevano "intellettualmente" e persone che, al contrario, mi affascinavano "di testa" ma con le quali non potevo neanche immaginarlo, il sesso.

Ci volevamo bene e parlavamo. Lui mi diceva che nel suo sogno c'era una donna; e io gli dicevo: "Nel mio c'è un uomo, e un uomo che possa venire a pranzo a casa mia, con cui uscire insieme agli amici, da presentare a papà e mamma, una persona con cui andare al cinema e a mangiare la pizza, fino ad abitare insieme". Non che fantasticassi di fargli da mangiare io, questo no, non mi sono mai sentito la donna di casa... neanche l'uomo, solo me stesso, una persona e basta. Però un sogno

molto "matrimoniale" sullo schema culturale della coppia eterosessuale (ora non la penso più così).

Questa differenza di sogno mi faceva un po' rabbia. Il mio amico aveva un rapporto anche affettivo con me, di attenzione e tenerezza, non di sfruttamento e di puro piacere, eppure lui pensava a una donna. Anzi mi diceva: "Risolvi questo problema perché non puoi vivere così, due uomini che vivono insieme sono due finocchi". Era un consiglio preoccupato, molto affettuoso, capisci? Ora lui ha una ragazza che sa della storia tra noi due. Ne abbiamo anche parlato insieme e lei è diventata aperta, pian piano. Lui le parlava spesso di me, forse era persino più innamorato di me, io lo conoscevo più di lei.

La storia è continuata fino a che non mi sono innamorato di un altro. A quattordici anni, per la prima volta nella mia vita.

Facevo ancora la seconda media perché ero stato bocciato in prima, e pensa che ero considerato un dongiovanni; era un trauma portare questa maschera davanti a tutti. Le ragazzine mi scrivevano continui bigliettini. Mi sono innamorato di un amico di mio fratello, un anno più di me. Grazie a mio fratello potevo pescare sia nel mio gruppo che in altri, nonostante la divisione per età fosse rigida; e in tutti i gruppetti c'erano tre o quattro persone che mi interessavano fisicamente.

Mi sono dunque innamorato di questo ragazzo. All'inizio non pensavo a lui sessualmente, anzi l'idea di averci un rapporto sessuale mi faceva un po' schifo. Forse perché l'idea di essere omosessuale mi traumatizzava, e proprio con lui capivo che la speranza alla quale mi ero sempre aggrappato - che prima o poi anche nel mio sogno comparisse, al posto di un uomo, una donna - era crollata definitivamente. Ero proprio innamorato, c'era davvero un uomo nel mio futuro.

Una sera tutti gli altri ragazzi se n'erano andati. In paese eravamo rimasti solo io e lui. Giravamo in due su una sola bicicletta. Decisi di dichiararmi. Cominciai a dirgli delle mie storie precedenti (lui era uno dei pochi con cui non c'era stato nulla) ma questa volta non per avere un rapporto sessuale, bensì poter arrivare a confessargli: "Sono innamorato di te". Avevo bisogno di dirglielo perché erano mesi che me lo portavo dentro, non ci dormivo la notte, c'erano le sue foto rubato

dappertutto nella mia agenda (ci sono rimaste fino a due anni fa). Scrivevo "I love" e il suo nome. Stavo scoppiando.

Quante volte ho pianto! Perché ero innamorato di un maschio e questa cosa la sentivo perdente. Solo a tratti mi sembrava potesse andare bene lo stesso. Lui era molto molto bello, e questo mi giustificava e mi dava un po' di ottimismo. Due uomini insieme, se belli e intelligenti potevano anche essere accettati. Anche per me l'omosessualità era una cosa squallida se gli uomini che la praticavano erano brutti. Per molto tempo ho pensato che un gruppo di ragazze che vedono due uomini belli dicono: "Che belli," e magari li invidiano pure; se vedono due uomini brutti dicono: "Che finocchi".

Dunque gli ho raccontato le mie storie poi gli ho detto: "Sono molto attratto da te, ti penso continuamente, giorno e notte non vedo l'ora di vederti". La sua risposta è stata: "Cambia, perché a me piacciono le donne". Non capivo però se era offeso o lusingato. Non ho quasi mai fatto niente con lui, e in ogni caso era sempre lui a cominciare. È chiaro che viveva la cosa solo come sfogo sessuale. Una sera ha tirato fuori il pisello e mi ha detto: "Ecco, dimostrami che mi ami". Io ci son rimasto malissimo. Ho pensato: un altro dei tanti.

La sera della dichiarazione, dopo, a casa, ero disperato. Ormai ammettevo a me stesso, e persino agli altri, di essere omosessuale, ma era un trauma. Parlavo a persone che non capivano, oppure pensavo: la mia maledizione è che vivrò solo sessualmente, non affettivamente; non avrò mai una persona che mi coccolerà, mi accarezzerà, che mi chiederà di far l'amore invece che di scopare.

Non sapevo niente del mondo gay. Ero convinto di essere uno dei pochissimi. C'erano, lì, altri tre o quattro come me, ma io pensavo che il mondo finisse tre case dopo la mia, e che la disgrazia fosse toccata giusto a noi tre o quattro.

Ma quell'anno - quello dei miei quattordici - fu una bomba perché contattai un trentenne bisessuale del luogo, personaggio abbastanza squallido ma cui tutti si rivolgevano perché lui dava consigli - sbagliati! - se volevi ti portava a Firenze, dai gay, dai transessuali...

Lui mi fece vedere una rivista di annunci. Scrissi a un ragazzo che abitava a pochi chilometri di distanza. Ci incontrammo, parlammo, tantissimo, mi ha aiutato abbastanza.

Aveva ventotto anni, accettava la sua omosessualità totalmente, andava nei locali gay, al campeggio gay.<sup>1</sup> Io ero entusiasta di quello che diceva ma anche perplesso. Mi chiedevo: come fa una persona ad *accettare* tutto questo?

La seconda bomba fu il mio sputtanamento in paese. Tutti mi offendevano e umiliavano. Venivo preso in giro continuamente: "buca", "checchina". Anche mio fratello veniva preso in giro per colpa mia. Il mio grande amore era andato a raccontare tutti i rapporti che avevo avuto... tranne quelli con lui. Io un po' l'ho risputtanato, ma non subito, e debolmente; in realtà, l'ho sempre molto protetto. Il trauma è stato forte. Mi tagliavano fuori, ero lo zimbello di tutti. E non avevo il coraggio di rispondere. Mi nascondevo, mi chiudevo in me stesso. Dopo essere stato offeso andavo sull'Arno a piangere. Volevo gettarmi nel fiume, ma non ci riuscivo. Ci pensavo però tantissimo. Quante volte sono stato lì lì per buttarmi. Dei veleni e delle pasticche avevo paura. La paura maggiore era di sentire dolore. Se avessi avuto la certezza che non avrei sentito niente, forse mi sarei ucciso davvero.

Per due mesi nessuno mi ha più rivolto la parola se non per offendermi. E non ho potuto avere nessuna storia. Dopo, la gente mi sputtanava di giorno, ma di sera veniva a cercarmi per avere rapporti sessuali. Quasi tutti quelli che mi sputtanavano mi chiedevano di nascosto di fare del sesso. Io ho continuato ad avere rapporti solo coi due o tre che non mi offendevano. E ho deciso di... fare l'arbitro di calcio: per ritrovare un po' di "potere" nel gruppo, un po' della forza interiore che mi era venuta a mancare.

Anche i miei quindici anni sono stati brutti. È morto mio padre, che per fortuna non era stato raggiunto dalle voci su di me: lo sputtanamento lasciava fuori gli adulti, rimaneva nella cerchia dei ragazzi, nessuno è mai andato a dirlo ai genitori.

Senza sapere bene come, o forse proprio per la morte di mio padre, sono rientrato nel gruppo in modo normale. Siamo andati in campeggio. Venivano a turno per fare del sesso con me, ma a quel punto avevo io la situazione in mano: a quelli che mi piacevano dicevo sì, agli altri no. Ho cominciato a ven-

<sup>1</sup> La consuetudine estiva di campeggi gay nasce in Italia nel 1978. L'ultimo risale al 1988.

dicarmi per tutto quello che mi avevano fatto passare, ma a modo mio: da certi mi facevo supplicare, poi li mandavo via a bocca asciutta. E riuscivo a dire proprio: "Ma come? Non eri tu che mi offendevi? Non mi davi del finocchio?" Loro non se l'aspettavano - un finocchio che si ribellava, quando mai?! - e rimanevano in silenzio. Un finocchio ti fa un pompino e ti dice anche grazie. Secondo loro. Invece no. È stata forse la mia estate più bella. Finalmente reagivo.

Andai persino una sera in un locale gay - era la prima volta - con tutti loro, mio fratello compreso. Mi divertii tantissimo anche se subito non avevo neanche capito cos'era. Dopo, loro la sera andavano in giro e io a piedi da solo andavo in questa discoteca. Per entrare dicevo di avere più dei miei quindici anni, e fortuna che ne dimostravo di più. Nessuna storia di sesso, ma lì ho conosciuto un gruppo di gay fiorentini con cui poi sono rimasto in contatto.

Durante quell'estate mi son detto definitivamente: io sono omosessuale, non c'è niente da fare. Prima cercavo di sfuggire; da quel momento in avanti la mia vita è cambiata da così a così.

Questo primo contatto col mondo gay l'ho sfruttato solo a partire dai sedici anni. Ci sentivamo telefonicamente, ma solo un anno dopo sono entrato in un locale gay con loro. Per rimanerci male. Dopo essermi accettato, dopo aver imparato a mettere insieme sesso e affetto, dopo tante letture fatte (bei romanzi, saggi pallosi), lì vedevo la ricerca del sesso e basta, niente di affettivo. Io credevo invece in una storia importante, sognavo il Principe Azzurro.

Avevo sedici anni e mezzo, andavo in questi locali un sabato sera sì e uno no. Poi ho smesso, frequentavo solo una persona. Questa è stata una storia fondamentale per me, quella che mi ha fatto più riflettere e maturare, che mi ha risolto più problemi. Lui mi amava, a me piaceva tantissimo come persona, ma non provavo attrazione per lui. Ma era esaltante sperimentare come avrebbe potuto essere una storia grande fra due uomini. Mi piaceva che scrivesse poesie per me, mi mandasse mazzi di fiori a casa, venisse a prendermi finito il lavoro e prima passasse cinque, sei volte davanti al negozio solo per la voglia di vedermi, o mi aspettasse all'angolo della strada. Mi piaceva che mi portasse fuori a cena. È durato un anno, tutto questo, e mi ha fatto sognare. Ci vedevamo tutte le sere, aveva

trentaquattro anni, è stato amante ma anche padre e amico per me. E dopo - superato il trauma, per lui fortissimo, della separazione - siamo rimasti molto molto legati.

È sempre stato un problema della mia vita quello di non riuscire a trovare persone belle nel corpo e "dentro" contemporaneamente. Solo da otto mesi, per la prima volta, sto con un ragazzo che è molto bello e nello stesso tempo mi piace come persona. C'è un certo equilibrio, sebbene vinca leggermente anche con lui il lato fisico.

A diciassette anni decido di parlarne in casa. Perché stavo finalmente bene con me stesso. Ho come forzato mia madre a domandarmelo: lasciavo sul tavolo libri gay, avevo attaccato poster un po' spinti in camera mia, arrivavano questi fiori, bigliettiini, uscivo sempre e solo con lo stesso uomo. Venne fuori che un vicino di casa era gay e io lo difesi. Mia madre a quel punto mi chiese se anch'io ero così. Dissi di sì.

Lei urlava: "Perché questa croce? Non bastava la morte di tuo padre!" Pensava fosse colpa sua, che avesse lei sbagliato qualcosa. Non si è mai data una ragione. Dai diciassette ai diciannove anni ci siamo parlati pochissimo. E se mi parlava, a tavola, era per offendermi. Oppure diceva: "Ma che ti ho fatto di male per meritarmi questo?" Qualche volta mi sono pentito di averglielo detto.

A diciannove anni decisi di aprire l'Archi gay locale. Volevo un posto in cui si potesse parlare, discutere. Un posto molto diverso dalle discoteche. Andai porta a porta da quelle tre, quattro persone che conoscevo. Partimmo così, con la prima riunione a casa mia. Ora siamo una settantina. Venni eletto presidente. Avevo un ruolo pubblico come omosessuale. Dovevo fare i conti con la realtà esterna in modo completamente diverso da prima, in modo ufficiale. Iniziò finalmente il dialogo anche con mia madre. Lei si era in qualche modo abituata all'idea che io fossi omosessuale, non era più scossa come all'inizio. Ma ora tutti ne parlavano e lei mi diceva: "Ma perché fai così? Se sei fatto in questo modo non c'è bisogno che lo urli ai quattro venti come fosse una cosa bella." Mi diceva anche che nei negozi la gente si zittiva improvvisamente quando entrava, e che lei si vergognava.

In compenso è finita un'altra angoscia, forse più grande e importante. Il suo problema, non vedendomi mai con una ra-



gazza, era chi avrebbe pensato a me quando lei non ci fosse stata più. Ora vedeva il mio compagno, vedeva che lui si prendeva cura di me, *che io non ero solo*.

L'atteggiamento di mia madre nei suoi confronti è abbastanza bello. Lo invita a cena. Una notte della scorsa estate mi ha completamente sconvolto. Io e lui dovevamo partire la mattina presto per il mare. Lei dice: "Vi lascio il mio letto". E ci ha lasciato davvero dormire insieme nel suo letto matrimoniale!

Non credo di aver trovato il Principe Azzurro, ma non lo cerco nemmeno più. Il Principe Azzurro non esiste. È un insieme di cose che ti affascinano, ma che non trovi mai tutte in una sola persona. Il Principe Azzurro è una fantasia. Può servirti per andare avanti, all'inizio. Ma non devi fermarti a quello, altrimenti stai tutta la vita da solo.

Ora valuto più le persone per quello che sono, e meno per quello che vorrei fossero. L'amore, in tutte le sue sfaccettature, è importantissimo, ma quello che ora voglio è soprattutto l'amore verso me stesso, perché solo così riesco ad amare un altro senza che questo amore sia castrante, senza essere succube dell'altro, senza aggrapparmi alle sicurezze che l'altro mi dà. Naturalmente anche l'altro deve conoscere bene se stesso, altrimenti salta tutto.

Trovo limitante amare una sola persona e dedicarle tutta la vita. Sessualmente forse la vita va dedicata a una persona sola, ma poi ci sono molte altre cose importanti: il lavoro, la natura, gli amici, la famiglia, forse il successo.

In ogni caso questo è il Mario di oggi; sicuramente non sarà quello di domani come non è quello di ieri. Se non fosse così mi dispiacerebbe, vorrebbe dire che mi sono fermato.



# Sognando la California

*Antonio, Salerno, 20 anni\**

Ho avuto strane esperienze, sia a scuola che in paese, dove siamo tutti parenti, tutti sanno tutto di tutti anche di me. Tutti, naturalmente, tranne mio padre e mia madre. È strano, ma al paese è più facile avere delle storie. Io potevo frequentare chi volevo perché i miei conoscevano tutti. In città i ragazzi sono tenuti maggiormente d'occhio, anche se godono naturalmente di vantaggi che ai ragazzi di paese sono preclusi.

Mio cugino è stato per sette anni con uno più grande, addirittura convivendo con lui. Solo dopo tutto questo tempo si è cominciato a mormorare, e dopo due mesi lui si è fidanzato con una ragazza. Non ha avuto il coraggio. Quando mi vede mi evita, si imbarazza. Io faccio un complimento a un ragazzo e lui mi dice: "Stai zitto". Gli ribatto: "Ci vuole fegato a stare con una donna".

Adesso vari gay sono usciti allo scoperto, o almeno lo hanno detto a me, esplicitamente. Fra i quali un altro mio cugino. Si vede che l'omosessualità è ereditaria. Mi fanno espliciti inviti sessuali ("vieni a casa mia..."). Molti sono sposati. Io non ci vado. Mi sento distante anni luce da questa doppiezza.

Recentemente ne ho saputa una bella. A un'affollata festa

\* Ha vissuto fino a diciotto anni in un paesino di ottocento abitanti nel Cilento. Dopo il diploma di ragioniere, con l'inizio dell'università (facoltà di lettere e filosofia) si è trasferito a Napoli. Il padre, sessantenne, abbandonate le origini contadine, gestisce un bar. La madre, cinquantenne, fa la casalinga. Antonio è il più giovane di quattro figli, due maschi e due femmine.

di compleanno arriva un tizio mai visto, altolocato. Mi sembra gay, così quando esce lo seguo dicendo a una mia amica: "Dobbiamo conoscerlo". Lei: "No no, quello è Oscar, il ragazzo di mio zio". Vivono a Milano, stanno insieme da quattordici anni. E io non lo sapevo. Tutti gli altri sì.

Io avevo "cominciato" a otto anni. Verso i dieci ho capito il significato vero di quello che stavo facendo. Ma a "vivere" ho iniziato solo un anno fa.

In quarta superiore la professoressa ci diede un tema sull'adolescenza: *l'età più bella e spensierata*, le solite cose. Io scrissi: "L'adolescenza, per chi la vive, non è facile, anzi è un continuo tormento, soprattutto per quelli come me. Io che sento la necessità di andare con gli uomini vivo nella paura di essere chiamato per strada finocchio." Ed elencaí tutte le altre parolacce simili. Buttai il tema sull'angoscia, in particolare nel rapporto coi genitori.

Lo conservo ancora oggi. Vi idealizzavo un mondo californiano, specie di paradiso terrestre per i gay... e terminavo con un'invocazione alla libertà. Il giorno in cui la prof doveva portarlo, arrivai in ritardo. Andai a mettermi in fondo all'aula. Lei mi guardava in modo strano. Quando venne il mio turno mi chiamò e disse: "Il compito è andato bene". Stop.

L'anno dopo, io e alcuni altri studenti andavamo il pomeriggio a casa del professore di matematica (il mio prof preferito, ne ero anche un po' innamorato), per fare delle esercitazioni supplementari. Un giorno eravamo io e suo nipote - già "famoso" in un paese vicino - in attesa che ci chiamasse nello studio. Eravamo sul divano e questo ragazzo ha cominciato a pomiciare con me. Il prof entra, ci vede così, dice "scusate" ed esce. Noi ci siamo ricomposti e siamo poi entrati di là a fare la lezione. Il mattino dopo questo insegnante fa un discorso a tutta la classe: "Le persone", e intanto guardava me, "si calcolano dal naso in su, non dalla cintola in giù". E lui non era gay, e per di più era democristiano. Gli sono sempre rimasto molto legato.

Il vero problema sono i genitori, ancora adesso. Loro mi vogliono bene, ma se esco dalla loro strada non mi accettano più. Ho il terrore della famiglia, in casa vivo uno stato di soggezione incredibile, i pranzi di Natale sono una tortura. Solo

con mia sorella più grande le cose vanno bene. Lei ha amici gay, una cultura gay molto vasta. Mi ha difeso molte volte, anche dalle frecciate del marito: "Si dice che sei un poco frodo".

A tredici, quattordici anni mi piaceva il suo fidanzato, quello che ora è mio cognato e mi prende in giro. E lo sapevo benissimo che mi piaceva. Lo trovavo sensuale. Usciva dal bagno con l'accappatoio mai annodato del tutto... stavo sempre lì a guardarlo. Avevo dei sospetti su di me, ma allora questi sospetti non mi facevano star male. Mi faceva star male il pensiero di non avere lui. Ero geloso di mia sorella.

Quando mi portavano in giro, ero gasatissimo. Con la scusa che mi faceva male la macchina - non era assolutamente vero, non mi ha mai fatto male, ma a casa sono ancora convinti di sì! - io stavo davanti e mia sorella dietro, così potevo vederlo cambiare le marce. Ero emozionato, eccitato. Oh, lo amavo, sì! La domenica era un rituale: venivano entrambi i futuri cognati a giocare a pallone, poi si facevano la doccia. Io, che stavo studiando, chiudevo i libri e mi mettevo davanti al buco della serratura del bagno. Poi prendevo i loro slip, i calzini e mi masturbavo strofinandomi quella roba addosso.

Fin dagli otto anni, dalla prima volta che mi sono masturbato, succedevano cose strane. Leggevo i fumetti: *Capitan America*, *Comandante Mark*, *Diabolik*. Mi eccitavano moltissimo questi personaggi - tutti e solo maschi, naturalmente - fasciati di tute, o coi pantaloni molto aderenti, che lasciavano vedere bene le forme, tutto. Facevo fantasie erotiche con questi personaggi, io ero dentro le storie. E poi i film: Tarzan, seminudo; e il periodo dei romani, con quei gonnellini e le gambe muscolose. Mi eccitavano moltissimo. Queste cose le ho sempre in mente, son cose che non si dimenticano.

Qualche volta mi illudevo passasse. Dicevo a me stesso: a tutti piacciono prima gli uomini poi le donne. Ma altre volte pensavo il contrario. Mi ricordo una sera a letto, la voglia era troppo forte, immaginavo che avrei avuto un "rapporto" alla visita militare. Si stava in città due giorni, si pernottava là. Progettavo di andare in un cinema porno per conoscere qualcuno.

Fino a quindici anni tutto è rimasto nebuloso. Poi mi son messo col mio compagno di banco di due anni più grande, boc-

ciato. È durata quattro, cinque mesi. Lui è eterosessuale, ora è felicemente sposato. Usava me come valvola di sfogo. Io ero innamorato pazzo.

Aveva cominciato lui. Quando andava al bagno si faceva vedere, si toccava. Alla fine mi disse che si era messo con una ragazza e che dovevo fare la stessa cosa. Io gli risposi: "Mi piaci tu". Abbiamo litigato e fatto quasi a pugni. Non ci siamo mai più riconciliati.

Da quel momento è iniziata la mia crisi. Stavo sempre in camera, a studiare. Non uscivo più, ho imparato a fumare.

Alla fine mi confidai con un ragazzo del paese, sui trent'anni, di cui si mormorava. Ci capimmo. Aveva un giro suo e mi ci inserì. Tutti parlavano molto liberamente. E io mi dicevo: oddio quanti siamo! Allora davvero non è una malattia. Mi passava anche libri, il primo è stato *Il ritratto di Dorian Gray*. Da allora ho cominciato a comprare e leggere a tappeto tutto quello che riguardava l'omosessualità. Stessa cosa per la musica. Leggevo Pasolini, che però non mi piaceva per il suo continuo "mea culpa"; biografie: Ludwig, Janis Joplin, cantante lesbica che era fuggita di casa.

Scoprii che esistevano città come Amsterdam, San Francisco, perfino Milano, piene di locali gay. Il mio orizzonte si apriva. Capivo che non ero fatto per la vita del paese, che me ne sarei andato di casa, forse anche lontano. In vista di questo distacco smisi di uscire coi genitori, raffreddai i rapporti con gli amici. Deliberatamente.

Questo è stato il periodo della mia formazione culturale, non ho avuto alcuna storia. Era l'estate dell'esame di maturità. La spinta decisiva mi venne da una canzone dei Bronski Beat che era uscita proprio in quei giorni. Diceva: "Tu sei il ragazzo segnato a dito dal paese, devi andare via, qui nessuno ti capirà mai". Ero io! Telefonai a degli amici di Milano per cercare un posto di lavoro. Dissi ai miei che me ne sarei andato. Mia madre ci fece una crisi pazzesca, mio padre diceva: "Ma dove vai, non hai mai messo piede fuori di qui".

Alla fine mi convinsero a fare l'università. Me l'avrebbero pagata loro, sarei comunque uscito di casa. Mio fratello mi trovò una stanza a Napoli e scomparve. Non mi ero mai trovato davanti una "situazione" gay, solo "comportamenti" gay. Recuperai in fretta tutto il tempo perso.

I primi tempi prendevo un ragazzo ne trovavo altri due. Mi

piaceva. Mi è sempre piaciuta l'intensità. Quando una storia si smorzava dicevo stop. Io voglio solo il fuoco. Molte sono state storie di una notte. Spesso mi son visto come dal di fuori, recitare come nei film. Sono fissato per il cinema, per le commedie americane brillanti degli anni Sessanta.

Una sera ad esempio ero stato in macchina con un ragazzo bellissimo. Lui alla fine aveva detto: "Ci vediamo domani". Stavo per dire sì quando ho sentito la mia voce dire invece: "Perché rivederci quando è stato così bello?" In realtà anch'io avrei voluto rivederlo, ma aveva prevalso la situazione da film...

Sono molto romantico, forse troppo. Devo dire la verità: mi vengono le lacrime agli occhi quando vedo film come *Maurice*. Eppure mi dà fastidio questa continua ricerca del ragazzo per la vita. Li senti, tutti cercano l'amore. Io pure, ma se viene, bene; se non viene non importa.

Da un anno non esco quasi più, sono mesi e mesi che non faccio l'amore. Mi piace vedere la gente, ma nel momento in cui la conosci profondamente devi prenderti sulle spalle le sue paure, la sua angoscia. Forse sono cambiato sessualmente, col battuage ho chiuso, la scopata "accademica" mi annoia da morire. Mi eccitano invece le situazioni sado-maso, forse sono diventato un perverso. Sento l'esigenza della perversione più profonda ma nello stesso tempo del grande amore. Sinceramente, non saprei quale delle due cose scegliere. Forse è perché mi sono innamorato sempre di persone sbagliate, con le quali era impossibile avere un futuro.

Mi innamoro a prima vista, ma non mi sono mai piaciute le persone belle. Non ho un modello fisico in testa. Passo dal tipo alto-dinoccolato-occhiali, al calvo con la pancetta... a volte disgustoso che però in certe situazioni è come il cacio sui maccheroni. In un uomo, mi colpisce l'espressione, e comunque mi piacciono le persone più grandi, dai trenta in su. Non mi piacciono i ragazzi alla loro prima esperienza, forse perché in loro vedo me stesso com'ero, con tutte le mie paure.

Alla fine, sogno la mansardina. L'amore non lo vedo. Piuttosto il mio ideale adesso è un uomo sposato, o due persone, una a Napoli, una a Roma. Non sopporto l'idea di vedermi spesso col mio compagno. Penso a una "coppia week-end", telefonarci magari tutti i giorni, ma con moltissimo tempo per stare da solo a casa, tra le mie cose.

Mi sono stancato di fare l'apostolo. Sono arrivato al punto in cui voglio vivere in pace. Gli eterosessuali mi danno fastidio. Sono violenti. Possono sempre reagire con violenza, e io ho il terrore della violenza fisica.

A Napoli molti ragazzi fanno la vita normale di giorno, e la scheccata di notte. Per me no, sarebbe impossibile. Forse dipende da come ognuno ha vissuto la propria omosessualità. Per me è stata la base su cui ho costruito tutta la mia esistenza. Leggo quasi solo letteratura gay, ascolto musica gay. Durante le vacanze, dopo aver visitato i monumenti, vado nei locali gay. Frequento al novanta per cento gay e lesbiche.

L'omosessualità è qualcosa di forte, la mia bandiera. Ho sempre condannato la normalità come una cosa mediocre. L'omosessualità è la benvenuta proprio perché mi dà la possibilità di essere diverso.



## Luca, ti voglio bene

*Verona, 3 di giugno 1989\**

L'altro giorno mentre stavo con la mia compagnia un ragazzo che viene da poco lì con noi, ha detto che mentre stava ascoltando la radio dei comunisti ha sentito una trasmissione di froci, i quali parlavano di un ragazzo che si è ucciso perché lo avevano scoperto a scuola che ci stava con un altro. Io quando ho sentito quello che diceva questo ragazzo mi è venuto come un colpo al cuore perché quel ragazzo che è morto si chiamava Luca quella volta ci hanno trovati a fare insieme nella doccia della palestra.

Io però ho dovuto dire che era stato lui, senò i compagni di scuola andavano a dirlo ai proff e mi sputtavano anche con la mia famiglia così mio padre mi portava dal psicologo e mi metteva in collegio come ha fatto il papà di Luca prima che si ammazzasse.

Volevo dirvi che anche a me come a Luca mi piacciono i ragazzi invece che le ragazze, e quella volta in palestra ero molto contento di fare con Luca perché lui era un paninaro molto bello biondo e con due grandi occhi neri. Ci siamo capiti subito perché lui guardava sempre me e io lui. Poi una volta durante la ricreazione io sono andato nei bagni della palestra dove non ci va mai nessuno fuori dell'orario di lezione e l'ho aspettato là fino alla fine della ricreazione, poi lui è arrivato.

\* Lettera all'Arci gay nazionale. A mano, su foglio protocollo.

Quando me lo sono visto davanti mi batteva il cuore per l'emozione e mi tremavano le gambe, poi ci siamo baciati e fatti le seghe è stato bellissimo! poi ci siamo rivisti ancora altre volte e una anche a casa mia, quando i miei sono andati via. Fino a quando non ci hanno scoperto in palestra! Dopo quella volta non l'ho più visto perché suo padre lo ha ritirato da scuola e siccome lui era di un paese della bassa, non mi ricordo bene quale non sono mai andato a trovarlo.

Quando ho saputo che si è ucciso ho pensato di farlo anche io ma dopo non ci sono riuscito, però sono stato male e non dormivo alla notte perché se Luca è morto è anche colpa mia. Un'altra volta volevo dirlo anche al mio parroco, ma non l'ho fatto perché lui una volta in chiesa ha parlato molto male della gente come noi e tutti gli battevano le mani e alcuni uomini si alzavano in piedi per batterglielle. E io con questa scena stavo ancora peggio. Allora ho preferito dirle a voi queste cose perché dicono in giro che i ragazzi del vostro partito difendono la gente come me e voi.

Io so chi siete voi, o per meglio dire so dove state e vi ho anche visti. So dove state perché state proprio davanti alla mia scuola... me l'ha detto un mio compagno di scuola quando stavamo uscendo diceva che in quel palazzo ci sono i froci e le lesbiche. Poi una volta sono rimasto per più di mezz'ora a guardarvi quando davate da bere alla gente in piazza Brà quando c'è stata la corsa questa primavera, e mi sono anche avvicinato e uno di voi molto gentile mi ha dato da bere e mi ha guardato con un sorriso. Sono stato così contento e ho ancora il bicchierino di carta in camera mia.

Prima o poi spero di venirvi a trovare che ho visto il vostro indirizzo davanti alla mia scuola e me lo aveva detto quel mio compagno che aveva visto anche un adesivo giallo. Se usate questa lettera per favore non parlate del nome della mia scuola e del mio che però voglio dirvi.

*(seguono cognome e nome)*

P.S. Spero che Luca dall'alto dei cieli mi perdoni e che sappia che lo penso sempre e che gli voglio bene e se sapessi dov'è la sua tomba andrei a mettergli i fiori.

E poi io non ho sentito quella trasmissione perché ho provato ogni giorno ma invece di sentire la radio dei comunisti sento sempre una radio che si chiama Star.

Lettere di ragazzi che amano ragazzi



*Questa è solo una piccola parte delle lettere che ho ricevuto dall'uscita del libro, nell'ottobre 1991, a oggi (ma ho pubblicato, per correttezza, tutte quelle che contenevano accenti critici).*

*Le lettere sono qualcosa di vivo, di fisico, già prima di essere aperte; non comunicano solo col contenuto, con le parole che contengono, ma con la carta adoperata, col tipo di busta, la calligrafia di chi le ha scritte, col percorso che hanno fatto per arrivare a te... Tutte cose che la riproduzione in volume fa inesorabilmente perdere.*

*La gran parte di chi mi ha scritto lo ha fatto a mano e non a macchina, tantomeno al computer; spesso su fogli di quaderno o fogli protocollo; praticamente sempre indicando nome cognome e recapito (qui abbiamo lasciato solo il nome di battesimo che, in alcuni casi, è stato modificato per tutelare la privacy). Molti parlavano del libro, molti della loro vita, molti di come le due cose avessero, diciamo così, fortemente interagito. (Ho avuto il privilegio straordinario di ricevere lettere in cui un ragazzo diceva "mi hai cambiato la vita", e, be', credete, basterebbe una sola di queste lettere a farti sentire lo scrittore, l'uomo più felice e fortunato del mondo.)*

*Ma c'era di tutto: poesie o racconti, per puro piacere o per averne un parere; richiesta di consigli, confidenze felici, sfoghi disperati, ottimistiche proposte per migliorare future edizioni del libro, domande, richieste d'aiuto sotto mille forme. Pochi, per fortuna - ma qualcuno sì, qualche volta smaccatamente in cattiva fede - chiedevano di avere il recapito dei ragazzi intervistati: cosa che è stata sempre, ovviamente, stroncata sul nascere. Altri, più correttamente, allegavano una lettera chiusa da recapitare a qualcuno di loro*

*(desiderio anche questo respinto per esplicito accordo preventivo coi ragazzi che mi avevano raccontato la loro storia: il loro rapporto col libro, giustamente, pur nella consapevolezza che ciò che avevano fatto avrebbe aiutato tanti loro coetanei, sarebbe finito con la pubblicazione; il "loro" libro non poteva diventare in alcun modo un casellario postale, né io una qualunque specie di "messaggero d'amore").*

*Dove venivano indirizzate, le lettere? Credo non sia facile per un ragazzo capire come raggiungere uno "scrittore". Poche, dunque, quelle arrivate alla casa editrice. Molte facevano invece un percorso che ai ragazzi doveva sembrare più sicuro o naturale (non immaginavano quanto fosse, al contrario, legato all'accidente, alla fortuna): in genere ai giornali e alle riviste per cui lavoravo, notizia che si evinceva dalle note biografiche. Mi è capitato di ricevere fortunatamente lettere spedite col solo nome e cognome al mio paesino d'origine, nel quale non abitavo più da anni.*

*Ho sempre risposto a tutti.*

*Credo, temo, che molte siano andate perse, per l'incuria delle Poste o per l'imprecisione eccessiva del recapito. Niente di troppo tragico. Succede continuamente, nella vita, di mancare un incontro "unico". La felicità di quella sola lettera che ti aveva riempito di commozione rimane, comunque, per sempre. Ma a maggior ragione, e come è giusto che sia, rimane anche un piccolo grande rimpianto.*

*Trieste, senza data*

Caro Piergiorgio,

innanzitutto scusami per la confidenza che mi prendo nei tuoi confronti dovuta al fatto che in certe situazioni ritengo non sia necessaria la massima formalità.

Sono un ragazzo diciannovenne di Trieste ed ho appena finito di leggere il tuo, credo ultimo, libro *Ragazzi che amano ragazzi*, che mi ha lasciato veramente perplesso. Non pensavo che ci fossero altri come me, altri che hanno scoperto la propria omosessualità nella prima adolescenza se non addirittura nell'infanzia. Mi sono identificato e commosso leggendo le loro storie e mi chiedevo se avessi l'intenzione di pubblicare un altro libro simile. Se così fosse sarei molto contento di poter collaborare con te raccontando la mia storia e aiutandoti a cercare altri ragazzi da intervistare o facendolo io stesso.

Sento molto il bisogno di poter parlare liberamente e con sincerità di questi miei problemi con qualcuno della mia età e nelle mie stesse situazioni. Non sono in cerca di avventure facili e neanche di persone da sputtanare, per cui se puoi aiutarmi te ne sarò molto grato.

Cordiali saluti,

*Daniele*

*Senza località e senza data*

Devo confessare che ho avuto molti tentennamenti prima di comprare *Ragazzi che amano ragazzi* perché ero diffidente nei confronti del titolo. Perché questa discriminante? Perché nessuna storia d'amore lesbico? Poi l'ho comprato. L'ho letto.

La prima cosa che ho pensato è stata quella di porre subito l'alternativa: le donne non sono così. Ci sono gli stessi problemi nei confronti dei genitori e degli amici, di rapporto con la propria "diversità", ma rimane il rapporto diverso che hanno le donne con le donne: più delicato, più intimo, più riservato.

Mi dispiace solo di non avere avuto io a 15 anni un libro come questo. Mi avrebbe sicuramente aiutata a non sentirmi l'unica ragazza che amava un'altra ragazza.

*Olga*



*Roma, 20 ottobre 1991*

Caro Piergiorgio,

non so se questa mia lettera riuscirà a raggiungerti, e spero che scuserai il mio "tu", ma anche se non ti ho mai visto, il tuo libro mi ha talmente toccato, che non riuscirei ad usare un distante "Lei". Ho letto questa mattina l'articolo di Domenico Starnone sul "manifesto", e mi sono precipitato dopo pranzo (e dopo qualche esitazione di natura, diciamo, finanziaria) in libreria: mai - credo - recensione ha sortito effetto così repentino (fra l'altro è domenica, ma per fortuna Feltrinelli è aperta) ! L'ho letto tutto d'un fiato, in più passi commuovendomi di gioia e, alla fine, piangendo sulla lettera per Luca.

Sono un ragazzo di 25 anni, anche se purtroppo ne dimostro di più, e mi ha fatto un po' strano sentire definire da te un mio coetaneo "un uomo" quando racconti della storia di Giarre. Mi sento, e spero di continuare a sentirmi, un adolescente, perché l'adolescenza, più che un'età, è una condizione mentale, una "categoria psicologica" che non ti fa sentire "arrivato", che ti fa rinascere dalle ceneri in cui la vita periodicamente ti riduce come l'araba fenice, senza perdere definitivamente la voglia di lottare per una vita, per un mondo migliore.

Tutte le storie che hai raccolto, pur nella loro diversità, in qualche modo mi appartengono. C'è più verità in questo libro - sui cosiddetti "eterosessuali", genitori amici parenti - che in interi manuali di sociologia, psicologia o psichiatria. Se vuoi, l'u-

nica differenza è che io, anche se ho battuto la pista dei cinema, dei cessi alla stazione e simili, non mi sono mai deciso a frequentare locali o ambienti dichiaratamente "gay". Ho continuato ad innamorarmi dei miei compagni di scuola, d'università, di viaggio, eccetera tutti (o quasi) ufficialmente eterosessuali, con le conseguenze che puoi facilmente immaginare. Ma non mi do per vinto. O forse semplicemente perché non *posso* arrendermi. E qualche battaglia l'ho anche vinta: ora sto pazientando da più di un anno per un ragazzo che davvero vorrei diventasse il mio "compagno di vita" e - tutto sommato - ho buone speranze. Tutti i miei amici e le mie amiche (almeno quelli veri) sanno di me e con loro non ho veramente problemi. Ma ho vissuto per anni nei rimorsi, nella paura, nella solitudine e mi sembra di aver davvero buttato del tempo che non tornerà mai più. Faccio e spero che sempre continuerò a fare tutto il possibile perché nessuno si senta così solo come lo sono stato io; forse diventerò insegnante (studio Lettere antiche) o forse no, ma qualsiasi lavoro o mestiere farò - senza sbandierate eclatanti ma con tutta la fermezza e il buonsenso possibile - cercherò di smascherare il perbenismo, l'ipocrisia e la vigliaccheria di tutti quelli che hanno ferito me ed ucciso il piccolo Luca come tanti altri. Il tuo libro, comunque, mi sembra la cosa più bella e più vera che abbia finora incontrato, anche sommando film, romanzi e saggi (e ti assicuro che ne ho visti e letti tanti). Vorrei solo che fosse fatto tutto il possibile affinché venga letto dal maggior numero di persone (soprattutto "eterosessuali"), e soprattutto nelle scuole, perché lì passano tutti e a volte sono più importanti (nel bene come nel male) delle famiglie stesse. O comunque possono diventarlo.

Il conformismo culturale che ci opprime passa innanzi e soprattutto attraverso il conformismo sessuale. Se non frantumarlo, almeno incrinarlo è il dovere di tutti quelli che non vogliono che Luca - ancora una volta - sia morto invano.

GRAZIE.

Tuo

*Federico*

*Provincia di Ravenna, 20 ottobre 1991*

In altre occasioni ho pensato di scrivere all'autore di un romanzo o di un saggio, poi ho sempre finito per trovare la cosa inutile, dato che l'autore attua una forma di comunicazione a senso unico: da scrittore a lettore, non c'è quindi spazio per una risposta.

Inoltre si rischia di cadere nella banalità di una lettera di complimenti ed elogi o, peggio ancora, in una richiesta di consigli degna della più accanita lettrice di Liala.

Rischierò l'inutilità e la banalità, in altre parole rischierò di essere preso per uno stupido, perché la scorsa notte ho letto *Radazzi che amano ragazzi*.

Ho comperato il libro perché avendo letto alcune recensioni ho pensato di regalarlo ad un paio di amici, che credo ne abbiano bisogno. Prima di regalarlo l'ho letto. L'ho letto in una notte e questa mattina mi sono svegliato di nuovo adolescente.

Quei ragazzi che questa notte avrei voluto proteggere, a cui avrei voluto parlare, si sono innamorati del compagno di scuola, come lo sono stato io e come me sono stati traditi dagli amici, finché non sono riusciti a trovare amiche comprensive com'è successo a me.

Ho dunque rivissuto la mia adolescenza attraverso i loro racconti e quando mi sono svegliato ho avuto una sgradevole sensazione. La stessa che avevo quando ero più giovane e sentivo che tutto il mondo mi opprimeva. Non sopportavo più la voce dei miei

genitori perché era la stessa voce che mi impediva di uscire e le mura della mia camera che continuavo ad amare ed odiare come una cella e il mio corpo sgraziato che mi emarginava.

Stamani mi sono sentito di nuovo in trappola; forse è nel panico che mi è venuta l'idea di scrivere questa lettera.

La mia adolescenza (che non è ancora finita benché abbia 26 anni) l'ho passata in casa. L'unica libertà che ho avuto fino a 18 anni è stata quella di scegliere le letture (sono riuscito ad acquistare la scenografia originale di *Querelle* con le foto di scena). Non valeva neppure la pena di scappare dalla finestra perché Bologna (il centro più vicino) è a 40 km da qui. A 18 anni mi sono iscritto all'Università di Bologna e finalmente ho cominciato ad arrampicarmi. Non sono ancora in cima, ma sono certo che riuscirò a dominare tutte le mie paure e magari quel giorno lo dirò ai miei parenti.

*Alfio*

*Torino, 21 ottobre 1991*

Caro Piergiorgio,

questa volta i complimenti non te li meriti tutti tu, quanto quei ragazzini deliziosi con cui hai parlato.

Come tutti i lettori del tuo libro, credo, non ho potuto trattenere una lacrima (di dolore e rabbia e impotenza e vergogna perché potrei fare di più...) di fronte alla lettera che chiude il volume. Quella storia del bicchierino conservato come cimelio, oscuro simbolo di un intravisto mondo migliore, è straziante.

In realtà, tutto il libro è straziante. Anche la realtà è spesso straziante. Ancora mi sembra incredibile quello che mi racconta la mia amica Francesca. Lei, che è lesbica non l'ha detto quasi a nessuno. Ma pazienza per la sua odiosa famiglia e i suoi stupidi datori di lavoro. Però sentirsi raccontare che l'ha detto ad alcune sue amiche che le parevano "normali", come lei, come me, e loro pian piano l'hanno emarginata, trattata con freddezza perché si sentivano "insidiate" (parole loro!) da lei. Sai, a me viene in mente spesso (troppo spesso) la frase dell'improbabile commissario di *Maledetti vi amerò* che diceva a Bucci: "Sai come hanno parlato della morte di Pasolini? Storia di froci!".

Bacioni,

*Paola*

*Provincia di Bologna, 22 ottobre 1991*

Caro Piergiorgio,

sono un tuo coetaneo che non ha esitato a comprare, e conseguentemente a leggere, e in poche ore, il tuo libro, traendone una sorta di commozione mista a voglia di non voler mollare, anche se alla mia età i muri si fanno sempre più spessi e alti.

Direi che mi sono ritrovato in molte delle storie che tu hai così semplicemente assemblato, ma quello che mi fa pensare adesso, a mente lucida, è la consapevolezza di questi ragazzi, che pur giovanissimi, hanno ben chiaro ciò che vogliono, o che sperano di ottenere in un mondo pieno di lusinghe per chi si porta addosso l'etichetta di diverso.

Io posso dire di essere al loro stesso livello (se non meno) intendo in merito alla consapevolezza, ma quello che di positivo mi è venuto dal libro è la concretizzazione di quell'immagine del gay che ho sempre avuto come modello personale e cioè di una persona qualunque che nell'insensibilità più o meno generale, riesce a vivere la sua vita.

Io non sono certo un paladino della causa omosessuale, anche se ultimamente sono riuscito ad uscire sempre più allo scoperto, sforzandomi di accettare tutte le sfaccettature di questo microcosmo, nel quale ci si deve fare largo il più delle volte incassando i colpi peggiori.

Quasi sicuramente solo per una pura questione di carattere ho avuto un letargo che si è protratto per molti inverni, tant'è

che ora sono a pagarne lo scotto, messo brutalmente faccia a faccia con quei problemi che avrei invece dovuto affrontare da tempo. La mia vita è un intercalarsi di alti e bassi (più bassi che alti, comunque) ma quello che giorno dopo giorno ho la sensazione di vedermi precludere è la possibilità di conquistare almeno un po' di affetto e di serenità (se non con qualcuno, almeno con me stesso).

La mia educazione profondamente cattolica e l'ambiente di periferia nel quale sono cresciuto, hanno sicuramente contribuito alla mia lenta formazione di individuo alla ricerca di una propria identità (sociale, sessuale...) e per molti anni ho tenuto lontano quello stereotipo di omosessuale che gli altri mi hanno fin troppo bene delineato e del quale oggi sono consapevole di far parte, pur se con molte e fondamentali varianti, così come le ho viste emergere dalle pagine del tuo libro.

Grazie per il libro e ricordati comunque (in futuro) anche degli uomini (ma alla fine siamo poi tutti ragazzi) che amano altri uomini.

Un abbraccio da  
uno dei tanti (di loro),

*Fabrizio*

*Padova-Udine, 29 ottobre 1991*

Piergiorgio,

ho letto le prime pagine del libro subito dopo averlo comprato, aspettando l'autobus e tenendo nascosta la copertina; poi l'ho messo via ma continuavo a pensare al Pasolini dell'introduzione e all'"erba dei fossi". Poi ho letto dei ragazzi. Alcune storie sono diverse dalla mia, alcune più fortunate e altre meno. Ma è stato incredibile leggere come loro abbiano sentito proprio le stesse cose che ho sentito io, come lo hanno capito e come hanno cercato di opporsi a quello che sentivano, a farsi piacere le ragazze a tutti i costi. Le stesse cose che sono successe a me: non riuscire più a starsene zitti, sentire il bisogno di parlarne a qualcuno pregando che potesse capire, innamorarsi del proprio compagno di banco, proprio come è successo a me.

Mi ha fatto molto male leggere il libro perché ho ricordato tante cose che pensavo di avere ormai superato, che speravo facessero parte del passato. Ho 19 anni ma leggendo e ripensando a ciò che i ragazzi hanno detto mi sento ancora un bambino tremendamente inesperto. Anche se mi ha fatto male, però, adesso sono ancora più convinto che c'è, da qualche parte, una persona che mi piacerebbe, e a cui io potessi piacere. A pensarci è paradossale: tutti ci dichiariamo più o meno soli, ma se si mettessero insieme due di quelle storie di cui hai scritto penso che ne nascerebbe qualcosa.

Lasciamelo dire. Il libro è perfetto. Non sembra di leggere,



sembra di ascoltare ragazzi che parlano con la loro voce. È dolcissimo e non è mai volgare. E in alcuni punti mi sono eccitato. Mi verrebbe voglia di farlo leggere a tante delle persone che conosco per potere dire che io sono proprio come loro, che a me è successo lo stesso, solo che tu lo hai scritto meglio di quanto potrei parlarne io. Invece penso che lo nasconderò e che lo farò leggere solo a mia madre, che forse così mi capirà un po' di più.

Grazie per quello che hai fatto.

*Oscar*

Bergamo, 29 ottobre 1991

PER FAVORE LEGGA LA LETTERA:

Gentile Signor Paterlini,

sono un ragazzo diciannovenne, che ha appena terminato di leggere il Suo ultimo lavoro letterario *Ragazzi che amano ragazzi* e che sente di dovervi esprimere il proprio *ringraziamento* per come ha posto il problema dell'omosessualità adolescenziale.

Finalmente qualcuno ha deciso di aprire gli occhi su quello che è considerato un fenomeno tanto anormale quanto limitato (come suppone qualche tipo di stampa "benpensante") ma che in realtà è composto da una percentuale altissima di giovani che mentre stanno cercando di trovare una propria stabilità all'interno dell'orbita umana si accorgono di appartenere ad una sfera sessuale che religiosamente e moralmente è sbagliata ma che da un punto di vista sentimentale può essere equiparata a quella eterosessuale perché in ogni caso di *amore* si tratta!

Anch'io sono un ragazzo che si sente in parte omosessuale ma che ha sempre creduto di essere il solo a questa età ma che ora grazie a Lei sa che molti altri giovani hanno questa particolare predisposizione sessuale (non mi piace dire "diversità") e che tutte queste persone sono passate nei tormenti e nelle paure di essere scoperti dai genitori o dagli amici che vedono l'omosessualità più come "arida forma di perversione sessuale" (le piace la mia definizione?).

Questa gente non sa che invece nella maggior parte dei rapporti tra gay esiste un sentimento, qualcosa che unisce due persone tanto profondamente da renderle uniche proprio come succede ad un uomo e ad una donna che si amano veramente.

GRAZIE!

*Giampaolo*

*Dudweiler (Saarbrücken), Germania,  
3 novembre 1991*

Caro Piergiorgio!

Ho cominciato a leggere il tuo libro ieri in treno durante il viaggio.

Forse dire che è appassionante, e commovente, non ti farà molto piacere, perché queste cose si dicono dei romanzi, e queste purtroppo (purtroppo per il dolore intendo) sono tutte vere. D'altra parte è così che lo trovo, come pure penso che fosse realmente **NECESSARIO**.

Beh, ti faccio tantissimi auguri.

Baci,

*Silvia*

*Azzano San Paolo (Bergamo),  
4 novembre 1991*

Caro Piergiorgio,

ho letto tutto d'un fiato il tuo libro. È fatto molto bene (per quel che vale il mio giudizio) e si presta molto bene ad un'opera di informazione, di primo approccio alla conoscenza del "mondo gay".

La mancanza di una interpretazione, di un'unica morale estratta dalle storie dei ragazzi ne fa un utile strumento di discussione e di approfondimento. Per questo lo vedrei bene come libro per le scuole medie superiori.

Sono rimasto molto colpito dall'importanza dell'amore nella vita di questi ragazzi. Mi pare una costante e trasparente (secondo me) una consapevolezza ed una reale presenza, anche nella vita pratica, maggiore di quella dei coetanei eterosessuali.

Mi piacerebbe approfondire con te la questione.

*Riccardo*

Provincia di Padova,  
4 novembre 1991

Caro Piergiorgio,

sono un ragazzo di 20 anni, mi chiamo Ferdinando, abito a Padova. Ho letto con piacere *Ragazzi che amano ragazzi*. Mi ha divertito, commosso, qualche volta irritato, altre volte stupito. In molte parti ho ritrovato frammenti della mia vita, dei miei dolori, dei miei pensieri.

Penso sia il primo libro ch'affronti il tema dell'omosessualità in maniera diretta, ma senza autocompiacimento. Aiuterà sicuramente molti ragazzi, adolescenti, soli, già incasinati come i loro coetanei e in più messi davanti a questo problema. Io sono stato fortunato, ho avuto amici con la mia stessa situazione, questo mi ha aiutato tantissimo, anche se alla fin fine rimani solo, tu, faccia a faccia con questo io invadente e insopprimibile.

Quello che ho notato in questi adolescenti, stupendi per sensibilità e straordinari per la maturità acquisita, è la ricerca dell'ammissione della loro omosessualità, una specie di definizione, tranquillizzante e rasserenante.

Ciò che è difficile, per me, non è accettare la propria omosessualità, ma la propria *sessualità*. Non è una questione di attrazione fisica per i ragazzi o per le ragazze; la sessualità è forse l'unica cosa istintiva, animale che ci è rimasta, l'unica che non può essere addomesticata e incorniciata come è stato fatto per

qualunque altra cosa dalla nostra società borghese occidentale.

Dentro di me ho un abisso insondabile (Baudelaire *docet*) e non posso pensarlo simile ad un pozzo.

*Ferdinando*

P.S. Hai mai pensato a ripetere l'iniziativa del libro, questa volta intervistando ragazze?

*Paderno Dugnano (Milano),  
23 novembre 1991*

Caro Piergiorgio,

tra leggere, studiare, cercare di concupire il cuore di qualche ragazza (attività che non mi riesce quasi mai...) ho letto da bravo quindicenne eterosessuale anche il tuo libro-inchiesta sui ragazzi che amano ragazzi. Sintetizzare in poche righe il mio pensiero è difficile, proverò a farlo.

Innanzitutto volevo ringraziarti per non aver operato censure linguistiche, o ad averle limitate: il libro risulta così più chiaro e più vivo.

Poi, secondo me è un libro che fa riflettere: dopo averlo letto mi sono sentito ipocrita. Purtroppo non c'è coscienza del danno che si compie a sbeffeggiare questi ragazzi che amano ragazzi (omosessuale è un termine a me sgradito, come chiamare alcuni paesi "terzo mondo"), io stesso a volte non mi accorgo di cosa dico usando termini stupidi come "checca", eccetera.

Mi assumo tutte le responsabilità, non cerco scuse per questa mia stupidaggine, perché anche se mi "condiziona" l'ambiente, sono io che devo migliorare e il tuo libro può essere un buon aiuto.

Forse avrei preferito che si parlasse anche di ragazze che amano ragazze, tuttavia riscontro nel tuo libro una profonda umanità, uno spaccato della realtà che già da solo basterebbe almeno a capire questo variegato mondo.



Ho notato che in questi ragazzi c'è un continuo richiamo all'amore, amore visto come tranquillità, come un sentimento profondo, come il raggiungimento di una vita normale, il vivere in un mondo che finalmente accetta questa condizione. Trovo cioè in questi ragazzi una maggior maturità rispetto ai coetanei, una maggior dolcezza che troppo spesso si confonde superficialmente con la debolezza, l'effeminazione.

Concludendo (anche perché ti avrò annoiato), questo viaggio nell'universo abbastanza sconosciuto dei ragazzi che amano ragazzi è veramente un momento intenso ed emozionante.

Un caro saluto,

*Enrico*

*Napoli, 2 dicembre 1991*

Caro Paterlini,

ho letto il tuo libro non appena giunto in libreria e l'ho letteralmente divorato, consumandolo tutto d'un fiato. Solo adesso, però, trovo il tempo per scriverti queste poche righe, che sono - sostanzialmente - di ringraziamento.

In primo luogo perché, grazie a quei racconti, ho rivissuto e risentito tutto il dolore ma anche tutto il mistero della mia adolescenza. Non è stato piacevole. Ma è stata una sensazione forte, importante, utile per capire quanto sia passato e quanto sia rimasto della mia adolescenza nel trentenne "maturo" di oggi.

In secondo luogo perché hai dato corpo a un progetto che - con qualche differenza - avrei proprio io voluto realizzare. Anch'io, infatti, circa tre anni fa, avevo cominciato a lavorare a un progetto sull'educazione sentimentale degli adolescenti. Ma tant'è. Sono un pigro e, quindi, ti ringrazio per aver lavorato anche al posto mio. D'altronde, non credo che avrei fatto meglio. Anzi.

Grazie ancora di tutto.

*Luigi*

*Trieste, 5 dicembre 1991, ore 24.36*

Caro Piergiorgio,

mi chiamo Guido ho 26 anni (27 al giorno 10 di questo mese). Mi permetto di darti del "tu", ed anche se non ti conosco personalmente è come se ti conoscessi da sempre. Il motivo perché ho deciso di scriverti è in qualche maniera per ringraziarti, e adesso capirai perché!

Da alcuni mesi (inizio luglio di quest'anno) ho scoperto, o forse è meglio dire, mi sono reso conto della mia omosessualità. I mesi che ho passato fino al momento in cui ti sto scrivendo non li augurerei al peggior nemico! Stavo male tutte le notti, non dormire, iniziare a bere moltissimo (anche una bottiglia di whisky al giorno), piangere in silenzio da solo, senza nessuno con cui sfogarsi, o meglio mi sono sfogato via telefono con le associazioni gay di mezza Italia... Pagando bollette milionarie... dissanguandomi economicamente e psicologicamente...

Tutto questo per accettarmi e cercare di uscire da questo tunnel fatto di depressione, intossicazione, solitudine, tre stati di condizione che messi assieme ne fanno uno solo che non è sendo alla droga, e che ti può portare alla rovina se non alle estreme conseguenze... il suicidio! Questa mattina, dopo che due giorni la ho fatto l'ennesima telefonata all'Arcigay, sono andato in libreria, e sono riuscito a trovare il libro del momento: quello scritto da te *Ragazzi che amano ragazzi*. Arrivato a casa, ho appoggiato il libro sul tavolo e sono andato al lavoro. Non vedevo l'ora

di tornare a casa, e mettermi a leggere tranquillamente! E così è stato. Dopo aver mangiato, alle 20.30 ero già a letto a leggere il tuo libro! Sono già arrivato a pagina 103. È pazzesco! Tutto quello che c'è scritto dalle varie testimonianze, è quello che ho passato io in questi mesi. È come se fossi stato io a raccontarti tutta la mia storia, infantile ed adulta, e tu l'avessi messa nel libro! Anch'io come buona parte di quei ragazzi ho sentito da bambino qualcosa di "differente" in me. Ma a quell'epoca non ci pensavo su. Il tempo è passato, sono cresciuto, però tra tutte le avversità della vita affrontate, il pensiero dell'omosessualità è rimasto! E forse è per questo che, arrivato alla mia età, non ho mai avuto esperienze sessuali, né con donne (che mi piacciono, ma di cui non sento attrazione) né tantomeno con uomini. Questo si è protratto fino adesso ed alcuni mesi fa appunto è stato il crollo! Anch'io come quei ragazzi ho cercato di trovare una risposta rivolgendomi allo psicologo, ed anch'io come quei ragazzi ho ricevuto la classica risposta "Forse Lei crede di essere omosessuale ma non lo è"... e cazzate varie. (Accidenti, ma è possibile che ogni omosessuale finisca nelle mani, consciamente od inconsciamente, di uno psicologo o peggio di uno psichiatra?) Ma io non ho bisogno dello psicologo per farmi dire quello che sento! Chissà perché poi ci sono andato... Anch'io come quei ragazzi, sono vissuto in una famiglia cattolica (almeno da parte di mia madre!) dove parlare di sesso era tabù! Anch'io come quei ragazzi soffro per tutto questo e soffro per non riuscire a confidarmi con mia sorella! Anch'io come quei ragazzi, spero di incontrare la persona giusta, e di vivere qui nella mia casa, infischandomi di quello che dice la gente! Anch'io come quelli che leggeranno il tuo libro, sempre se hanno un cuore, scoppieranno in un pianto dritto leggendo la lettera dedicata a Luca di Verona. Leggendo questa sera, o meglio questa notte, la lettera dedicata a Luca mi sono chiesto: Perché devo continuare a soffrire in questo modo? Forse per far piacere agli altri? No, non è possibile, dato che la vita è mia e devo gestirmela io; logicamente non voglio andare in giro con una tabella al collo con la scritta "sono gay", ma vivere la mia vita rispettando i valori morali senza far del male a nessuno. Perché non voglio finire come Luca! E quello che stavo facendo in questi mesi, è la stessa cosa di quella che ha fatto lui, solamente più graduale. Ed è ancora peggio! L'ho capito solo ora», leggendo le testimonianze del libro! Forse, dopo tante sofferenze, alla fine di questo lunghissimo tunnel, intravedo uno spira-

glio di luce che mi spinge ad andare avanti e a non voltarmi più indietro! Forse questo è il più bel regalo che questa notte ormai 6 dicembre, San Nicolò, abbia potuto farmi! Il regalo di ritrovare me stesso e la mia dignità! Grazie anche a te... anzi soprattutto a te!

Grazie.

*Guido*

P.S. Spero leggerai questa mia lettera scritta in un momento particolare della mia vita: quello che tutti chiamano l'"ACCETTARSI".  
Ciao e Buon Natale e Felice Anno Nuovo.

Roma, 17 dicembre 1991

Stimatissimo Signore,

non le dico quanto *Ragazzi che amano ragazzi* mi sia piaciuto, perché non credo che il piacere del testo, che pure c'è e vivissimo, sia la virtù maggiore del Suo libro. Credo invece che esso costituisca un precedente, come mi pare dicano i legali: mancava in letteratura qualcosa che affrontasse la normalità di una condizione che viene vissuta sempre e comunque come anormale, a dire il meno, dal colto e dall'inclita, dal popolo e dal comune. L'unico lavoro in qualche modo simile al Suo di mia conoscenza è *Boys on Their Contacts with Men*, di Theo Sandfort, psicologo olandese. D'un libro come *Ragazzi*, dunque, se ne avvertiva la necessità, anche perché contribuisce a ribadire il semplice fatto che ognuno di noi è vivo e vitale (quindi intelligente e sessuato) anche prima che la legge o la sorte o il benpensare lo riconoscano.

Nella speranza di non averLe fatto perdere tempo con questi mia, e di vederLa quanto prima in una *felix opportunitate*, sono il Suo, se crede,

Marco Lanzòl

*Rimini, 4 gennaio 1992*

Caro Piergiorgio,

sono un ragazzo di 16 anni, omosessuale.

Ti scrivo per ringraziarti del tuo libro, un libro meraviglioso.

Fin da molto giovane ho avuto la consapevolezza di essere così, la consideravo una cosa normale e, quindi, non le davvo peso. Il periodo critico è venuto nell'estate del 1991, ero disperato. Fortunatamente sono stato aiutato da una mia carissima amica, che mi ha capito come nessun'altra persona avrebbe potuto fare. A quel punto, alleggerito di un imponente fardello, ho trovato la forza ed il coraggio di guardare in me stesso. Considerando alcuni semplici principi di psicologia sono riuscito a compiere su di me una vera e propria autoanalisi. Finalmente sapevo perché ero così attratto dai ragazzi! Non ero più spaventato dal buio che sentivo dentro: non c'era più nessun buio, vedevo tutto. Ma se da questo punto di vista sono stato avvantaggiato rispetto agli altri, da un altro punto di vista, no! Infatti avevo paura, non più di me stesso, ma degli altri. Temevo che non avessero capito il mio stato. Non avevo, a quel tempo, sufficiente consapevolezza del mondo. Non avevo alcun punto di riferimento. Solo in seguito ne trovai uno: il tuo libro. Storie di tanti ragazzi come me, i miei stessi problemi, la mia stessa situazione.

Ho scoperto una fonte di forza, proprio in me. E io che non la vedevo! Ho scoperto la fiducia, l'orgoglio. Ho scoperto che potevo (e dovevo) non vergognarmi di ciò che ero (e sono tuttora).

Credo che ognuno di noi debba considerare la pubblicazione di questo libro come un punto importante nella propria storia personale. (Io lo considero come punto di inizio della mia libertà. )

Grazie ancora, ma questa volta a nome di tutti i ragazzi aiutati da questa tua iniziativa.

*Fulvio*



*Genova, 7 gennaio 1992*

Caro Piergiorgio,

durante le feste ho letto il tuo *Ragazzi che amano ragazzi*- Uno dei più bei pugni nello stomaco che io abbia mai preso. Preciso, diretto, forte, nauseante ed illuminante.

Con affetto,

*Pietro*

*Castelnovo Sotto (Reggio Emilia),  
25 gennaio 1992*

Carissimo Piergiorgio,

avrei preferito incontrarti e parlare a lungo, ma visto che è cosa impossibile, mi accontento della penna.

Per quell'affetto che sono convinta non ti sia mai venuto a mancare, anche dopo tanti anni, credo di potermi permettere di esprimerti liberamente il mio pensiero in qualunque circostanza e in qualunque cosa ti riguardi.

Ho letto il tuo libro e penso tu abbia fatto bene ad affrontare il problema, che esiste, e che, a quanto pare, è molto diffuso. Ti apprezzo per questo: è un lavoro che ti deve essere stato gravoso essendoti spostato dal nord al sud dell'Italia per raccogliere le testimonianze di questi ragazzi che mi pare si siano aperti a te con la massima sincerità. Significa che hai saputo catturare la loro fiducia piena e questo ti fa onore.

È inutile che ti dica che la forma del tuo scrivere è sempre perfetta perché lo era quando avevi otto anni, figuriamoci ora!

Per quanto riguarda il contenuto non mi è piaciuto il modo con cui hai presentato certi casi che sono esposti in maniera troppo realistica e cruda: sia per le situazioni che per i termini usati. Tu mi dirai che li hai presentati come li hai raccolti, ma la mia età, la mia mentalità e l'educazione ricevuta e sempre conservata fanno sì che non mi piacciono determinate descrizioni che ritengo volgari e morbose.

Io al tuo posto avrei trattato l'argomento in un modo più velato e più pulito tanto più che tu hai la capacità di farlo come vuoi. Probabilmente avevi un motivo ben preciso che io non conosco.

Sono stata troppo sincera? Non ho certo l'intenzione di sminuire il valore della tua opera, ma non potevo dirti quello che non penso. Mi hanno fatto osservare che adesso è uso comune scrivere in un determinato modo, ma questo non toglie che io non lo approvi.

Ti chiedo scusa se tu aspettavi un'altra risposta, ma è proprio per l'affetto che ti porto che ti ho esposto sinceramente il mio pensiero.

Spero di poterti incontrare, ti auguro tanta soddisfazione dal lavoro che svolgi con entusiasmo ed interesse e ti abbraccio affettuosamente,

*La tua maestra di 27 anni fa*

Lodi, 9 marzo 1992

Gentilissimo Signor Paterlini,

pochi giorni or sono ho acquistato e letto il suo ultimo libro *Ragazzi che amano ragazzi* e devo dire che mi ha profondamente commosso. Io personalmente non la conosco ma voglio in ogni caso esprimerle la mia ammirazione per aver saputo testimoniare, tramite i ragazzi che lei ha intervistato, quell'universo di sentimenti, sensazioni, pensieri, sogni nonché incubi che costituisce la realtà degli adolescenti omosessuali. Mi ha particolarmente colpito il racconto di Matteo, di Trento, intitolato *Il bambino olandese*.

Le scrivo perché ho bisogno di comunicare con qualcuno che conosce da vicino questo modo di vivere la propria vita e sessualità. La mia adolescenza è trascorsa ormai da molti anni, ma leggendo quelle pagine ho riconosciuto stati d'animo e vissuti che ancora oggi attanagliano la mia esistenza. Non sono infatti sereno, ma angosciato: la mia rispettabilissima posizione sociale non mi basta, non mi deve bastare. Vorrei essere felice ma vivo in un abisso di disperazione.

Le porgo cordiali saluti.

Con ribadita stima,

*lettera firmata*

*Torino, 5 giugno 1992*

Caro Piergiorgio,

devo confessarti che il libro l'ho letto due volte. La prima tutta d'un fiato, la seconda volta una settimana più tardi.

L'ho apprezzato molto, specie dopo la seconda lettura.

Mi ha aperto molto la mente e, sinceramente, spero che molte altre persone possano avere il piacere di leggerlo e sortirne gli stessi effetti.

Ti ringrazio sinceramente per avermi offerto l'opportunità di leggere il tuo libro. Mi consideravo un ragazzo di vedute aperte già prima di leggerlo, ora mi ritengo anche fortunato, perché conosco un mondo che fino a ieri mi era stato nascosto.

*Marco*

P.S. Spero che non sia offensivo nei confronti di nessuno, ma all'inizio "temevo" la lettura del libro, per paura di scoprirmi omosessuale, invece non è cambiato nulla: continuano a piacermi le donne e sto ancora con la mia ragazza.

Londra, 24 luglio 1992

Caro Piergiorgio,

anche se non ci conosciamo mi permetto di darti del tu. Sono un ragazzo di 24 anni e, sebbene sia nato e cresciuto in Italia, vivo in Inghilterra da diversi anni dove ho fatto l'università e ora lavoro. Ho appena letto il tuo libro *Ragazzi che amano ragazzi* e ti scrivo per dirti come sia confortante sapere che qualcuno abbia avuto il coraggio di raccogliere testimonianze simili. Io sono scappato dall'Italia proprio perché essere gay a casa era impossibile. Sai, ho riconosciuto me stesso in alcune storie di questi ragazzi: la speranza che sia solo una fase passeggera, lo sdoppiamento di personalità, la religione (YUK!), i compagni di scuola, i genitori, ma soprattutto il bisogno di rispetto e dignità.

Io ormai ho superato tutti questi problemi grazie al fatto che me ne sono andato presto da casa (a 17 anni) e sono riuscito a organizzare la mia vita come meglio credevo. Qui in Inghilterra c'è molta più organizzazione nel mondo gay e quindi è più facile arrivare ad una pace interiore poiché si possono frequentare altre persone simili. Non che sia tutto roseo: la "scene" è organizzata secondo canoni commerciali e segue tutti gli stereotipi possibili, la gente è ottusa ed ipocrita ovunque, non solo in Italia, e le leggi non sono dalla nostra parte, ma è più facile condurre una vita dignitosa, almeno nelle grandi città.

Il tuo libro mi ha dato qualche speranza per il futuro in Italia. Devo ammettere che è la prima volta che leggo qualche co-

sa in italiano che cerca di dare un'identità ai gay che sia dignitosa. Non so se tu sei gay o meno, questo neanche mi importa visto che ti meriti il mio rispetto indipendentemente dalla tua sessualità.

Al momento sto organizzando un seminario sull'omosessualità da presentare alla scuola che ho frequentato a Trieste per gli ultimi due anni di scuola superiore. Ho deciso di tornarci per il decimo anniversario dell'apertura e presentare questo seminario per fornire elementi di aiuto sia per insegnanti sia per studenti gay ed i loro amici. Non so quanta gente verrà visto che ci saranno molti altri seminari e gli studenti e gli ex studenti gay avranno paura a farsi vedere, ma almeno posso dimostrare quanta strada abbia fatto da quando ho lasciato la scuola. Il preside me lo lascia fare, anche se ha parecchi dubbi al riguardo.

Voglio ripetere come io abbia apprezzato il tuo libro. È bellissimo.

Tuo

*Walter*

*Scritta ad Atene, 26 luglio 1992*  
*Spedita da Palermo, 30 settembre 1992*

Mi chiamo Selenia e sono amica di un "diverso". Prima di tutto vorrei proporre di trovare un termine meno offensivo e degradante per chi lo riceve ma anche per chi lo usa, di quelli esistenti, per definire chi *ama* fuori dagli schemi che la mentalità bigotta, da secoli, impone a tutti.

Io sono orgogliosa di lui, perché è un ragazzo stupendo! (E non parlo del lato estetico, quello può essere importante solo per gli stupidi!) Ma lui, come tutti, è cresciuto nella convinzione che gli uomini sono quelli che toccano il culo alle ragazze sul bus e si prendono a pugni per un posteggio. Non è così! Essere Uomo vuol dire essere ESSERE UMANO: con sentimenti, paure, gioie, dolori, speranze e delusioni ma, soprattutto, capace di sognare (e cercare di realizzare) un mondo migliore. Partendo da ciò che ci sta vicino! I *Ragazzi che amano ragazzi* sono ragazzi come gli altri... forse migliori, perché continuamente sottoposti a prove che nessuno di noi può neanche immaginare. Prove, imposte loro, non solo dal nostro mondo chiuso a chi non può, non vuole, e Non Deve chinare il capo, ma anche imposto dal proprio animo che, a volte, pur di essere accettato, vorrebbe cambiarsi... "diventare normale".

Ma si può chiedere ad una rosa di trasformarsi in geranio? O chiedere al sole di sorgere dal lato opposto? NO!!!

Io amo il mio amico e lui lo sa, ma non cercherò mai di cam-



biarlo perché l'amo per quello che è, lo accetto così e lo aiuterò  
(se vorrà) a trovare qualcuno che lo ami e lo renda felice.

In fondo siamo tutti diversi.

Che mortorio ad essere tutti... "normali".

*Selenia*

Monza (Milano), 29 agosto 1992

Egregio Signor Paterlini,

circa 6 mesi fa comprai il suo libro *Ragazzi che amano ragazzi*. Lo lessi tutto d'un fiato perché raccontava storie vere che mi riguardavano da vicino, erano semplici e inquietanti nella loro normalità e per la prima volta qualcuno aveva affrontato il tema degli adolescenti gay. Nessuno ci aveva mai pensato, anzi, nessuno ci pensa, non siamo una fascia di mercato, non esistono programmi televisivi per noi, né cantanti che parlano di noi (Madonna esclusa).

Io mi chiamo Michele, ho diciannove anni e ovviamente sono gay. Ma non le scrivo per questo ma perché a distanza di 6 mesi non riesco a dimenticare la storia di Luca, mi commuove ancora. Non posso credere che un mio coetaneo (di allora) si sia ucciso per un motivo così futile, in fondo, ma reso insopportabile dall'intolleranza della gente, dal rifiuto dei genitori e anche, per chi ha fede, dalla chiesa che con le sue continue condanne ci rende la vita difficile.

So che non potrò riportare in vita Luca ma vorrei conoscere almeno l'unica persona che lo conobbe veramente poco prima di morire, il ragazzo di cui lei ha pubblicato la lettera *Luca ti voglio bene*, spero sia possibile.

So che non può fornirmi direttamente il nome di questa persona ma le chiedo un grosso favore, fargli avere la lettera che le accludo. La ringrazio in anticipo e la prego di farmi sapere se ha potuto farlo oppure no. Mi scriva. (O mi telefoni.)

Distinti saluti,

Michele

*Milano, 26 ottobre 1992*

(iao Piergiorgio,

spero che mi leggerai... Sono Luca, ho 23 anni, sono iscritto a Discipline Economiche e Sociali alla Bocconi, ma sta' tranquillo: non sono uno di quelli che abitano in viale Beatrice d'Este, girano in Paiero 4x4 e comprano fragoloni a febbraio a 20.000 lire l'etto...

Vengo da un paesino della provincia di Cosenza e i miei sono insegnanti. In Università è ormai quasi un anno e mezzo che non combino quasi un cazzo, e non perché mi manchino le capacità (ho 9 esami e una media del 27) ma più che altro per volontà carente e perché mi sono fatto assorbire da altri interessi.

Una parte notevole in ciò l'ha giocata il fatto che sono omosessuale, nel senso che, dopo due anni che ero qui tranquillo nel mio guscio, non ce l'ho fatta più a sentirmi solo al mondo (ero consapevole di essere così dall'età di 13 anni, e mi sono sempre accettato senza problemi), e ho cominciato a perder tempo (lo dico col senno di poi) a rispondere a inserzioni su "Secondamano" per conoscere qualcuno come me. Dopo un anno, "zero", anche se per fortuna ora il ragazzo ce l'ho; solo che c'è voluto... "Secondamano Internazionale", e tutto per caso! Lui si chiama John, è inglese, laureato in informatica, da marzo verrà a vivere in Italia. Ci vogliamo molto bene, ci scriviamo spesso, e speriamo tra 1 anno di vivere insieme. Ci siamo incontrati a Milano lo scorso gennaio.

Ai miei ho detto di me da pochi mesi. Non so se ho fatto bene o male. Vivono la cosa con estremo dolore, e col terrore che un giorno si possa sapere di me lì, la qual cosa la ritengo impossibile, e cerco di rassicurarli in tal senso con tutte le mie forze. Certo, da quando ho fatto leggere loro il tuo bel libro *Ragazzi che amano ragazzi* o fatto vedere loro le videocassette di *Maurice* e *Another Country* qualcosa è cambiata in positivo. Cercano di capire. Ad esempio, pensa che qualche tempo fa mio padre mi ha chiesto se potevo comperargli "Micromega" 2/92 perché -venni a scoprire acquistatala - conteneva un'inchiesta sull'omosessualità nell'ambiente del clero romano.

Ma mia madre è una donna profondamente sensibile e religiosa, sai com'è...

Bene, non mi resta che sperare in una tua risposta. Ti ringrazio sin d'ora per l'attenzione dedicatami.

Con stima,

*Luca*

P.S. Non c'è bisogno che ti dica che vivo con ragazzi che non sanno di me...

*Milano, 8 febbraio 1993*

Caro Piergiorgio,

il tuo *Ragazzi che amano ragazzi* è davvero un lavoro fatto bene. Mi ha emozionato moltissimo anche la seconda volta che l'ho letto.

Ti abbraccio,

*Daniele*

*Roma, 23 marzo 1993*

Caro Paterlini,

ti scrivo da Roma. Ho letto il tuo libro *Ragazzi che amano ragazzi* che ho trovato meraviglioso. Ci ho ritrovato una parte di me, anche se ormai sono "vecchio" rispetto ai protagonisti.

Con stima,

*Salvatore*

Milano, 12 giugno 1993

Caro Piergiorgio,

ecco il tema del mio giovane amico.

Mi ha detto di salutarti e di manifestarti la sua stima. Il tuo libro è stato assolutamente fondamentale per lui ed è stato la principale ispirazione del suo tema.

Paolo ha 16 anni, studia in un liceo scientifico di Milano. È stato adottato a 3 anni. I suoi genitori sono imprenditori e vivono nel comasco.

Alberto

Tema di Paolo

*"Da grande vorrei diventare... " Parla dei progetti, aspirazioni e sogni per il futuro.*

Cosa vorrei diventare da grande è una domanda a cui vorrei tanto poter rispondere con sicurezza, ma se non è così facile per un adolescente "comune", figuriamoci per uno come me? Dicendo me indico i progetti, le aspirazioni, i sogni di un ragazzo come cinquecentomila altri ragazzi italiani che amano altri ragazzi.

Io non pretendo molto, vorrei solamente diventare un ragazzo veramente felice. La felicità per me, ora come ora, è la conquista più grande. È questo a cui aspiro; poter essere un giorno un ragazzo felice come tanti altri, senza che la gente mi disprez-

zi per come sono. Il mio desiderio sarebbe quello di poter riuscire a cambiare la mentalità della gente, della stragrande maggioranza della società. Però penso sia un po' impossibile, sarebbe come spiegare ad un cieco cos'è il verde. La società, i figli della società sono stati istruiti per disprezzare gli omosessuali, a fuggir via da loro, ma le loro idee sono sbagliate. La gente quando pensa agli omosessuali pensa a tutti adulti e se pensa agli adolescenti li crede tutti eterosessuali, mentre se pensa a dei ragazzi che hanno rapporti omosessuali, li vede tutti come giovani che si vendono sui marciapiedi. Le persone non pensano mai che un loro figlio, il figlio di un amico, un compagno di classe... possa essere un ragazzo gay. Però, prima di essere un ragazzo gay, quel giovane è stato adolescente, ha sofferto più degli altri coetanei, ha pianto di più, ha pensato alla morte più spesso di chiunque altro! Vorrei tanto che le persone capissero che c'è una adolescenza omosessuale, che non ha niente a che vedere con il passaggio all'eterosessualità di molti giovani.

Essere adolescenti non è facile, ma essere anche omosessuali lo è ancora meno, e la gente non ci aiuta di certo. Io e molti altri coetanei come me, abbiamo veramente lottato per capire prima di tutto noi stessi, per capire ciò che non era giusto di quello che ci diceva la gente. Le nostre paure sono più dure, invivibili.

A sedici anni quasi compiuti non voglio più attendere che il mondo cambi; a tredici anni aspettavo qualcosa dai quattordici, ai quattordici qualcosa dai quindici e così via. Aspettare ancora due anni, sette o in eterno è inutile; sta a me tentare di purificare le gocce del mare ancora sporche di petrolio, sporche di quell'odio dovuto all'ignoranza.

Vorrei tanto poter tornare a casa come uno dei tanti adolescenti e presentare la persona che amo ai miei genitori. Proprio a loro che tredici anni fa mi hanno adottato; che colpo sarebbe per loro sapere che fra le migliaia di bambini da adottare ne hanno "scelto" uno che poi sarebbe diventato omosessuale. Spesso rido e piango per questo scherzo che Dio gli ha fatto, proprio a loro che si sono sempre creduti la famiglia modello, perfetta. Vorrei che capissero, o per lo meno che mi accettassero, ma ancor più che il loro amore riuscisse a vincere le idee negative che si sono fatti dei gay.

Io sono come tutti gli altri, non vado di certo in giro per le strade con i tacchi a spillo o altro, ma sono "normalissimo", amo, soffro, piango, scherzo come tutti gli uomini che Dio ha creato!



li, solo questo che voglio, nonostante faccia parte di una minoranza (come i negri o gli ebrei), voglio solo essere accettato e non sentirmi gridare insulti con disprezzo o che la gente mi dica (come ho letto) di cambiare a tutti i costi o di andare da uno psicologo o psicoanalista solo perché sono omosessuale. Forse i ragazzi eterosessuali vanno dagli psicologi perché amano le ragazze? Vorrei tanto che un giorno le mie paure se ne vadano: la paura di non finire la scuola, di essere scacciato, di essere per così dire ripudiato dalla mia famiglia; come quei genitori che considerano i loro figli ormai definitivamente morti. Prego tanto che ciò non succeda mai! Nel mio futuro vedo più sofferenza di chiunque altro, mi batterò, non solo per me, ma anche per tutti gli altri ragazzi. Tutto questo perché il mio più grande progetto è quello di potermi dedicare a quei ragazzi che ancora hanno paura di come sono per colpa di quella stupida gente che li disprezza, e di riuscire a rendere la loro esistenza, se non più facile, almeno meno dolorosa di quella che è stata, è, e probabilmente sarà, la mia. Farò in modo che la nuova generazione di ragazzi gay possa aver sostegni, vantaggi che per la mia generazione sono ancora scarsi. Voglio soprattutto riuscire ad istruire i coetanei e i genitori di questi ragazzi omosessuali, così poi dopo saranno loro a giudicare con più intelligenza. Non voglio più leggere sui giornali di ragazzi che si sono suicidati solo perché gay; perché amare sinceramente non è mai stato un peccato, ma disprezzare sì. Dio ha insegnato ad amare il prossimo solo ed unicamente per quello che è: un essere bisognoso d'affetto!

L'ultima cosa che per ora desidero è il consenso della chiesa cattolica per gli omosessuali, perché io e tutti gli altri ragazzi gay siamo già soli. Perciò non toglieteci anche il Dio in cui ancora preghiamo e speriamo! Beh, il mio sogno nel cassetto non è poi così strano: sogno di poter trovare il ragazzo della mia vita, insomma l'anima gemella a cui tutti (omosessuali, eterosessuali, negri, ebrei...) aspirano; e... se non è un sogno irrealizzabile... di essere amato, compreso, accettato per quello che ho nel cuore e non per chi amo! Ecco, questi sono i progetti, le aspirazioni, i sogni di un ragazzo che nel futuro non vede nient'altro: un futuro oltre a sé!

*Bergamo, 2 settembre 1993*

Caro Piergiorgio,

ti devo un bellissimo libro - *Ragazzi che amano ragazzi* - che mi ha fatto capire, ovviamente più di Leavitt e White, che non sono solo nel Bel Paese ad avere quantomeno delle difficoltà a rivendicare la mia omosessualità.

Grazie anche (ma non solo) alla lettura, col tempo ho acquistato sicurezza e rispetto per quello che sono e, devo constatare felicemente, che i risultati (e parlo delle amicizie) sono stati più che soddisfacenti. Ho la bellezza di 24 anni (tanti rispetto ai tuoi "campioni" di *Ragazzi che amano ragazzi*) e ben tre (e sono tanti) amori non dichiarati e "naturalmente" non corrisposti.

Ho voluto scriverti perché sentivo il bisogno di farlo.

Un abbraccio,

*Davide*

*Cassano d'Adda (Milano),  
20 giugno 1994*

Gentile Piergiorgio Paterlini,

L'affioramento così rilevante dell'angoscia nei racconti dei ragazzi mi ha fatto pensare ad una breve poesia di Sandro Penna di cui non posso rintracciare il testo ma il cui contenuto era una messa in guardia di chi "diverso" in realtà non era... Non so perché d'intuito ho pensato fosse stata scritta per Pasolini. Più di un mese fa mi capitò di vedere una trasmissione televisiva dedicata all'omosessualità (in generale). C'era anche Aldo Busi, che io conosco solo per le sue comparse in tv, che mise molto l'accento sulla necessità di considerare una persona nella sua totalità piuttosto che focalizzarne le sue tendenze sessuali. Mi sono trovata a simpatizzare con questo modo di affrontare il fenomeno perché permette di renderlo più lieve e leggero, di sfuggire forse all'ossessione propria della pulsione sessuale, di trasformare il problema in una caratteristica singolare di una persona che può trovarsi ad esperire tante forme d'amore. Tornando all'affermazione di Busi, mi è sembrata interessante perché, là dove, nel suo testo, si rintraccia un desiderio simile, l'angoscia sembra svanire.

Penso comunque che per i ragazzi e i giovani sia importante, mancando di identificazioni vicine, poter leggere che la propria singolarità trovi somiglianza con altre. Ci sono momenti della vita in cui riconoscersi in una definizione permette di difendere una propria identità. Mi viene in mente, per analogia, quan-

to mi sia stato utile sentirmi parte del movimento delle donne per trovare la forza di cominciare a creare e a manifestare la mia autonomia.

In questo ritengo stia l'utilità di *Ragazzi che amano ragazzi*, nella creazione di una categoria mentale che identifica e riconosce come possibile un'esperienza amorosa.

Meno interessante invece mi sembra la polemica, solo accennata nell'introduzione, sull'omosessualità che si manifesta nell'adolescenza come stato permanente o come stato transitorio.

Se, come dice Luce Irigaray parlando del rapporto amoroso tra una donna e un uomo, esso si situa in un luogo particolare tra natura e cultura, molti sono gli elementi in gioco, molti i possibili linguaggi e le esperienze che li determinano. Come non ricordare, del resto, quanti amori tra donne nacquero durante gli anni del femminismo?

Con gli auguri di una fruttuosa ricerca,

*lettera firmata*

Roma, 7 settembre 1994

Salve!

È difficile scrivere ad una persona con cui non si è in confidenza e soprattutto che non si conosce se non di vista o per quello che ha scritto.

Io mi chiamo Monica ed ho 22 anni. Forse per la prima volta riconosco a me stessa di avere delle ambizioni senza la paura che, se non riuscirò a realizzarle, mi senta una fallita.

Sto facendo cose prima impensabili come prendere la mia macchina e farmi più di cinquecento chilometri per trovare gente come me. Ritrovarmi in Emilia è stata un'esperienza che mi ha messo un po' in pace con me stessa. Ho fatto questo viaggio per diversi motivi: avevo voglia di una vacanza supplementare e volevo avere la possibilità di vedere, se non di conoscere, quelle persone che, chi per un verso, chi per un altro, segnano la mia vita. Una di queste persone è Lella Costa, un'altra sei tu.

Che strano, ti ho scoperto per caso, in uno dei miei periodici pellegrinaggi in libreria. Quando non ho in mente un titolo particolare mi lascio ispirare dai titoli o dalle copertine dei libri. Non sempre un titolo mantiene le promesse fatte, ma nel tuo caso fu anche di più: *Ragazzi che amano ragazzi* mi fece scoprire un mondo che intuitivo esistesse ma non conoscevo affatto.

Ho scoperto altri tuoi scritti.

Mancava un pezzo, ovvero vedere questa persona, ed è avvenuto. Il pomeriggio che presentasti l'ultimo tuo libro. Sono ri-

masta lì, ad osservarti, faceva uno strano effetto vederti. Parole e viso, espressioni e suoni si incontravano.

È strano, un giornalista, uno scrittore, non dovrebbe fare questo effetto... Sarà forse perché affronti temi così personali e ne parli naturalmente, come dovrebbe esser fatto, anche di cose a cui altra gente accenna, magari che non immagina neppure. Fatto sta che alla fine dell'incontro ero talmente istupidita che, lo ammetto, non ho avuto il coraggio di venir lì e stringerti la mano. Dirti tutto quello che ti ho detto qui avrei potuto dirtelo guardandoti in faccia: è vero che sono cresciuta e tendo a non scappare più, ma la strada è ancora lunga prima di arrivare alla meta.

Dunque grazie!

*Monica*

*Roma, 27 marzo 1995*

Gentile Dottor Piergiorgio,

sono un professore di religione cattolica un po' controcorrente, ma quel tanto che basta per avere il "coraggio" di far leggere nelle classi il suo libro *Ragazzi che amano ragazzi*. Un giorno o l'altro mi cacceranno dalla scuola, ma conviene, ogni tanto, correre qualche rischio per far conoscere la verità.

*lettera firmata*

Lugo (Ravenna), 7 marzo 1996

Caro Piergiorgio,

ho letto il tuo *Ragazzi che amano ragazzi* e l'ho trovato un libro davvero importante. In questo momento sta girando tra i miei compagni di scuola nel più classico dei tamtam e sta sollevando discussioni e momenti di riflessione comune come non ricordavo da tempo.

Il fatto è che tutti noi, intendo noi studenti di questa tristissima terza liceo di provincia, abbiamo avuto contatti con l'omosessualità sempre molto lontani dalla vita reale. O nei film americani oppure nei grandi lirici greci, tipo Saffo o Alceo, dove tutto sembra estremamente bello e romantico e meraviglioso, ma decisamente un po' distante dal qui e ora in cui ci troviamo noi.

Il tuo è un libro onesto e vero, che serve ad avvicinare le persone e fa quello che ogni buon libro forse dovrebbe fare, cioè ci aiuta a capire meglio noi stessi e gli altri, molto più di tanti libri zen o simili che mi sono sorbita negli ultimi tempi.

Ho comprato il tuo libro, sono tornata a casa e l'ho letteralmente divorato, come stanno facendo gli altri: vedo che sta passando da una persona all'altra a una velocità che ha dell'incredibile.

Insomma, tutto questo per raccontarti che il tuo *Ragazzi* viene letto sotto il banco durante le ore di Dante o, anche più frequentemente, di fisica e matematica. E questo, credo, dovrebbe assomigliare molto al sogno di ogni scrittore, no? Pensa che ne



abbiamo anche consigliato l'acquisto da parte della biblioteca della scuola, una pratica decisamente poco diffusa da queste parti.

Insomma, come avrai capito questa lettera vuole in realtà essere un grazie, perché di un libro così ce n'era davvero bisogno.

Con infinito affetto e ammirazione,

*Federica*

Reggio Emilia, 15 aprile 1997

Carissimo Piergiorgio,

quando ho deciso di proporre alle mie studentesse l'incontro con te, l'autore di *Ragazzi che amano ragazzi*, ero per un verso stimolato, e per l'altro preoccupato. Stimolato perché, come sai, le "sfide" mi attirano sempre e, indubbiamente, proporre di affrontare un testo che non è solo un "saggio" o un'inchiesta ma si avventura sul terreno della "scrittura collettiva" a partire da un "tema" così inusuale, in una scuola chiusa al presente come la nostra, certamente "sfidava" più di un collega. Preoccupato, perché non era scontato il "come" ragazze di 17-19 anni si sarebbero poste di fronte all'argomento proposto, così spesso ignorato o affrontato con superficialità, se non con arroganza. Io stesso ero un po' perplesso: c'era, come ti dissi proponendoti l'iniziativa, più di un passaggio del libro che mi "spiazzava", come quello in cui un ragazzo intervistato "rivendica" il diritto a quella "normalità" (ad esempio fare la spesa il sabato pomeriggio in un supermercato) che io, in modo forse un po' "ideologico", bandisco dal mio orizzonte delle cose da ricercare. L'incontro, come hai potuto verificare, è riuscito al di là delle più rosee aspettative: non è facile vedere un centinaio di ragazze seguire con attenzione la lettura di brani di un libro, né "catturarne" l'attenzione per quattro ore consecutive, segnate da un susseguirsi di domande, di osservazioni, di riflessioni. Non so se abbiamo fatto un "incontro con l'autore" di un libro "scomodo", se abbiamo realizzato una le

zione di letteratura contemporanea o di "attualità"; non lo so e non mi interessa nemmeno tanto. Quello che so, è che abbiamo fatto un'incursione collettiva in "pagine di vita vissuta" del nostro tempo, con il grosso risultato che molte studentesse non solo hanno deciso di comprare e leggere un libro (cosa assai rara in questi tempi, purtroppo!), ma hanno iniziato a parlare, fra loro, con gli insegnanti e con i loro amici, di se stesse e del mondo che le circonda, del come rapportarsi con un'ottica molto diversa da quella del (terribile) "senso comune". L'indomani ed i giorni successivi all'incontro, ancora si è parlato del libro da te scritto e delle storie in esso narrate; una cosa posso ora dirti con certezza: è servito a dar consistenza a ciò che non si vuol vedere, a dar cittadinanza a ciò che si vuole relegare nell'ambito del giudicato/condannato o, al più, del "tollerato", purché continui a nascondersi. È stato importante realizzare quell'incontro, anche contro il parere negativo di tanti: non te lo dico io soltanto, me lo hanno detto moltissime studentesse, anche quelle che non sono intervenute durante l'incontro, ma poi mi hanno manifestato la volontà di leggerlo e, in molti casi, di regalarlo a loro amici.

*professor Vainer Burani*

*Parma, 9 agosto 1997*

Caro Piergiorgio,

il tuo libro è pieno di verità senza filtri: a volte leggerlo fa male, altre volte invece aiuta ad andare avanti, a cercare la trasparenza, a sperare in noi.

GRAZIE.

*Cristian (17 anni)*

Roma, 10 ottobre 1997

Il senso di inadeguatezza e la lontananza dai miei coetanei sono sensazioni che ho provato spesso durante l'infanzia e l'adolescenza. È come se ti fosse offerto dalla società e dalla famiglia un'unica realtà, un unico modello nel quale o sei dentro, e allora aderisci a certi ruoli, o sei fuori; ebbene, io ero fuori, ma fuori dove? Le dinamiche dei miei compagni di classe non mi appartenevano, per me erano aggressivi, mentre trovavo l'universo femminile più vicino, ma fino a un certo punto, perché poi sentivo uno stacco, ed io ero fuori anche in questo caso.

Ho iniziato a capire e a capirmi intorno ai 16 anni. Per la precisione in un dibattito in classe. Il ricordo è nitido, la professoressa d'italiano andò alla lavagna e scrisse una serie di titoli di libri, riguardanti l'omosessualità, che noi potevamo leggere per poi parlarne in classe. I libri erano: *Ernesto*, di Saba, *Secondo natura*, di Eva Cantarella, un altro credo di Pasolini, ma non ne sono sicuro, e infine *Ragazzi che amano ragazzi*. Non so perché ho scelto il tuo, Piergiorgio, forse per il titolo o perché era il più attuale.

È strano descriverti la sensazione che ho provato mentre lo leggevo, sentivo l'inquietudine e la paura, perché mi veniva proposta una realtà che non mi ero mai detto, ma che era vera, però anche una sensazione di gioia, mi sentivo qualcosa. Forse avevo un ruolo anch'io.

Il libro l'ho letto in pochissimo tempo, all'inizio l'impatto con il testo era freddo, poi quando le storie e le realtà si facevano più

simili alle mie, io non ero fuori, come dicevo prima, ma dentro. Alcuni ragazzi erano come me, descrivevano un'infanzia simile alla mia, si rapportavano con gli altri coetanei allo stesso modo.

Il senso, l'imbarazzo, le prese in giro, il rinchiudersi spesso in nuclei femminili perché più comprensivi da un lato, dall'altro anche per paura. Verso il tuo libro, Piergiorgio, provo un senso di gratitudine, e lo ricordo con piacere; nonostante alcuni aspetti drammatici delle storie raccontate, che dimostrano ancora oggi quanto sia difficile essere omosessuali. Ma secondo me l'opportunità più grande che *Ragazzi che amano ragazzi* offre è la possibilità di avvicinarti ad un'identità che vince il senso di solitudine, drammatico e non produttivo per te stesso e la tua crescita come individuo, e come individuo omosessuale. Scoprire e confermare un'identità mi ha aiutato e mi aiuta tutt'ora ad elaborare un percorso secondo me difficile ma non impossibile di accettazione, nei confronti di se stessi, e nei confronti degli altri; andando oltre le barriere del pregiudizio e dell'ipocrisia, che a volte ci raccontano, ma che a volte ci raccontiamo noi stessi.

Maurizio

Roma, 16 novembre 1997

*Ragazzi che amano ragazzi* lo vidi per la prima volta sul tavolo di un bar. A parlarne era stato un amico che oggi è un affetto confermato ma che allora conoscevo da poco; un ragazzo importante per lo sviluppo del mio percorso di giovane e di giovane omosessuale. Il tuo libro, Piergiorgio, è stato il primo dei numerosi, validi consigli che ha saputo darmi e segna l'inizio della nostra amicizia. È per questo motivo, principalmente, che lo ricordo sempre con affetto; certo è che la forza del testo non si svolge tutta in questo aspetto. Leggere *Ragazzi che amano ragazzi* ha contribuito concretamente alla formazione della mia identità omosessuale.

L'immagine delle magliette abbracciate sulla copertina del libro mi porta alla mente l'atmosfera della notte in cui l'ho letto. Ricordo l'ansia, l'emozione, la paura, e ricordo che avevo 14 anni e che ero molto inesperto: non è trascorso molto tempo fino ad oggi, ed ancora mi considero "in formazione", ma non mi è difficile capire quanto distorto allora fosse il mio rapporto con il mondo gay. Sebbene infatti fossi consapevole di non essere l'unico, immaginavo, rapito in pieno da teorie adolescenziali, una realtà omosessuale soggettiva, fittizia, ideale, semplicemente lontana dalla reale. Io ignoravo dinamiche, ritrovi, associazioni, oltre ai concetti base come diritti e condizione politica, della nostra comunità. Semplicemente, le mie conoscenze restavano appigliate al fiore di testi ottocenteschi che, ambigualmente, parlavano di omosessualità.

L'utilità di *Ragazzi che amano ragazzi* si è manifestata proprio nel rinverdire le mie idee e nell'irrobustire la mia consapevolezza. Il libro mi ha fornito coordinate più chiare sul mondo gay smuovendomi dalle teorie più infantili; si è configurato come uno sprone ad agire, a cominciare ad informarmi e ad attivarmi. Descrivendo la realtà omosessuale giovanile anche nei suoi aspetti più grigi e più crudi, riportando esperienze concrete, consumate nella vita quotidiana, le pagine che leggevo scioglievano i miei primi imbarazzi, cancellavano le illusioni e la pigrizia.

Il tuo libro è stato come un impulso a vivere con più grinta la mia condizione di giovane gay, un impulso verso la ricerca di confronti, oltre che di conforti, verso la coscienza degli ostacoli, dei problemi. È per questo che io credo utile proporre ai nuovi, e ai nuovi adolescenti gay, *Ragazzi che amano ragazzi*-

Jacopo



*Milano, 18 gennaio 1998*

Avevo dodici anni e mi ero lasciato convincere dai miei genitori ad affrontare una lunga camminata in montagna: "Traversata Livrio-Rifugio V° Alpini"; belle cime, ghiacciai, stambecchi, marmotte e il desiderio-timore di una gita con le guide alpine e altri partecipanti.

Ero molto timido, soprattutto con i maschi, se poi avevano circa la mia età era la fine. Così temevo e allo stesso tempo desideravo avere amici: mia sorella, due nonni sportivi e i miei hobby non erano abbastanza da riempire i due mesi dalla fine della scuola alle vacanze con tutta la famiglia.

All'inizio della gita, nel punto di ritrovo, rimango di gesso: non c'è mica un ragazzino della mia età, capelli a caschetto, occhi nocciola, profumo di borotalco (me lo ricordo ancora benissimo)? Sono le prime luci dell'alba e la giornata si preannuncia interessante. Per il momento, però, mi riparo sotto le ali protettive della mia mamma.

La gita è faticosissima, prendere il ritmo del passo richiede molte energie; il primo pezzo, in cordata, impedisce di camminare liberi... meglio, ho tempo e tranquillità per studiare il compagno di gita. Cammina sicuro di fianco a suo padre, più vecchio del mio, parlano e guardano il paesaggio; mi ha visto sicuramente e ogni tanto mi lancia qualche occhiata indagatrice.

Mi imbarazzo quando mi becca mentre lo guardo di nascosto, a volte mi volto piano verso di lui e lo guardo con la coda de-

gli occhi. Ci studiamo da lontano e intanto la traversata finisce, arriviamo stanchi morti al rifugio all'ora di pranzo senza nemmeno esserci scambiati una parola.

Mia mamma mi dice: Guarda, c'è un ragazzino della tua età, potreste fare amicizia, magari è in vacanza nel nostro paese. Ah sì, me ne sono accorto adesso, rispondo arrossendo.

Fuori dal rifugio ci sediamo vicini e ci fa conoscere il rifiuto perentorio di una minestra che i nostri rispettivi padri tentano di propinarci. Da quel momento è stato un fiume di parole, dialogo inarrestabile di due ragazzini che stanno facendo amicizia; la discesa sul sentiero, ormai liberi dalla cordata, la luce quasi arancione delle sei di sera, il viaggio in Jeep per l'ultimo tratto di strada sterrata, le gambe sudaticce vicine.

Ciao, mi sono divertito tantissimo, dice, domani torno a casa, forse ci vediamo l'anno prossimo.

Per una settimana ho avuto un magone che allora non riuscivo a spiegare, mi sentivo solo e continuavo a ricordare la gita e il ragazzino di cui ho subito scordato il nome.

Ho iniziato a scrivere una specie di diario, che mi ha accompagnato per pochi anni.

Una sera ventenne sono andato in biblioteca per cercare un libro da leggere.

Da qualche anno avevo un interesse "morboso" per tutto quello che riguardava il mondo maschile: l'amicizia, il sesso, l'omosessualità... E la biblioteca era l'ambiente migliore per soddisfare queste mie allora inspiegabili curiosità (cioè: non erano inspiegabili, ero io che non cercavo spiegazione). Mi ero letto d'un fiato *Narciso e Boccadoro* e altri libri "neutri", ma per libri più compromettenti l'unica soluzione per me accettabile era quella di leggiucchiare in biblioteca: mi aggiravo quasi fossi un ladro alla ricerca di autori interessanti (dopo paziente e attenta ricerca) e poi me ne stavo rannicchiato tra qualche scaffale silenzioso. E così mi ero già letto *Ernesto*, Genet, Pasolini, Busi; il rapporto sul comportamento sessuale dell'uomo di Masters e Johnson e altri come se fossero romanzi d'appendice, una riga sì e due no, salvo poi tornare indietro sui pezzi più succulenti...

Quella sera, ventenne, ho incontrato *Ragazzi che amano ragazzi* e mi ha colpito il titolo: diretto, esplicito, che non lascia scampo, non puoi dire: Beh, sto leggendo un libro sull'amicizia, se lo prendi in mano per leggerlo dici a te stesso e agli altri: L'omosessualità

mi interessa. La circospezione durante la lettura furtiva si è moltiplicata. E dentro ho trovato storie interessantissime, di persone della mia età e più giovani e più vecchie, tutte a raccontare tenerezze, amicizia, sentimenti, violenze, amore, rapporto con i genitori e con gli amici, paura, disperazione... storie vere. Mi sono rilassato, eccitato, emozionato, preoccupato; non so, ricordo comunque emozioni e sentimenti puri, non mediati da valutazioni "etiche", le testimonianze mi toccavano in una parte vulnerabile, un nervo scoperto, non c'era la finzione letteraria a filtrare, le cose scritte erano successe veramente. E questo fatto mi ha molto colpito.

Poi una sera non ho trovato il libro perché qualcuno l'aveva preso in prestito.

Ho aspettato due giorni perché in casa mia non ci fosse nessuno e sono uscito a comprare *Ragazzi che amano ragazzi* - ricordo precisamente, era la Libreria Utopia (per caso, ma forse non proprio) e con *nonchalance* mi sono avvicinato allo scoglio-cassa con il libro tra altri due, per non farmi sgamare dalla libraia, che peraltro ha finto di non accorgersi del mio violento rossore.

Ho letto tutte le pagine d'un fiato: le emozioni che ho già descritto, ma tutte insieme... ero confuso e impaurito, quel libro era diventato troppo ingombrante, troppo grosso da tenere, difficile da nascondere agli altri, ancora più difficile da nascondere a me.

Così, prima che rientrassero a casa i miei genitori, l'ho buttato.

Qualche anno dopo mi sono preso la rivincita, arrivata con la consapevolezza e l'accettazione dell'omosessualità.

Avevo parlato della mia omosessualità a me stesso e a pochissimi amici e amiche, ero molto in incognito e avevo voglia di confrontarmi con chi sapeva di cosa stessi parlando; l'unico posto dove mi è venuto in mente di andare è stato la Libreria Babel, una libreria gay di Milano.

Come uno 007 mi sono avvicinato alla porta d'ingresso. Ma che bisogno c'è del campanello - mi sono detto - già sono abbastanza imbarazzato, a cosa serve questa "barriera"?

Sono entrato, occhiate furtive e ispezionatrici, uno ci ha provato, ho sfogliato qualche libro e poi sono andato a parlare con il libraio.

Dopo un'ora, prima di uscire, ho fatto il mio acquisto: *Ragazzi che amano ragazzi*, solo questo libro, appoggiato sul bancone di fianco alla cassa.

Emanuele

*Roma, 2 febbraio 1998*

Caro Piergiorgio,

esprimerti le sensazioni che mi hanno trasmesso le storie riportate nel tuo libro mi sembra quasi un'impresa, però ci proverò. Diverse storie mi sono sembrate vuote, altre tenere, altre ancora mi hanno trasmesso tristezza e angoscia: nonostante le storie mi abbiano interessato più o meno, mi sono resa conto che poco si sa sull'omosessualità e ancora oggi la gente preferisce vivere in un mondo di ignoranza piuttosto che accettare i "diversi".

Ho sempre creduto fosse giusto lottare per rendere migliore la società in cui viviamo e mi sono sempre ritenuta tollerante rispetto a ogni forma di diversità: diversa razza, diversi costumi, diversa sessualità.

E allora perché dopo che Tiziano mi ha confidato il suo "segreto" non mi sono sentita più così tollerante? E perché mi sembrava di avere davanti uno sconosciuto? È sempre difficile trovare le risposte alle domande che uno si pone quando le si vivono in prima persona.

Quella sera la rivelazione di Tiziano mi aveva lasciato un po' di sorpresa, la notte sono quasi rimasta sveglia per pensarci e il giorno dopo ho chiamato il professor Mario, una persona splendida, la migliore del mondo.

Mario è omosessuale e forse l'unica persona che abbia dimostrato di credere in me: ormai lo sa che lo chiamo ogni volta che devo risolvere un problema e così, dopo che gli ho parlato,

mi sono sentita meglio e ho iniziato a vedere l'omosessualità del mio migliore amico non come una tragedia, ma come qualcosa di bellissimo e mi sono detta che non c'era nulla di cambiato in lui... Era sempre il mio migliore amico, il mio "azzeccagarbugli", il mio più grande confidente e nessuna cosa al mondo poteva spodestarlo dal posto che occupava nel mio cuore. Era felice così, glielo leggevo negli occhi ed è la stessa felicità di quella sera, la stessa che vedo in lui oggi tutte le volte che mi racconta cosa fa, quando so che si diverte io sono felice perché la sua felicità è la mia.

Il tuo libro mi ha aiutato in questo. Non importa se un giorno scopri che un amico è omosessuale quando non lo credevi: se per te nulla è più importante della sua amicizia, dei momenti che ti ha aiutato a superare, delle cose fatte insieme allora te ne freggi se ti confida di essersi innamorato di Renzo anziché di Lucia. Se invece non riesci a infrangere quella serie di canoni che ti hanno imposto sin dalla nascita, e lo rifiuti, allora non sei mai stato un amico.

Consiglierei questo libro a quei genitori che non riescono a sopportare l'omosessualità del proprio figlio. Forse per me è facile, ma penso che li aiuterebbe a capire ed *accettare*.

*Francesca*

Roma, 26 febbraio 1998

Caro Piergiorgio,

un po' mi vergogno a scriverti visto che ho saputo dell'esistenza di *Ragazzi che amano ragazzi* solo dopo che me ne hai parlato tu. Posso però con assoluta sincerità dire che, dal momento in cui mi hai regalato la copia del tuo libro, ho cominciato a riflettere su cose mai pensate. Per mia fortuna il percorso del mio *coming out* non è stato, come già ti ho raccontato centinaia di volte, troppo problematico e mai avrei pensato che ragazzi della mia età avessero dovuto risolvere tanti casini per accettarsi e farsi accettare.

Nonostante la mia storia sia diversa per molte cose da quelle dei ragazzi che hai raccontato, posso dire che sento ognuna delle storie per una parte anche mia. Sì, perché in ogni storia è racchiusa una piccola tappa della mia omosessualità.

Il non accettarsi, giustificando i "giochini" con i compagni di scuola dicendomi che non c'era niente di male o di perverso a divertirsi un pochino con i coetanei ma che in fondo io ero normale (Normale? Normale rispetto a cosa poi?). Oppure l'andare furtivamente all'edicola della stazione per comprare l'ultimo numero di "Babilonia" e vivere con l'angoscia che venga trovato da mia madre.

O, infine, l'esplorare molto timidamente quello che è il mondo gay romano.

Leggere il tuo libro è servito, e continuerà a servire, a tantis-

simi ragazzi che, come me, a vent'anni, si riconosceranno nelle storie che racconti e grazie a queste magari sapere che non sono i soli ad essere omosessuali.

Se devo essere sincero mi stupisce che pochissimi prof prendano in considerazione l'eventualità che nella loro classe possa esserci un o una omosessuale e di conseguenza non molti pensino a consigliare il tuo libro ai propri alunni. Be', forse è il caso che qualcuno avverta i docenti italiani che ci siamo anche noi e che, mi dispiace per loro, non siamo pochi. Chiudo la lettera con questa riflessione sui prof perché sono convinto che se un ragazzo potesse sentirsi preso in considerazione in quanto omosessuale almeno nella scuola avrebbe meno problemi a dire, anche a se stesso: SONO GAY.

Un bacione,

*Picchio Intraprendente*

*Bagnolo (Reggio Emilia),  
30 giugno 1998*

Caro Piergiorgio,

sono appena tornato da uno dei miei lunghi viaggi, che tu conosci bene, in Messico, Stati Uniti, Canada e mi accorgo che ancora una volta mi è capitato, quasi senza accorgermene, di parlare a nuovi amici del tuo libro.

Ricordi?

Maggio 1992... eravamo sul treno, uno di fronte all'altro, tu intento sui tuoi fogli ed io che ti sbirciavo pensando "Ma è lui o non è lui?". Avevo appena finito di divorare "il" libro ed avevo visto il tuo volto in tv, su Raidue. Presi coraggio e ti feci un gancio clamoroso con queste parole "Ma scusi, lei è per caso Piergiorgio Paterlini?". Eri tu! Quasi subito cominciai a riempirti di complimenti, ero così entusiasta del libro da poco letto e incredulo di averne l'autore di fronte a me. Ricordo inoltre di aver sbandierato subito la mia eterosessualità... sai ti stavo facendo tanti complimenti... ma lo feci soprattutto per un'altra ragione che forse non ti ho mai detto. Volevo che sapessi che il tuo libro aveva attirato l'attenzione ed era piaciuto tantissimo anche ad un eterosessuale e ciò perché allora pensavo, a torto o a ragione, che un tale libro potesse interessare soprattutto agli omosessuali o eventualmente agli "indecisi". Quel libro mi aprì un mondo anche se pochi anni prima avevo conosciuto, o meglio mi si era rivelato, il primo omosessuale e dopo un inizio in cui avevo com-



pletamente rifiutato l'amicizia di questa persona, causa pregiudizi che tu ben conosci, imparai prima a rispettarla poi a stimarla indipendentemente dal fatto che a lui piacessero i ragazzi. Era una bella persona, era questo ciò che mi importava in fondo. Da allora il mio atteggiamento verso quelle persone che sono attratte da altre dello stesso sesso è cambiato radicalmente ed ho cercato di sensibilizzare anche molti di coloro che mi stavano intorno e che sapevo avere dei grandi pregiudizi e visioni un po' distorte di quella realtà.

Il libro mi ha aiutato tantissimo a conoscere meglio la realtà, i drammi, le difficoltà, gli ostacoli e l'enorme forza di quelle persone che erano vittime di questi nostri insensati pregiudizi. Dopo la prima lettura pensai che poteva essere il miglior regalo per molti miei amici e così fu. Il tuo libro fu spedito anche all'estero dove venne discusso fra gruppi di amici. Penso che andrebbe letto e discusso nelle scuole, per me è stato entusiasmante ed educativo all'età di 22 anni (non è mai troppo tardi...), vorrei averlo potuto leggere a 14, avrei aperto gli occhi prima...

Poche ore fa ho detto a un'amica che le farò un regalo, dovrò solo aspettare che "lui" ritorni nelle librerie...

Con affetto,

*Nicola*

Provincia di Pistoia, 7 luglio 1998

Caro Piergiorgio,

ti do del tu, scusa ma ti sento vicino! Mi sembra di averti come amico, di conoscerti da anni; per cui mi prendo questa libertà, che, ne sono certo, mi concederai.

Sul numero di giugno di quest'anno del mensile "Tutto" c'era un interessante, ma freddo e banale articolo sull'identità sessuale in cui veniva citato il tuo libro *Ragazzi che amano ragazzi*. Inizialmente non volevo comprarlo perché credevo fosse la solita "pappa psicoanalitica mentale", come ne ho lette tante. Un paio di giorni fa invece nella libreria Feltrinelli di Firenze l'ho visto e acquistato. In due giorni l'ho letto avidamente e riletto. Voglio solo dirti: grazie; grazie Piergiorgio.

È ovviamente inutile che ti dica che sono gay. Ho venti anni e mi chiamo Alessandro. Da sempre so di esserlo, alle elementari il primo "classico colpo di fulmine" per il compagno di classe, ai tempi delle medie le prime storie e i primi rapporti. Poi tre anni fa ho conosciuto un gay molto più grande di me e siamo diventati incredibilmente amici, lui mi ha fatto entrare nel mondo dell'omosessualità.

Solo leggendo il tuo libro ho capito che non sono solo a credere e provare quello che raccontano i tuoi protagonisti. Ho capito che al di fuori delle mura della mia squallida città e degli squallidi giri gay che regnano qui c'è un mondo, il mio mondo, quello composto da quella grande folla di giovani che cercano in-

genualmente l'amore, e non solo il sesso, e vogliono restare così.

Nel leggere i tuoi racconti ho pianto, le storie che racconti, per chi è un giovane gay di una cittadella provinciale come la mia, sembrano incredibili. Ogni storia che racconti è la "splendida" fotografia di "quel popolo silente e vibrante" che siamo noi giovani gay.

La mia è una vita "relativamente" normale: ho due fratelli più piccoli che adoro, ai miei non ho ancora avuto il coraggio di dirlo però sono certo, anzi certissimo, che lo farò prestissimo; politicamente impegnato: liberalradicale più radicale che liberale, antifascista e antidemocratico convinto e la grande passione della mia vita: l'arte. Io vivo per l'arte, l'adoro, amo crearla, studiarla, criticarla e seguirla. Ma credimi: *mi hai cambiato la vita*, mi hai cambiato il modo di pensare, di vedere il mondo, di interpretare le cose; mi hai dato sogni e speranze, mi hai fatto conoscere realtà a cui appartengo e che, ti assicuro: qui non esistono. Ora ti prego: aiutami a trovarla, *non farmi crollare tutto*, mi sei stato così d'aiuto, così amico. (Non credermi un represso o un complessato solitario e depresso; anzi tutt'altro.)

Ho letto il tuo libro con il cuore gonfio di emozioni così come ti scrivo queste righe, con la triste consapevolezza che resteranno inascoltate. Questa lettera non sarà che una delle tante che ti hanno scritto decine di giovani, di gay; molti per sfogarsi, altri per dirti quello che ti dico io. Magari questo foglio tra pochi giorni sarà in una scatola sepolto da altri simili oppure accartocciato nel tuo cestino dei rifiuti. Quello che ti sto per chiedere resterà solo un'illusione, una speranza spenta ed io tornerò alla mediocrità, anzi alla bassezza e allo squallore che la provincia mi offre, con una sofferenza in più questa volta: sapendo che il mondo che sogno è reale, *esistei*

Ti chiedo di conoscerti, magari solo per lettera, ti chiedo un'amicizia "di penna" se non può esserci di persona. Lo so che dopo questa lettera non ci sarà niente, ma per me conoscerti sarebbe di un'importanza altissima. Mi hai dato tanto, tantissimo: *confido in te*.

Con stima ed infinito affetto,

Alessandro



## Ragazzi che amano ragazzi nei romanzi e nei racconti

- James Baldwin, *Sulla mia testa*, Bompiani, Milano 1979  
Francesca Lia Block, *Il segreto*, E. Elle, Trieste 1998  
Paul Bowles, *Pagine da Cold Point*, in *La delicata preda*, Garzanti, Milano 1990  
Aidan Chambers, *Un amico per sempre*, E. Elle, Trieste 1994  
Aidan Chambers, *Breaktime*, E. Elle, Trieste 1994  
Giovanni Comisso, *Gli amici più cari*, in *Gente di mare*, Longanesi, Milano 1928  
Michael Cunningham, *Una casa alla fine del mondo*, Leonardo, Milano 1991  
Eric De Kuyper, *Al mare. Scene d'infanzia*, Iperborea, Milano 1993  
Chris Donner, *Lettere dal mare*, E. Elle, Trieste 1993  
Bret Easton Ellis, *Le regole dell'attrazione*, Pironti, Napoli 1989  
Dominique Fernandez, *La stella rosa*, Rusconi, Milano 1980  
Edward Morgan Forster, *Il monile*, in *La vita che verrà*, Garzanti, Milano 1975  
Edward Morgan Forster, *Maurice*, Garzanti, Milano 1983  
Matteo Galiano, *Annunciazione con Madonna e Angelo*, in *Una particolare forma di anestesia chiamata morte*, Einaudi, Torino 1997  
Eric Jourdan, *Gli angeli malvagi*, Guanda, Parma 1990  
M.E. Kerr, *Aquiloni nella notte*, E. Elle, Trieste 1992  
Stephen King, *L'estate della corruzione (Un ragazzo sveglia)*, in *Stagioni diverse con il racconto Stand by me (Ricordo di un'estate)*, Sperling & Kupfer, Milano 1990  
Hanif Kureishi, *Il Buddha delle periferie*, Mondadori, Milano 1990  
Joe R. Lansdale, *Mucho Mojo*, Bompiani, Milano 1996  
Marco Lanzòl, *Il cuore dei ragazzi*, La Libreria di Babilonia, Milano 1994  
Marco Lanzòl, *Bambini d'amore*, La Libreria di Babilonia, Milano 1996

- Marco Lanzòl, *Piccoli italiani*, Baldini&Castoldi, Milano 1996
- Marco Lanzòl, *Nero d'avorio*, in AA.VV., *Noir. Nero, nero d'avorio, nero sangue, nero blues. 12 racconti neri italiani*, I libri dell'Altritalia, Roma 1997
- Hugo Marsan, *L'Eminenza rosa*, in Renzo Paris, *Cronache francesi*, Transeuropa, Ancona 1989
- Yukio Mishima, *Intermezzo musicale*, in *Colori proibiti*, De Agostini, Novara 1986
- Yukio Mishima, *Confessioni di una maschera*, Feltrinelli, Milano 1969
- Pier Paolo Pasolini, *Amado mio*, Garzanti, Milano 1982
- Giuseppe Patroni Griffi, *La notte blu del tram*, in *Gli occhi giovani*, Garzanti, Milano 1977
- Giuseppe Patroni Griffi, *La morte della bellezza*, Mondadori, Milano 1987
- Petronio, *Satiricon*, Mondadori, Milano 1988
- Roger Peyrefitte, *Le amicizie particolari*, Einaudi, Torino 1949
- Riccardo Reim, *Lettere libertine*, Pellicanolibri, Catania 1982
- Mary Renault, *La maschera di Apollo*, Corbaccio, Milano 1993
- Philip Ridley, *Gli occhi di Mr. Fury*, Mondadori, Milano 1994
- Philip Ridley, *Aspettando Verdi*, in *Fenicotteri in orbita*, Mondadori, Milano 1996
- Michel Rio, *Arcipelago*, Guida, Napoli 1993
- Ihara Saikaku, *Il grande specchio dell'omosessualità maschile*, Frassinelli, Milano 1997
- Sandra Scoppettone, *Camilla e i suoi amici*, Mondadori, Milano 1992
- Luigi Settembrini, *I neoplatonici*, Rizzoli, Milano 1977
- Florence Seyvos, *Senza entusiasmo*, E. Elle, Trieste 1994
- Robert Silverberg, *Vacanze nel deserto*, Mondadori, Milano 1991
- Mario Soldati, *La confessione*, Adelphi, Milano 1991
- Edmund White, *Un giovane americano*, Einaudi, Torino 1990
- Edmund White, *E la bella stanza è vuota*, Einaudi, Torino 1992

# Indice

- 1 *Dieci anni dopo*
- 5 RAGAZZI CHE AMANO RAGAZZI
- 9 *Il signore della porta accanto*
- 13 *No, per amor di Dio (Marco, Sassari, 15 anni)*
- 19 *Papà lo vuole (Alessandro, Roma, 16 anni)*
- 27 *Due in famiglia (Lorenzo, Verona, 16 anni)*
- 31 *Donna per una sera (Enrico, Roma, 16 anni)*
- 41 *Improvvisamente l'estate scorsa (Paolo, Catania, 17 anni)*
- 47 *Camera con vista (Stefano, Genova, 17 anni)*
- 57 *Grazie zio (Massimiliano, Pavia, 17 anni)*
- 67 *Il bambino olandese (Matteo, Trento, 17 anni)*
- 73 *Imbroglione di cromosomi (Giovanni, Roma, 18 anni)*
- 81 *Ossessione (Luca, Torino, 19 anni)*

G2 0031438978  
X 00000456  
RAGAZZI CHE  
AMANO RAGAZZI

FATERLINI  
7<sup>a</sup> EDIZIONE  
SETT. 2005  
FELTRINELLI  
EDITORE







## **PIERGIORGIO PATERLINI RAGAZZI CHE AMANO RAGAZZI**

Nuova edizione ampliata

A tredici anni dalla prima edizione, con un'appendice di lettere ricevute dall'autore dopo il 1991, *Ragazzi che amano ragazzi* è ancora l'unico libro che in Italia, e in Europa, rappresenta e racconta l'infanzia e l'adolescenza dei ragazzi omosessuali. Le racconta attraverso uno straordinario coro di voci che tornano - talora con un senso di lucida liberazione, talora con una più dolorosa e conflittuale consapevolezza - alla scoperta di sé, della propria identità sessuale, del proprio rapporto con la famiglia e la società. Anche se la stampa, la politica, la scuola, l'associazionismo giovanile propongono iniziative, muovono l'opinione pubblica, invitano a tener desta l'attenzione che l'omosessualità dichiarata inevitabilmente sollecita, nondimeno la percentuale di chi sa e può vivere la propria omosessualità serenamente è ancora bassa. Proprio perciò *Ragazzi che amano ragazzi* è un libro attualissimo, una testimonianza arpionata dentro la realtà, destinato a tutti i ragazzi - non solo quelli omosessuali -, agli insegnanti, agli educatori, ai datori di lavoro, a tutti quanti si contano come presenza attiva nella società.

Piergiorgio Paterlini, nato a Castelnuovo Sotto, Reggio Emilia, nel 1954, giornalista, editor di narrativa italiana e consulente editoriale, vive tra Reggio Emilia, Roma e Milano. Collaboratore di Radiorai, Raitre e Raidue, e autore del programma "Racconti di vita", scrive testi per Lella Costa dal 1989. Dopo *Ragazzi che amano ragazzi* (Feltrinelli 1991), ha pubblicato: *I brutti anatroccoli* (Feltrinelli 1994, Baldini & Castoldi 1998), *Lasciate in pace Marcello* (E. Elle 1997), *Adottare un figlio*, scritto con Marco Scarpati (Mondadori 1999), *Manuale di educazione sessuale per gay e etero. Io Tarzan, tu Jane* (Zelig 2003), *Matrimoni* (Einaudi 2004) e ha curato il volume *Ciao voi altri. Lettere a Lella Costa* (Zelig 1997).

In copertina: Yolanda van Dijk, *Twee T-shirts*.  
© Yolanda van Dijk 1991 c/o Art Unlimited.

ISBN 88-07-81519-2



9 788807 815195

euro 7,50